(7)

L' ASSEDIO

DI

FIRENZE

CAPITOLI XXX.

TOMO PRIMO.

PARIGI

LIBRERIA BAUDRY, 9, rue du Coq, près du Louvre. | TÉTOT FRÈRES, 43, Passage des Panoramas.

LONDRA

P. ROLANDI, 20 BERNER'S STREET.

1836.

PARIGI. — STAMPATO DA CASIMIR,
rue de la Vieille-Monnaie, n° 12.

L' ASSEDIO

DI FIRENZE.

VOL. I.

PURCHASED FOR THE

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

FROM THE

HUMANITIES RESEARCH COUNCIL SPECIAL GRANT

FOR

Italian Literature from Romanticism to Postmodernism

PARIGI. — STAMPATO DA CASIMIR,
rue de la Vieille-Monnaie, n° 12.

L'ASSEDIO

DI FIRENZE

CAPITOLI XXX.

SECONDA EDIZIONE.

TOMO PRIMO.

PARIGI

LIBRERIA BAUDRY,
9, RUE DU COQ, PRÈS DU LOUVRE.

H. BOSSANGE ET Cie,
14, QUAI VOLTAIRE.

1836.

LIBRARY
AUG 19 1991
UNIVERSITY OF TORONTO

A

N. G. A.

Io promisi un giorno dedicarvi questa opera mia. Da quel giorno in poi voglie, costumi voi avete mutato, ed affetti. Io mi mantengo tenacemente lo stesso. E mentre in questo modo soddisfo all' ultima promessa che vi ho fatto, io spero, e non invano, che la vostra coscienza sia per domandarvi :— e tu come adempisti i tuoi giuramenti? — Addio.—

L'Autore.

INTRODUZIONE.

. . . . . Fermamente credo
Che gli estinti dei vivi
Sien più felici, e molto più i non nati,
Che non videro i mali
Che stanno sotto il sole.

Cleopatra, tragedia
del cardinale Delfino.

Sei sola anima mia, non mentire a te stessa — leva la voce e prorompi un lamento. La pazienza! Oh! la pazienza è cosa dura, e conviene meglio alla groppa del somiero che all'anima dell'uomo: converti dunque in flagello questa catena spirituale e percuotila in volto ai tuoi oppressori. I potenti della terra hanno flagelli di ferro, ne hanno ancora di scorpioni (1); tu adopra il tuo di pazienza offesa. — Ardisci! A David valse la fionda, nè i tuoi nemici sono giganti, o il sono di stoltezza soltanto. — Tu

(1) Pater meus cecidit vos flagellis, ego autem cœdam vos scorpionibus.

Reg., l. 3, c. 12, v. 11.

già non ti duoli per impeto d' ira o per debolezza codarda, ma perchè una condanna di sventura più e più sempre si aggrava sul capo della stirpe destinata a morire. Quando lo stoico alza la faccia dicendo: non piansi mai, — mentisce a se stesso. Perchè non isgorgò la lacrima dal cavo dei suoi occhi affermerà il superbo non avere mai pianto? Forse sotto la superficie gelata di un fiume scorrono le acque meno rapide al mare? Tutto piange quaggiù, e la natura versa un pianto quotidiano sulle miserie della creazione con le rugiade dei cieli. Lamenta, lamenta, anima mia. — Le muse, i geni, le fate, e Apollo cessarono; ogni altra lieta immaginazione cessò; il dolore che prima di essi inspirava i canti degli uomini, il dolore che sopravvive ai sepolcri, il dolore che apre e serra le porte della vita, il dolore che regge la misura del tempo... eterna, unica musa dell' uomo è il dolore.

Troppo innanzi tempo imparai a diffidare di molte, forse di tutte le speranze umane: io vivo in mezzo agli uomini, ma per me non chiedo, non isperò, nè temo nulla da loro. E che mai potreste darmi gente che morirete? L' odio, la prigione, l'esilio? Me gli avete già dati; e furono come la pietra lanciata in aria dal pazzo, che ritornò a percuoterlo sopra la testa. La compassione? Oh! trangugiate per voi questa tazza di aceto e di fiele: io posso soppor-

tare il vostro odio, la vostra pietà non potrei; serbatela per voi, che voi, come me, aveste nascimento, e avete la vita, e avrete la morte; in voi, come in me, stanno le malattie del corpo, le imbecillità dello spirito, gli errori, i dolori, i trascorsi, le colpe.

Ingombra questa terra una gente la quale, o prostrata dagli anni o torpida di fibra o per pinguedine fastidiosa, o cieca a un punto e codarda, penosamente si strascina per questo breve esilio, e va gridando a quelli che precorrono: adagio, adagio, nella quiete sta sicurezza. Qual sicurezza? E non sapete voi che la vita è un correre alla morte? La quiete non è vita. Trapassare d' una in altra vicenda, agitarsi incessante nel tripudio e nell' affanno, percuotere, ed esser percosso, amare, odiare, or angiolo, or demonio, e verme, e Dio... questa si chiama vita. Se ciò sia bene o male dimandane a colui che potendo non volle creare tutto bene. Ma se il difetto di passione l' umana felicità costituisse, l' uomo, e il suo sepolcro sarebbero fratelli di vita. Qual corra differenza tra l' uomo e la pietra vi dirà santo Stefano che morì lapidato. O impassibili! Supplicate dai sacerdoti di Giove il destino di Niobe. Badate però, Giove aspettando i suoi successori in divinità è fatto dio da Museo, e i vostri sacerdoti hanno potenza di convertire un cuore in pietra, ma per loro soltanto; come la idrofobia questa

facoltà non passa in seconda generazione, e ciò vuolsi considerare per qualche cosa di bene ai tempi che corrono.

Odano dunque coteste genti, ma non ascoltino; guardino, ma non vedano: io aborro dal giudizio loro, e quantunque la mia voce si levi presso le dimore degli uomini, desidero che suoni solitaria quanto il ruggito del lione per le arene del deserto, come lo strido dell' aquila su i dirupi delle Alpi.

Meco stesso ragiono, adopro la facoltà d' interrogarmi e rispondermi. Come si chiama lo spirito che dentro me interroga, e come l'altro che dentro di me risponde? La prima operazione apparterrebbe per avventura al cuore, la seconda al cervello? La potenza di argomentare procede unita o disgiunta da quella di sentire? Antichi filosofi sostennero la esistenza di due anime nel medesimo corpo. La mia anima procedeva ignara di tutto questo: lessi i libri dei filosofi, e riuscii a saperne molto meno di prima. L' etiche, e metafisiche loro assai si assomigliano alla descrizione della luna immaginata da messer Lodovico Ariosto o al commento (Dio lo perdoni!) del Newton intorno alla visione dell' Apocalisse.

Anima perchè vivi? L' anima vuota alla risposta mi ritorna a guisa d' eco la tremenda domanda: perchè vivi? Qualche vizio di più, qualche nobile passione di meno, e una ruga

sopra la fronte, e una ferita nel cuore, ed ogni giorno un fiore caduto dalla corona della speranza... ecco i benefizj del tempo.

Anni felici della mia giovanezza, ond'è che mi passate traverso alla memoria come i ruscelli delle patrie colline al tormentato dalla sete? Giuochi infantili, sonni placidi, amore... perfidamente lusinghieri versate a piene mani una rugiada di gioia su l'alba della vita per indurre la creatura a sopportare l' ardore increscioso del giorno, e le più dolenti tenebre della sera.

Io sorgeva in quei giorni mattiniero, quanto la lodoletta pellegrina, a ricevere sul capo la prima benedizione della luce; te, o sole, esaltava occhio di Dio, glorioso, vigilante sopra la felicità dei figliuoli di Adamo; e quando con lo sguardo innamorato aveva seguito la tua curva di fuoco ai confini dell' Oceano, lo rialzava al firmamento salutando le costellazioni comparse sul bruno orizzonte: però il mio spirito ebbro di raggi e di armonia spaziava con ala infatigabile su quei globi luminosi. Talvolta mi sorgeva nell'anima un desiderio di penetrare oltre il manto dei cieli i misteri di Dio, e meditando mi sprofondava per quelli azzurri sereni; se non che a poco a poco mi si facevano opachi, finalmente neri, ed io mi rimaneva esclamando: che importa conoscere? Dio vive!

Queste visioni lusingavano la mia fanciullezza, avvegnachè il mio spirito fosse innamo-

rato di Dante e del Klopstok, i divini poeti.

Nè la terra mi si offerse meno bella del cielo. Ammirai le forme del lione, gli screzi della tigre, le liste verdi e d'oro del serpente in faccia al sole; stimai la digitale degna quanto il giglio delle valli, di ornare le trecce alla bella fidanzata; non seppi la ragione per cui gli uomini celebrassero l'alloro, dalla savina aborrissero, gli steli della cicuta ebbi in pregio...

E l'Oceano! Oh! Aroldo (1) si compiacque scherzare con l'onde dell'Oceano, come con la criniera di un cavallo indomato: io ti amai col trasporto di un primo amore. Affidava il mio corpo al cumulo delle acque, e quando spumanti mi fremevano attorno: ecco, io diceva, esse mormorano pel piacere di rivedermi. Sovente m'immergeva negli abbissi a toccare le aliche profonde, immaginando così di stringere la mano all'elemento diletto. Chi ridirà la gioia del sentirsi sospinto, con la velocità di un dardo scoccato alla superficie delle acque? Chi quella di osservare traverso le gocce che grondano giù dalla fronte moltiplicati all'infinito i raggi dei pianeti? Contemplava nell'emisfero l'astro dell'amore, lo riguardava poi riflesso sul mare, e mi pareva su le onde tremolasse più lieto; allora, preso dal piacere, io guizzava

(1) Lord Byron.

esclamando : salute all' Oceano poichè Dio lo destinò a riflettere l' astro dell' amore !

E come spensierato commessi il mio corpo alle acque, così affidai la mia anima all' anima dell' uomo. Ahimè deluso! non mi era anche nota la maledizione dello spirito (1). Io reputava impossibile la parola proferisse un pensiero non sentito dal cuore. Paragonai la vita non con l' eternità, di cui non concepiva idea giusta, ma con i secoli precorsi, e mi parve sì breve, sì miserabile cosa, ch' io argomentai, gli uomini sentendosi destinati ad altre sorti poco curassero i diletti caduchi della terra. Così la vita umana immaginando quasi preparazione di vita celeste, mi piacqui fingerla uguale all' ora facile dei testamenti, in cui anche gli avari sono larghi di loro sostanza ai superstiti. Vidi gli uomini che si stringevano una mano, e non curai osservare ove celassero l'altra; notai gli amplessi, trascurai i volti; feci tesoro di qualche bello atto di cortesia, e reso cieco gridai : la creatura si ama!

Ma il tempo si portava le illusioni.

Il sole sta immobile globo di fuoco a illuminare l' ozio di pochi, l' affanno di molti, le miserie di tutti; indifferenti si versano i suoi raggi sul ferro dell' assassino e sopra la ferita dell' as-

(1) Hæc dicit Dominus: Maledictus homo qui confidit in homine.

Jerem., c. 17, v. 5.

sassinato, sopra la vita e sopra la morte. Se Giosuè lo costrinse col miracolo a fermarsi nel cielo non fu per benedire una pace, si bene a illuminare una strage (1).

E quando le ombre si addensarono sopra la terra gemei, e dissi: l'ora dei tradimenti si avvicina. Guardai le stelle, e mi parve impallidissero alla maladizione che il sicario nascosto nella tenebra mandava a quei fuochi di amore. Le strida delle migliaia dei disperati mi percossero, udii il pianto, vidi le mani tese verso il cielo... il cielo stava ineccitabile e chiuso come una volta di bronzo, quanto una massa di granito. Non più rallegrava il mio spirito la pelle dipinta degli animali, vidi le labbra sanguinose, conobbi il veleno, e commosso da troppa passione domandai alla fiera della foresta: perchè laceri la creatura di Dio? La fiera della foresta mi rispose sbranando. Seppi la donna avere sfrondato la savina per disperdere il frutto dell' amore; calpestai la cicuta, ne svelsi le radici, le detti ai venti: invano, già gli uomini ne avevano estratto la bevanda che spense Socrate, il più virtuoso dei filosofi.

Ahime! ahime! Non querce, olivo e alloro, ma ferro, laccio e veleno sono le tre corone della virtù.

(1) Non fuit antea, nec postea tam longa dies obediente Domino voce hominis, et pugnante pro eo.

Josue, c. 10, v. 14.

Il vento sorgeva impetuoso. Io me ne andai lungo le sponde del mare, e da lontano mi apparve un rompente che sbalzava nella rabbia della distruzione; presso la sponda raccoglie l'ira, e la forza ad inondare la terra, ma gli si oppone la parola di Dio (1), e la sua superbia rimase rotta traverso gli scogli in minutissimi spruzzi; si ripiegò sopra se stesso fremendo, e tra quelle spume scorsi una tavola... la reliquia della barca del pescatore. Da quell'ora in poi in ogni mormorare di flutto ravvisai l'agonia del pescatore, il pianto della moglie e le strida dei figli... poveri figli! O, tu sei forte, Oceano, contro la barca del pescatore, ma con placide onde, un giorno, i vascelli portoghesi e britanni veleggianti alle Indie orientali lambisti, amico il seno agli Spagnuoli per le stragi americane schiudesti. Mi attristai nel profondo considerando, come gli uomini, la natura, e tutto congiurassero in danno del debole; pensai, l'Oceano, anche egli fosse un lusinghiero del potente, e il mio spirito fu dipartito dal mare.

Conobbi la fiera dal sembiante umano: erano le sue imprese la calunnia delle altrui virtù, interpretava come oltraggi i consigli di amore, si

(1) Et dixi: usque huc venies, et non procedes amplius, et hic confriges tumentes fluctus tuos.

Job., c. 38, v. 11.

tormentava l' intelletto per ravvisare nel benefizio una offesa, onde trarne argomento di ricompensarlo con l' odio, vituperò come misfatti i voti più puri dell' anima ardente in fiamma di carità, chiamò la scienza dei grandi follìa, avvelenò affetti santissimi, punì il pensiero, insidiò vite, e le spense; uguale rimaneva pur sempre l' amico stendere della mano, il sorriso soave, la parola cortese, l' umile invocare dell' Eterno... Io vo' vederti il cuore, o creatura perversa! E un giorno pure ebbi tra le mani un cuore. Egli mi apparve di fuori lucido e liscio, sì che quasi affascinava a vagheggiarlo. Lo tagliai per ispiarne l' interno. Oh! chi descrive la serie infinita delle fibre che vanno l' una confondendosi nell' altra? chi la serie portentosa delle vene digradanti senza numero? Con la punta del coltello presi a seguitare la traccia di un filo, vi applicai argutamente il tatto, e la vista, nondimeno lo perdei, nè mi riuscì seguitarlo fino al suo principio, o al suo termine, risi della scoperta... così... così, e non altramente doveva esser composto il cuore dell' uomo!

Ma il dolore concetto dissimulava, e quantunque volte un pietoso ufficio mi chiamò a favellare alle turbe, volgendomi ai giovani solamente, però che i tempi mi avessero insegnato come i capelli bianchi non sieno aureola di sapienza a' vecchi capi, ed ogni anno saccheggi una virtù, e l' uomo prima assai di morire di-

venti cadavere, volgendomi, dico, ai giovani soltanto gli ammoniva : « Fratelli! io vi con-
« forto ad esser grandi : certo nel proferire sì
« fatta parola tremo nelle ossa, pure a Dio non
« piaccia che per viltà mi rimanga dal manife-
« stare alti sentimenti. Esiste nel creato una
« legge che dice : sii grande e infelice; ma un'
« altra legge esiste più universale che comanda :
« sii uomo, e muori. Ora se nessuna forza può
« torvi la bella morte, cosa mai presenta la
« vita onde la conserviate a prezzo del vitupe-
« rio? Invidiereste voi forse la stilla del cielo
« che scende tacita, e inosservata si confonde
« nel mare? Chi non amerebbe più tosto un
« giorno dell' esistenza dell' uccello, esistenza
« di canto, e di volo; chi non più tosto il mi-
« nuto del fulmine, minuto di fragore, e di
« luce, che il secolo del verme dei sepolcri?
« Gravi mali vi aspettano, il vostro cuore lace-
« rato si romperà, morrete : ma presso il mo-
« rire ricorderete l' esilio di Dante, le catene
« del Colombo, la corda del Machiavelli, il
« carcere di Galileo, i deliri del Tasso (e non
« rammento le morti per ferro, per laccio, per
« veleno, e fin anche per fame, perchè le
« sventure dei grandi sono troppe, e troppo
« dolorosamente voluminose) e da queste me-
« morie trarrete vigore nelle condizioni in cui
« vi precipita la stirpe dei tormentatori. La ti-
« rannide umana che vi appariva quasi un

« colosso di bronzo, ora lo schernirete vedendo
« le sue piante di creta, e lo sperderete con
« quella stessa agevolezza con la quale l' angiolo
« di Dante si sgombrava dal volto il fumo dell'
« inferno. »

Così favellavano le labbra, e l' anima intanto si inaridiva nell' amarezza.

Ora dentro di me si levò una voce che disse :
« non sempre Dio si pentì di aver creato l'uomo.
« Tu vivi in un secolo che vinse in tristezza il
« paragone di ogni più vile metallo (1). Ricerca
« per le storie, e troverai i tempi secondo il
« tuo cuore. Circondati di memorie. Dalla virtù
« dei morti prendi argomento di flagellare le in-
« famie dei vivi. Le opere famose dei trapassati
« ti daranno speranza del valore dei posteri :
« imperciocchè nulla dura eterno sotto il sole, e
« la vicenda del bene e del male si alterni con-
« tinua su questa terra. Tu vivrai una vita di
« visioni degli anni passati, e dei futuri. »

Apersi il volume della storia investigando questa epoca di umana felicità, e lessi con l' anelito del moribondo che sospira la luce. Oh! quanti giorni consumati invano! Oh! quante volte caddi col capo su le pagine fatali, dolente, non disperato, esclamando : sarò più

(1) Pejoraque sæcula ferri
Temporibus quorum scelera non invenit ipsa
Nomen, et a nullo posuit natura metallo.
Juven., *sat.* 13.

felice domani! Venne il domani, e il giorno appresso, e l'altro, nè da alcun lato fu diradata la tenebra. Questa è la storia delle fiere del bosco! Gittai il libro, ma col libro non gittai la conoscenza del male. Notti vegliate su i volumi di coloro che mi hanno preceduto, irresistibile agonia di sapere, qual frutto apportaste all' anima mia? Con l'avvilimento, e il dolore ho tessuto il manto funerario alla speranza.

Guardai l'Italia, e vidi sorgere una gente, sparpagliarsi pel mondo a incatenare la creatura di Dio; poi la pazienza degli oppressi convertirsi in furore, l'antica iniquità caduta, giunti i giorni dell'ira; popoli barbari, come fanno degli armenti i mandriani, cacciarsi davanti altri popoli barbari alla volta delle nostre contrade: inonda il torrente dall'Alpi a Reggio, un trono è leva per sovvertire un altro trono; noi, infelicissimi vinti, portiamo la impronta della caduta di tutti. Dopo le contese sacerdotali succedono le cittadine. Guelfi, e Ghibellini; Bianchi, e Neri; Montecchi, e Cappelletti; Maltraversi, e Scacchesi; Bergolini, e Raspanti; sangue gronda ogni sasso alla campagna, sangue ogni torre in città; repubbliche discordi, miserabili, perpetuamente guerreggianti tra loro; interni, ed esterni tiranni, libidinosi, avari, paurosi delle tenebre stesse, e pure senza misura crudeli; traditori, e traditi; braccia poste all'incanto, anime italiane vendute; città nobilissime

patteggianti con turpi masnadieri, alti intelletti pieganti alla feroce ignoranza dei sacerdoti; finalmente, siccome la tempesta sorge dagli abissi del mare, la tirannide si avanza, il cielo, e la terra contamina, semina il deserto, snatura le anime, e sta.

E tu Firenze, figlia generosa di nobil madre, cedesti alla onnipotenza dei fati, come conveniva all' ultimo santuario della italiana libertà! Inclita per magnanime geste, consacrata dal sangue dei martiri, la tua caduta farà sospirare il nostro cuore, finchè la creta animata si scaldi al sole dell' opere magnanime. Ahime! pur troppo la vita dei reami, e delle repubbliche è misurata come quella degli individui! Però non ti valse la prodezza dei tuoi, giacque la tua libertà sepolta con essi, e luminosi di gloria immortale vivono insieme nello stesso sepolcro.

Non confidate nella speranza, ella è la meretrice della vita.

Dunque un destino inesorato ci condanna, come il serpente antico, a nudrirci per sempre di cenere, a traversare il futuro non muovendo altro suono che quello del tergo percosso dalle verghe, e del piede avvinto di catene?

Chi disse questo? La forza non ha concluso un patto eterno con nessuna nazione del mondo. Qual mano d' uomo strappò l' ale alla vittoria? A Roma gliele troncava il fulmine, tornarono a

crescere co' secoli, ed ella fuggì via. Finchè sollevandosi al cielo le vostre braccia sentiranno il peso dei ferri nemici non supplicate... Iddio sta co' forti! La vostra misura di abbiezione è già colma, scendere più oltre non potete; la vita consiste nel moto, dunque sorgerete. Ma intanto abbiate l'ira nel cuore, la minaccia su i labbri, nella destra la morte; tutti i vostri dii spezzate, non adorate altro Dio che *Sabaoth*, lo spirito delle battaglie. Voi sorgerete. La mano del demonio settentrionale che osò stoltamente cacciarsi tra le ruote del carro del tempo per arrestarlo, indebolita vacilla, e sarà infranta. Se potessimo porgli una mano sul cuore conosceremmo la più parte delle sue pulsazioni muovere dalla paura. Ma se ci fosse dato di porgli una mano sul cuore, certo non sarebbe per sentirne le pulsazioni... oh no! viva per morire sotto l'edifizio che ha fabbricato; prima di esser sepolto intenda il grido di obbrobrio che mandano gli oppressi sul tormentatore abbandonato dalla potenza. La morte percuote del pari gli eroi della virtù, e gli eroi del delitto: ma Epaminonda tenne l'anima chiusa col ferro, finchè non seppe la vittoria della patria, e morì trionfando; lui poi trapassi la spada sul principio della battaglia, e non gli sia tolta dalle viscere finchè non sappia la nuova della sua sconfitta; perisca soffocato dal fumo dei cannoni che annunzieranno la nostra vittoria; si disperi nell'

udire i tamburi che saluteranno l'aurora del nostro risorgimento. Sventolerà un' altra volta la nostra bandiera su le torri nemiche, terribile ai figli dei Cimbri; scoperchierà lo spettro di Mario l'antica sepoltura; un' altra volta strascineremo per la polvere al Campidoglio le corone dei tiranni dei popoli... Ma saremo allora felici? Che importa? Tornino oh! tornino desiderati quei giorni all' orgoglio italiano! Amaro è il piacere di opprimere; ma è pure un piacere, e la vendetta delle atroci offese rallegra ancora lo spirito di Dio...

Qui sorge una voce amica, e mormora queste parole: « la scienza del dolore non ha me-
« stiero d'insegnamento, perchè nacque con-
« giunta col cuore dell' uomo. »

Ed io rispondo: « bada, la prosperità è pe-
« tulante, la mestizia pensierosa, e nel pen-
« siero sta il principio delle imprese. »

Altre voci, e non amiche, or parmi che si levino, e dicano: « noi non intendiamo. »

Ed io rispondo: « peggio per voi, le vostre
« sono anime invano. »

Se tu dunque che leggevi fin qui ti senti il cuore e l'intelletto sicuri, se le lacrime non ti tolgono la vista delle miserie umane, vieni, mi segui nel dolente pellegrinaggio del pensiero; ti narrerò storie feroci, ti dirò cose che ti suoneranno terribili quanto le strida di un dannato, e pregherò Dio che non vagliano a persua-

derti. A te poi comando di non compiangermi, e, se ti piace, di non maledirmi; gemi soltanto su la dura necessità che produceva i casi i quali verrò raccontando: non gli ho inventati già io. Se tu potessi smentirli, se cancellarli dalla memoria dove stanno impressi con parole di sangue, oh! io ti saluterei consolatore della umanità.

L' ASSEDIO
DI FIRENZE.

CAPITOLO PRIMO.

> Perchè egli è ufficio di uomo buono quel bene, che per la malignità dei tempi e della fortuna tu non hai potuto operare, insegnarlo ad altri, acciocchè essendone molti capaci, alcuno di quelli più amati dal Cielo possa operarlo.
>
> MACHIAVELLI.

> Che se la voce *sua* sarà molesta
> Nel primo gusto, vital nutrimento
> Lascerà poi quando sarà digesta.
>
> DANTE.

Il suo passo era di uomo libero in terra libera, grave, e solenne; ma sembrava sviato, come di persona improvvida, o poco curante dei luoghi che gli si paravano dinanzi in suo cammino. Vestiva abito straniero: la cappa soppannata di pelli, il giustacore di velluto bruno, calzoni di panno strettissimi di colore scuro; le scarpe, il collarino, e ogni altra parte in somma del suo abbigliamento ram-

mentava la foggia di Francia. Portava avvolta intorno al berretto certa catena d' oro, dalla quale pendeva una medaglia parimente d'oro, ove stava effigiata una salamandra nelle fiamme, col motto, *ardo*, *non brucio* : impresa e motto inventati per Francesco I° da madama d'Alençon sua sorella, valentissima in cotesta arte.

In quei tempi dame e cavalieri si affaticarono a indovinarne il significato; ma, per quello che la tradizione lontana ci tramandò, pare che madama d'Alençon intendesse, mediante sì fatta impresa, ammonire Francesco, allora duca d'Angoulême, quando prese ad amare la giovane sposa di Luigi XII°, Maria d'Inghilterra, dalla fecondità della quale correva pericolo di rimanere escluso dal reame di Francia.

Lunghi i capelli cadevano oltre le orecchie allo straniero, e quivi tagliati in giro : costume anch' esso nato in Francia di brutta necessità. Imperciocchè i monarchi, disegnando abbattere la potenza dei baroni, per superarli di forze non aborrissero chiamare in aiuto loro genti condannate ad aver mozze le orecchie (specie di pena oltre modo infamante usata in quei tempi); e pervenuti poi a miglior grado di fortuna, cotesti usciti dalle galere, con quella usanza tentarono ricoprire la propria vergogna (1). Ciò che in principio fu turpe bisogno,

(1) Brantome, t. 10.

diventò subito presso quelli strani ingegni dei Francesi vaghezza di costume : appunto come sul declinare del secolo passato, dalle stragi della rivoluzione ricavarono nuove forme di abbigliamento pel sesso gentile (1).

Ma se straniere erano le vesti, il volto lo diceva Italiano, nato alla grandezza, e alla sventura. Sopra la sua fronte sublime potevano la gioia o il dolore svilupparsi nell' ampiezza della loro potenza : e certo sovente se ne alternarono il dominio; se non che la gioia fugace la percosse a pena col ventilare delle sue ali leggierissime di farfalla, mentre il dolore vi lasciò la memoria delle varie sue epoche, a guisa d' iscrizioni funerarie sopra la fascia dei sepolcri. Quel suo sguardo acuto manifestava un ingegno prepotente, un ingegno capace di fissare lo splendore dei cieli, volgerlo alla terra, e in un baleno d'intelligenza comprendere i pensieri, le sensazioni, gli affetti esistenti tra i pianeti e la terra, fra il Creatore e la creatura; e quindi sollevato dal fango tornarlo di nuovo a fissare nel firmamento, come protesta immortale contro lo spirito che accolse l'idea della stella, e del fango, del piacere, e dell' angoscia, del palpito dell' amore, e del verme della putrefazione, del tiranno, e dello schiavo, e ne lanciò a piene mani la esistenza nel mondo quasi

(1) Parini, a Silvia, *ode sul vestire alla* guillottina.

in retaggio di maledizione alla stirpe che si pentì di aver creato con anima e lingua bastanti a rimandargli contro una maledizione (1). Da gran tempo obliò la sua bocca il sorriso che nasce dalla vista della bellezza, dai racconti delle imprese onorate, da quanto in somma, commovendo, ha potenza di esaltare l'anima umana. L'affanno inarridisce tutti senza distinzione gli affetti, la lacrima del pari che il sorriso, come fa delle piante, e dei fiori il vento del deserto. Ben egli ancora rideva, ma un brivido del cuore sembrava cagionasse quella crispazione convulsa delle labbra; le morbide curve disegnate dalla bocca, quando sussurra parole di amore, erano sparite; invece si scomponeva in triste linee angolari, come chi gusta per errore una bevanda amara.

E non pertanto, malgrado segni così profondi di rovina spirituale, due corde vibravano eterne in quel cuore, la poesia, e la speranza.

Egli aveva provato il pane dell' esilio, nè quel suo passo incerto nasceva da noncuranza, nò: quando prima lo mosse ebbe in pensiero di recarsi a un punto determinato; poi la gioia di rivedere, dopo gli anni incresciosi dell' esilio, i luoghi diletti

(1) Pœnituit eum quod hominem fecisset in terra.
Gen., c. 6, 6.

Delebo homines: pœnitet enim me fecisse eos.
Ibid., c. 6, 7.

della sua giovanezza, lo vinse sì, che, dimentico di ogni altra cosa, ora si aggirava alla ventura per le vie di Firenze. Oh! quanto è fatale amica la memoria al povero esiliato! quanto mal destra consolatrice! Invece d' infondere sopra la piaga olio e vino come il Samaritano dell' Evangelo (1), senza volerlo vi sparge zolfo infiammato. La memoria i casi più riposti della vita limpidissima ricerca, senso comparte ed affetto ai luoghi cari per un ricordo d' amore, cari eziandio per lo stesso dolore; e poi tutte queste cose rallegrando col raggio più puro che mai scintillasse in cielo italiano, ad ora ad ora ne abbaglia lo spirito all' esule, non altrimenti che il fanciullo, per giuoco raccolta la luce del sole entro uno specchio, si compiace rapire per un momento la vista al passeggiero con un oceano di splendore. Però l' esule si strugge nell' agonia di un desiderio febbrile; e consumato da quell' ardente contemplazione, comprende in qual maniera i Greci antichi potessero imporre alle Furie il nome di *Eumenidi,* che significa dolci (2). E perchè doveva una parte della città preporre all' altra? Non componevano tutte la diletta sua patria? Errava così alla

(1) Samaritanus misericordia motus est. Et appropians alligavit vulnera ejus infundens oleum et vinum.

Ev. sec. Luc., c. 10, 33.

(2) Soph. in *Œdip.*

ventura, perchè dovunque si volgesse incontrava argomenti di pietà, di piacere, e di dolore.

Se i luoghi percorsi un qualche bel fatto cittadino o una strage fraterna gli rammentassero, avresti potuto conoscere dal passo, che procedeva più lento, o si accelerava come se premesse lastre di fuoco. Adesso notava le masse portentose dei palazzi baronali, fatte più smisurate dalle tenebre, e gemeva su gli odi che gli ostelli destinati al quieto vivere civile tramutarono in fortezze; e più lungamente ancora si tratteneva a considerare le umili case dei popolani appoggiate a coteste superbe dimore per avere sostegno, nel modo stesso che nel mondo i deboli si raccomandano ai potenti per conseguirne tutela; e nel modo stesso che nel mondo i deboli, dal continuo curvarsi, acquistano soltanto avvilimento e abbandono, quegli abituri per la prossimità delle soverchianti magioni venivano a perdere la luce e il vivido circolare dell' aria. Procedendo oltre, penetrava con gli sguardi dentro le officine degli artefici, e tentennando il capo, contemplava quei volti plebei che la necessità colorisce e corruga, e quelle mani che muove il bisogno di un pane, e la passione di un eroe, quelle mani che mosse a pena guadagnano una corona al capo, o una catena ai piedi.

La virtù non si era anche fatta inusitata sotto i tetti signorili, nè la grandezza dell' anima stava in

proporzione inversa dei luoghi che la ricettano: pure fin d' allora le modeste, più che le sublimi case, si compiaceva visitare.

Così di pensiero in pensiero trascorrendo, per diverse vie camminando venne a riuscire appiè del Ponte Vecchio. Andava oltre, e giunto che fu a mezzo del ponte, si affacciò alle spallette, e declinato il capo, si pose a considerare il corso del fiume. In quel punto la sua mente era tolta alla visione dei tempi passati. Vide un barone vestito di bianco sopra un bianco palafreno arrivare con lieti sembianti in capo del ponte, all' improvviso prorompere una mano di uomini armati, stringersegli addosso, e senza pur dargli tempo di raccomandarsi a Dio, rovesciarlo dal pallafreno, e rompergli la persona di mille ferite; vide sgorgare larga vena di sangue, macchiarne le pietre del ponte, e la statua del nume che i pagani preposero alla guerra; e lui stesso sentì spruzzarsene il volto, onde atterrito recava ambedue le mani alla fronte a rimuoverne il sangue fraterno. E poi apparve il demonio della discordia che quel sangue raccolse, e mescolato con l' ira di Dio tornò a diffonderlo, quasi rugiada di delitto, sopra una terra consacrata alla sventura: allora fecondate dall' umore mortale sorsero generazioni, che, rinnuovando il caso degli uomini nati dai denti del serpente di Cadmo, sembrò venissero alla vita per trucidarsi soltanto; d' ira ebbre, e di

sangue, si lacerarono le membra, delle proprie viscere composero miserandi flagelli; le antiche sepolture, baccanti di strage, scoperchiarono, e strinsero le ossa degli avi onde percuoterne il capo ai nipoti.

Nel fragore delle acque rompentisi per le pile, echeggianti sotto gli archi del ponte, a lui parve sentire il grido lanciato dalle trascorse generazioni nei tempi futuri; suono orribilmente confuso, voragine di dolore, di pianto, di delitti, e di memorie. Come narra la fama che all' imperatore Pertinace entro ogni luogo si affacciasse spaventevole uno spettro a minacciarlo di morte (1), così in quelle spesse onde del fiume pensò vedere le forme gigantesche dei secoli passati fuggire a modo di gladiatori dalle arene sanguinose, e correre verso l' eternità incalzati con la spada nei reni dai secoli succedenti. I lumi accesi sopra la riva mandavano per la superficie del fiume lunghe strisce di luce, sì che le onde grosse e veementi nel trapassarle riflettevano un raggio sinistro, che bene si assomigliava al corruscare dei ferri parricidi.

Il pellegrino non vale a sostenere i fantasmi della propria immaginazione, e gli occhi solleva al firmamento. Il cielo in parte era ingombro di nuvole, ma vi scintillava una stella splendida come la li-

(1) Jul. Capitol.

bertà, bella quanto la speranza. Quale misteriosa relazione passasse tra il pellegrino e la stella, io non saprei; però ei la fissava con immensa alacrità, aveva tutta l' anima trasfusa nello sguardo, e sollevò la destra come per invocarla. La stella parve batter l' ale a guisa di colomba, e tremare luminosa, e tentar di fuggire la nuvola nera, che a mano a mano divorava oscurando il bell' azzurro del cielo; in vano: il nuvolo l' aggiunse, e il firmamento pianse perduto quel soave raggio d' amore. Egli allora declinò lo sguardo, dalla parte più lontana del cuore disciolse un sospiro; e vinto dalla passione fuggiva a corsa dal ponte per sottrarsi al doloroso presentimento.

L' affanno cerca il consorzio degli uomini, la gioia spesso gli oblia; in molti ciò accade per raziocinio, e vuolsi biasimare; in moltissimi per natura, e vuolsi compatire. Il pellegrino, adesso vinto dalla passione, si risovvenne dell' uomo per cui si era mosso da prima, ed aveva dimenticato nella dilettosa contemplazione. Sceso il ponte andò gran parte della via chiamata dei Guicciardini; già era prossimo alla fine del suo cammino, quando gli parve vedere, e vide certo una figura immobile davanti la casa dell' amico. Siccome avviene per la notte, si presentava disegnata in nero sopra un fondo men bruno: la veste talare, che chiamavano lucco, descriveva cadendo bellissimi contorni; una mano pen-

deva abbandonata, l' altra sottoposta alla fronte, e appoggiata allo stipite in sembianza di statua che pianga sopra l' urna dei defunti.

Il pellegrino soprastette alquanto col cuore chiuso, aguzzò lo sguardo, e sentì suo mal grado agitarsi; riprese a camminare più lento, mormorò alcune parole, levò rumore; invano: lo sconosciuto, assorto in profonda meditazione, non pareva cosa viva. Si fà più appresso, più appresso ancora: coteste forme non gli tornano ignote, esita nel ravvisarle, le ravvisa, e con tale una voce, che svelava una piena immensa di affetto, una speranza adempita, forte esclamò:

« Buondelmonti! »

Lo sconosciuto anch' egli, quasi desto per forza, balzava indietro gridando:

« Alamanni! »

E l' uno nelle braccia dell' altro precipitava, e sentiva sopra il suo cuore palpitare il cuore dell' amico del palpito più generoso che mai fosse concesso ai nati dalla creta.

Troppo gli agitava profonda quella intima melodia, onde potessero significarla con parole. Come la virtù visiva per soverchio splendore si accieca, l' altissimo sentimento smarrisce la via della favella; precorre il linguaggio dei labbri mortali un colloquio dello spirito, che forse non morrà, colloquio di arterie frementi, di effluvi di vita trasfusi da una

mano all' altra, dall' una all' altra guancia. Stettero muti, e giubbilarono, e quasi benedissero i travagli sofferti, da che Dio volle sgorgasse la dolcezza della gioia dall' amaro dell' angoscia, in quella guisa che finsero i poeti dalle lagrime di una donna disperata si componesse la mirra, profumo soave agli uomini e agli Dei.

Quando poi si fu alquanto quietata la veemenza della passione, Zanobi Buondelmonti prese a interrogare dicendo:

« E d' onde vieni, Luigi? »

« — Vengo di Francia, ove trovai favore presso il Cristianissimo; ma la grazia dei re all' anima repubblicana è tal supplizio, Zanobi, che mal fece l' Alighieri nostro a dimenticarlo nel suo Inferno. »

« — E come ti si volsero gravi gli anni dell' esilio? Ti piacque la terra? Ti si mostravano i cittadini cortesi? »

« — L' esule, amico, e tu lo sai a prova, conserva gli occhi per piangere, non già per vedere; il cuore gli vive, ma per sentire la propria sciagura. Il pane dell' esilio mi parve amaro, e certo parve anche a te; incresciosa la casa dove non si richiama affetto di vivente, o di defunto. Il sole in sembiante di fuggiasco trascorre per quell' aere caliginoso, e raccoglie a se tutti i suoi raggi quasi per timore di contaminarveli dentro; comparisce su l' emisfero come spossato dalla fatica di aver vinto le tenebre;

per gran parte dell' anno egli guarda quei luoghi a palpebre socchiuse, ma non li veste con la magnificenza della sua luce, nè le cose riempie, e gli uomini di vita, e di poesia. Anche quelle terre traversano ampie riviere, ma in vano cercai gli argini fioriti del patrio fiume, nè vidi percuoterne le sponde i piè leggieri di donne, o di donzelle innamorate, nè riflesse in quell' onde le infinite ville, di cui va lieta la prossima campagna: la Senna mi apparve a guisa di un fiume di piombo, che senza fremito di acque, senza riflesso d' immagini, unito, opaco, pesantemente si accostasse al mare. Per gli uomini poi, nè il cielo, nè gli uomini amano i miseri, e l' odio degli avventurosi ti prostra del pari che il beneficio. Astero di Amfipoli tolse un occhio a Filippo di Macedonia con una freccia di argento. Il potente dona per ozio, per fastidio, per opprimere; dona ancora per debolezza, o per ira, di rado per benignità di natura, o per amore del prossimo; e quando si avvisa di cacciare fuori un lamento sopra la ingratitudine umana, il mondo gli crede, perchè non sa, o non vuole comprendere, come sovente la mano che finge stendersi al beneficio meriterebbe di essere tagliata. Al misero poi, che sotto la sferza della elemosina trae doloroso un rammarico, maledicono tutti, perchè non pensano, che con un fiorino può maggior ferita apportarsi che con un pugnale. Da ogni parte odi muovere lagnanze di

uomini ingrati : potresti tu annoverarmi coloro i quali sanno beneficare? L' anima del cane non bada al volto di chi gli getta l' osso, ma l' anima dell' uomo rimane profondamente contristata dal modo del beneficio. Ora tu intendi come il disprezzo mi gravasse, nè meno importuna mi riuscisse l' altrui pietà. Nella condizione in cui fummo ridotti, il cuore sta chiuso, nè lascia entrarvi od uscirvi un affetto. Infelice colui che in questa terra non seppe inspirare altro che odio, ma infelicissimo quegli che abbisogna della pietà altrui. »

« Veramente, Luigi, rispose il Buondelmonti, la miseria flagellando scopre la carne viva, sì che le fibre spasimano ad ogni lieve crudezza : però non vuolsi negare, come l' uomo di rado, e mal volentieri perdoni qualunque genere di superiorità, e il felice beneficando si dichiara coll' azione superiore allo sventurato. Cosa ha egli fatto per essere più contento di me? nella rabbia del cuore si domanda l' offeso dalla fortuna, e la ingiustizia confondendo con l' uomo che la rappresenta, trasuda odio per tutti i pori del corpo. I doni acquistati per accidente di fortuna più di leggieri egli assolve, che gli altri concessi per fatalità di natura : la ricchezza quindi più agevolmente della grazia, la grazia della forza, la forza della bellezza, la bellezza dell' ingegno. Pel genio poi non esiste perdono in questa terra : gli volgano i casi favorevoli o avversi, egli

è solo. Lanciato sopra la testa dei suoi fratelli, ben egli ha potenza di pestarla, o illuminarla, ma gli è vietato baciarla; dove si chinasse un momento sarebbe una stella caduta, avrebbe tradita la sua missione per pochezza di cuore: soffra, sia grande, e taccia. Dalle angoscie della sua solitudine usciranno insegnamenti a migliorare il vivere degli uomini tra loro: intanto se stesso nudrisca divorandosi, sublime di grandezza e di dolore, si apra il petto, e a guisa del mistico pellicano le schiatte dei fratelli rigeneri con un battesimo di sangue e di scienza. Così per certo si mantiene dal destino l' equilibrio tra chi ebbe troppo, e tra chi troppo poco, così forse merita pietà chi maggiormente pensiamo degno d' invidia. Sempre a se medesimo gravoso, spesso ai suoi fratelli funesto, vilipeso, sconosciuto, perseguito, il genio è condannato ad una perpetua ebbrezza di angoscia, e di gloria. »

« — Forse è così, come dici, o Zanobi, e l' una parte e l' altra avranno torto, o più tosto ragione, però che l' esperienza mi insegnasse queste due parole non corrispondere a cosa effettuale, di per se stessa esistente, sì bene essere modificazioni di cose secondo i tempi, o le sorti, o gli uomini diversi. Francesco Sforza tolse via la repubblica di Milano, e, poichè i cittadini non sentirono virtù da impedirlo, o da spegnerlo, fu duca, ed ebbe ragione; se lo tentava quando i Lombardi con la creta e con la

paglia contrastarono all' imperatore Barbarossa, sarebbe stato ridotto in pezzi, e avrebbe avuto torto. Arnaldo da Brescia, Giovanni Hus, e Martino Lutero intesero ad un medesimo fine: i primi due vennero al mondo troppo tosto, e capitarono male; il terzo nacque in tempo giusto, ed ogni giorno prospera. Ma lasciando per ora di ragionare intorno a sì fatto argomento, dimmi tu pure come e quanto pativi: è cosa dolce, sopra la terra dei nostri padri, discorrere insieme gli affanni dell' esilio. Di te io non intesi novella mai, e quando mi ricorreva al pensiero la tua cara immagine fraterna, involontarie le labbra mormoravano la preghiera dei defunti. »

« — Ed in vero io non vissi. In quella guisa che gli antichi credevano, lo spirito dipartito dal corpo non sapesse, o non potesse abbandonare i luoghi dove giaceva sepolto il compagno della sua vita, così io mi aggirai per le varie contrade d'Italia. A Roma poi più spesso che in altre parti traeva come a sicurissimo asilo. La luce aborriva, e gli uomini, perchè io non ho cuore da sopportare la vista di un popolo caduto sì basso. E pure coloro i quali adesso mangiano, e bevono, e dormono in Roma ardiscono vantarsi sangue latino, chiamarsi figli degli antichi Romani! Sì certo, come i vermi potevano dirsi figli di Bruto diventato cadavere. La tenebra invocava, che col suo più denso velo ricuoprisse le infamie d'Italia, e la supplicava eterna; usciva per

la notte a vagare, simile ad un insetto, traverso le infinite volte del Colosseo, monumento sul quale i secoli, poichè invano tentarono distruggere, si posano come sopra un trono conveniente alla loro maestà; ma nell' insetto era potenza d'immaginare, e quindi riempiva quell' arena di aneliti, di grida, e di strage, e quei gradini popolava di una gente a cui porgeva acuto diletto un colpo mortalmente ferito, un' agonia fortemente sofferta; e da cotesti spettacoli vedeva sorgere la gente romana, e correre a portare nell' universo leggi, catene, e seme di futura vendetta: però le larve sparivano, e tremendo mi stava davanti gli occhi il sepolcro delle rovine di Roma; sì, sì dico, sì, anche le rovine sono state sepolte: chi ne conobbe fin qui tutte le sue ossa? Se rimanessero intere le rovine della superba città ne uscirebbe una voce di spavento allo straniero, una voce di resurrezione a noi stolti, e codardi: grandezza, gloria, popolo, costumi, rovine, tutto precipitò nella morte. I numi muoiono anch' essi. Del tempio di Giove avanza una colonna sola, quasi cippo sepolcrale di religione defunta. Ahimè! l' aspetto dell' antica miseria non giova a confortare la nuova! Cessiamo dal piangere sopra le glorie passate, piangiamo più tosto, e a maggiore ragione, la odierna viltà, che ci contende di sollevare l'anima dalla terra. Ogni popolo trama il proprio destino, ogni uomo può violentare la sua

Parca. Non è questo il terreno ove vissero i Romani? Non è questo il cielo che li cuopriva? Non queste le stelle che tante volte scintillarono sopra i nostri trionfi? Nulla è mutato, noi soli siamo fatti diversi. Ecco, io diceva a me stesso, giunse nella terra dei miei padri il giorno d'ira, e di abiezione, nel quale i popoli portano le catene come ghirlande di fiori, e credono non aver mai la testa tanto bassa, la voce tanto dimessa, il dorso tanto curvo da prostituirsi al proprio simile: ora che più resta all'uomo nato libero? Lanci contro Dio la sua anima, come saetta dall'arco, e muoia incontaminato. Moriamo. E a corsa mi dirigeva verso la patria chiuso nel tremendo pensiero di maledirla, e di spengermi. Valicava furente i gioghi dell'Appennino: l'anima mia si accordava con gli urli dei lupi vaganti pe' boschi, e la vinceva in ferocia; le mani atteggiate ad imprecare mi affacciai dalla sommità dei colli, giù per le valli lanciai uno sguardo infuocato quanto il fulmine del cielo..... ahi la patria! la patria! nel giorno del dolore più leggiadra mi apparve che in quello dell'esultanza, siccome grazia aggiunge, e vaghezza al volto della donna il pallore che la mestizia vi diffonde col gentile suo alito. Esistono nella terra creazioni di così incorruttibile bellezza, su le quali la traccia della sventura non si manifesta come un oltraggio, ma come un bacio, e la nostra patria, o Luigi, è tra queste.

Gli occhi mi s'ingombrarono di lacrime, mi caddero le mani, ed in quel modo che Balaam chiamato a maledire il popolo di Dio lo benedisse tre volte, io le invocai bellezza sempre uguale, destini diversi. Scesi dai colli con l' ansia d' una madre, la quale spaventata dai lunghi sonni del figlio, si curva sopra le sue labbra a spiarne la vita, ed entrai nei casolari degli agricoltori: colà vidi accendersi volti alla memoria della nostra abiezione, quivi udii suonare la parola della libertà; allora mi accorsi che la patria non era anche morta, onde prostrato sopra la terra dei miei padri con le viscere del cuore supplicava: desta, o Signore, la bella addormentata. Tu, padre, schiudi le dimore celesti, a tutti ospitale: l' anima del forte e quella del debole sono parte di te, perchè dunque tu soffri la schiatta dei tormentatori? Le mani strette dalle catene non possono sollevarsi verso di te. Vedi, i fratelli hanno contristato lo spirito dei fratelli, gli hanno percossi, gli hanno fatti piangere: perchè tanto splendide creasti le sfere, così squallida la terra? Manda la figlia migliore del tuo pensiero, la libertà, ad albergare tra gli uomini, e la terra emulerà di magnificenza il firmamento; allora queste due creazioni alterneranno in tua gloria un cantico nuovo, che adesso risuona senza eco per lo spazio dei cieli. Levati dunque giudice, e imponi che lo svegliarsi di un popolo sia come quello di un leone, e non riposi finchè non abbia

divorato la preda, e bevuto il sangue degli uccisi (1). Ora ecco Iddio ha esaudito la preghiera dell' esule, e di forza, di amore pieno, e di ardire a pena giunto qui piegai i passi a salutare il grande, che da noi vuolsi onorare dopo Dio primo, perchè se da lui avemmo la vita, e la patria, egli c' insegnava ad amarla, ed a morire degnamente per lei. »

« E già tardammo anche troppo, » soggiunse Luigi Alamanni; e così favellando prese pel braccio il Buondelmonti, e salirono.

Non incontravano persona, nè udivano muover passo, o articolare parola: una lampada appesa alla volta della sala ardeva solitaria, prossima a morire. Appena v' ebbero posto il piede i due amici si avvivò, mandò su le nude pareti un getto di luce, quasi volesse dire, contemplate la povertà di Niccolò Machiavelli, e si spense; allora ristettero pensosi, e meditarono, se quella miseria, o il grande che la soffriva maggiormente onorasse, o i suoi concittadini che gliela lasciavano sopportare, vituperasse. Percossi dallo insolito silenzio si avvolgono, per una serie di stanze prive di lume: alla fine giungono in parte dove vedono scaturire una striscia di luce; si accostano all' uscio, ed aprono.

(1) Ecce populus ut leæna consurgens, et quasi leo erigitur: non accubabit donec devoret prædam, et occisorum sanguinem bibat.

Num. c. 23, v. 24.

Niccolò Machiavelli giace vicino alla sua ultima ora : la contesa tra la distruzione e l'esistenza era già scorsa, la distruzione aveva prevalso, e spiegava su quel corpo le sue insegne, come sopra una cosa conquistata; la pelle livida, le tempie cave, la fronte arida, il naso attenuato e recinto di un cerchio nericcio, la calugine delle narici sparsa di una polvere giallastra, il pallore, il sudore, ed una quiete inerte foriera del sepolcro; tendeva le labbra a guisa di assetato, come anelante di un respiro che gli rinfrescasse le viscere; gli occhi lucidi di vetro, senza sguardo di cosa terrena, ma intenti alla contemplazione degli oggetti posti oltre i confini della vita : ora solenne nella quale l'anima non bene uscita dalla spoglia mortale, nè ancora volata alle dimore celesti, sembra soffermarsi esitante tra le gioie promesse, e gli affetti goduti; colloquio misterioso fra il Creatore e la creatura, che niuna mente vale a comprendere, nessuna lingua a descrivere, forse di amore, forse di rabbia, ma certamente pieno d'ineffabile amarezza.

Un giovane di vaghe sembianze genuflesso a canto il letto si cuopre il volto con la destra abbandonata del moribondo, e la bacia, e tacito vi sparge sopra largo rivo di pianto; un dolore disperato si ostina a prorompere urtando impetuoso le fauci; la pietà pel moribondo stringe il giovane a comprimerlo, sì che si ripiega fremente a spezzarglisi sul

cuore, e il corpo si agita tutto di una scossa convulsa.

A capo del letto dalla parte diritta sta un frate di volto severo, stringe i labbri tra i denti, guarda il moribondo, e non fa atto di pietà, o d' impazienza; se non che la fronte con vicenda continua ora gli si corruga, ed ora gli si spiana, come i nuvoli sospinti dalla bufera davanti al disco della luna: tu puoi scorgere i pensieri procellosi che l' attraversano.

Dalla sinistra un uomo membruto di persona, con le braccia piegate sul petto, tiene il capo chinato al pavimento; copiosi capelli rossi gl' ingombrano la fronte, e parte delle late spalle, la barba fulva gli oltrepassa scendendo la cintura; dal mezzo dei sopraccigli orribilmente aggrottati sorge quasi un fascio di rughe, le quali vanno a modo di raggi dilatandosi per l' ampiezza della fronte; mal sapresti indovinare se quivi il dolore ristretto lanciasse coteste linee rodenti ad occupare le facoltà del cervello, o se più tosto dalle varie regioni del cranio partendo colà si condensassero; veramente stavano fitte in quel punto atroci a sentirsi quanto le sette spade raccolte a trafiggere il cuore della Madonna dei dolori: non atto, non gemito lo chiarivano vivo, nè il muovere dei peli estremi dei labbri per respirare; solo tu avresti veduto a poco a poco comporsi due grosse lacrime nel cavo dei suoi occhi, tremolare incerte lungo le orbite, e

sgorgare dalle palpebre giù per le guance, come secreta vena di acqua tra massi di granito. A prima giunta quella testa ti appariva feroce, quindi ancora capace di esprimere la pietà, finalmente, senza pure accorgertene, ti sentivi disposto ad amarlo: aspetta ch' ei parli, e lo conoscerai.

Appiè del letto occorreva un' altra figura vestita di una corazza di acciaro, con ambe le mani coperte di manopole di ferro soprammesse al pomo della lunga spada; anche il suo volto rendeva decoroso largo volume di capelli cadenti, le guance rase, ed i labbri, la fronte purissima, dove avrebbe potuto, come sopra di un santuario, deporre un bacio l' angiolo della innocenza; ed egli stesso sembrava un angiolo, che i credenti affermano vigilare intorno i letti dei giusti moribondi a respingere gli assalti dello spirito infernale. Cotesto era un corpo, che gli anni passando non guastano, soltanto modificano a generi diversi di bellezza, ed un' anima, che l' angoscia piega alquanto non rompe, la gioia rallegra non esalta; anima e corpo in somma di rado concessi da Dio alla terra per dimostrare agli uomini degenerati, quale nel suo pensiero divino aveva concepito la creatura, prima che una colpa senza perdono la diseredasse del paradiso terrestre: anelante di sacrifizio avrebbe notte e giorno supplicato, se poteva farsi, che i misfatti e le pene degli uomini la giustizia eterna sopra il suo capo

accogliesse, e vittima di espiazione l'accettasse; ed egli non avrebbe diviso la croce col Cireneo, nè per viltà rimosso dalle sue labbra il calice della Passione; per tutti i regni della terra non ne avrebbe ceduto una stilla; lui, onde cara, e onorata cadesse la libertà tra noi, disposero i Cieli ad essere il martire della ragione, l'ultimo dei generosi Italiani.

Varie altre persone stavano sparse per la stanza atteggiate in modi diversi, e pur tutti esprimenti dolore: onde io quando considero quante abbia maniere a manifestarsi l'angoscia, e quante poche la gioia, come via unica per venire nel mondo ci fosse dato il seno materno, e per quante infinite riusciamo al sepolcro, mi turba il pensiero, che una forza spietata ci abbia lanciati nel mare della vita col sasso della miseria legato intorno al collo. Non disperiamo però: imperciocchè quantunque a noi non soccorra rimedio altro che il pianto, nondimeno la stilla perenne ha potenza di cavare il diamante, e le generazioni succedendosi in questa opera possono lacrimare a bell' agio per la durata dei secoli.

Marietta, moglie di Niccolò, e tre dei suoi figli, Guido, Piero, e Bernardo, si erano da molto tempo ridotti a dimorare in campagna, nè, per essere il male sopraggiunto improvviso al padre loro, avevano potuto riceverne notizia. Forse in quel punto insieme raccolti discorrevano delle cose della patria,

e sorti migliori speravano pel padre, il quale, con tanto pericolo suo, e vantaggio di lei, l' aveva di opera, e di consigli sovvenuta in tempi grossi, ed ora per certo non avvrebbe voluto negarle i suoi ammaestramenti acquistati dalla esperienza degli anni, e dalla lunga pratica nei pubblici negozi; ed in quel punto la speranza levava l' ancora di casa Machiavelli, lasciandola in balìa della fortuna contraria.

I due amici, osando a pena alitare, s' inoltrano nella stanza; procedendo vengono a posarsi traverso la linea visuale degli sguardi del moribondo. I suoi occhi cessano subitamente dalla fissazione, le pupille quasi smarrite ondeggiano da un angolo all' altro, poi tornano consapevoli a fermarsi sopra gli oggetti circostanti; allora l' esultanza salutò di un estremo sorriso quel volto pieno di morte, come il sole dall' orlo del giornaliero sepolcro di un raggio languidissimo colora il sommo delle basiliche, delle torri, e dei monti già a mezzo ingombri dagli orrori crescenti della notte. Mosse le labbra e parlò.

« Io vi aspettava : silenzio. Parole ho a dirvi degne che per voi si ascoltino, per me si favellino, nè alla umanità, ne alla patria inutili affatto, e per la mia fama necessarie. La natura mi chiama, ed io sto disposto a rispondere. Perchè piangete? Chiamerà anche voi, e poichè la vecchiezza precede la morte, considero la morte pietà; io però bene devo rin-

graziarla di questo, che ella non volle chiudermi gli occhi, se prima non avessi contemplato il giorno del risorgimento; adesso sì che mi sento capace da vero d' invocare col cuore il nome di Dio, poichè la mia bocca sopra la piazza della Signoria, davanti la faccia del cielo ha gridato: Viva la libertà!... Silenzio! onde il senno dei tempi non vada disperso. Le schiatte umane passano come ombre, se non che, prima di ripararsi sotto il manto di Dio, nelle mani delle schiatte sorvegnenti consegnano la fiaccola della scienza: a guisa del fuoco sacro di Vesta, quantunque ella muti sacerdoti, pure arde e cresce nei secoli, nè ormai più teme vento di barbarie. Accostatevi, e raccogliete l' estreme parole, però che vi aprirò il mio pensiero, come se fossi davanti al tribunale dell' Eterno. »

I due amici compresi da senso religioso si appressano, e salutati a pena d' uno sguardo i circostanti si pongono ad ascoltare.

Niccolò riprendeva.

« La fortuna trama in gran parte la tela degli umani avvenimenti. I Romani, i quali quasi quanto vollero fecero, più che agli altri Dii are inalzarono, e tempj alla Fortuna, e con ciò dimostrarono sapientemente, conoscere una forza superiore alle forze mortali, che spesso si compiace secondare, sovente ancora i disegni loro impedire. La fortuna sola vuolsi molto più accetta tenere della virtù sola;

imperciocchè quella vedemmo tal volta condurre a lieto fine le imprese, la seconda capitar sempre male. Siccome la vita dei popoli si prolunga nei secoli, così la prosperità loro non si comprende da una o due imprese avventurosamente compite, sì bene da una serie di fatti prudentemente operati: per la qual cosa giudico la fortuna, fuori di misura giovevole nella vita breve di un uomo, poco avvantaggiare il governo degli stati, ed anche riuscirgli nociva, se la virtù non ponga il chiodo alla sua ruota. La fortuna in molti casi si mostrò favorevole ai Fiorentini, più volte li preservava dalla servitù, come al tempo di Castruccio, e del Visconti; più volte li restituiva a libertà, come nel passo di Carlo VIII°, e adesso. Nel 1494 i meglio prudenti cittadini tenevano la patria spacciata, e invece rimase Piero dei Medici sbandito, il cuore del dominio salvo. Ora nel 27 pareva volesse il Borbone rovesciare Fiorenza, e in vece assaltò Roma, depresse il Papa, e ne fece abilità di toglierci giù dalle spalle quello increscioso giogo dei Medici. Furono questi doni della fortuna; e appunto perchè doni o poco gli avemmo cari, o ci curammo poco di custodirli, siccome dovevamo; se ci avessimo speso dintorno sudore, e sangue gli avremmo per certo più diligentemente mantenuti: gli Ebrei presero in fastidio la manna, comecchè soavissima, perchè gliela mandava il Cielo, e senza fatica a sazietà la racco-

glievano; agli uomini non riesce mai sgradevole il pane, perchè l' ottengono con molto travaglio. Le cose della fortuna si distendono molto, approfondiscono poco, quelle della virtù diversamente procedono: onde, tutto ben ponderato, io prepongo alla fortuna la virtù non infelice. Non ragionerò dei provvedimenti buoni trascurati, dei pessimi seguiti dal 1494 al 1512, spazio nel quale durò la seconda cacciata dei Medici; già la storia, i tempi, gli uomini e le colpe loro incise sopra le sue tavole di bronzo, e le dava in custodia alla memoria. Il tempo stringe, lunga è la via, nè già si tratta adesso di speculare sopra le azioni antiche, sì bene somministrare consigli per le presenti, e per le future. La fortuna, poichè volse la ruota ora favorevole ora avversa ai Medici, parve romperla per loro nel 1527: rimasero uomini a pena eredi del sangue di cotesta famiglia, diseredati affatto della virtù. Andava, e va tuttavia la città divisa con diverse maniere di fazioni: eravi chi teneva pe' Medici, e tra questi parte la monarchia assoluta desiderava, parte voleva i Medici non già signori, ma capi di un governo largo; della fazione avversa alcuni più odiavano i Medici di quello che amassero la repubblica, altri più amici della repubblica che nemeci dei Medici, altri finalmente la tirannide al pari dei Medici detestavano. Dall' un canto, e dallo altro stoltezza, tranne gli ultimi: imperciocchè negli

avvolgimenti degli stati bisogna mirare ad un fine preciso, simili sfumature non giovano, i tempi grossi incalzano, e tu ti trovi senza concetto sospinto là dove aborrivi precipitare. Il popolo rimaneva come il cammello giacente sotto il peso; lo sentiva grave; ma aggirato da cotesti novellatori non sapeva a qual partito appigliarsi per gittarselo giù dalle spalle. Correva l' aprile del 1527 quando Dio, acciecando i nostri oppressori, consigliò al cardinale Passerini da Cortona di lasciare Fiorenza, e andarsene in compagnia d'Ippolito, e di Alessandro, e della corte a Castello per complire il duca di Urbino, il quale si era quivi ridotto con l' esercito della lega. Valicate appena le porte, i giovani, come quelli che nella mente loro concepivano un disegno assoluto; levarono rumore, uscirono armati dalle case Salviati, e, tratti i gonfaloni delle compagnie, si recarono ad assaltare il palazzo. Nessuno si oppose, però che gli stessi avversari, discordando nei pensieri, argomentavano, nel tempo in che faceva bisogno adoperare ferocemente le mani. Il popolo inerte, la tirannide lunga lo teneva assopito; ben era aperta al lione la gabbia, e non osava lanciarsi; era la sua catena spezzata, e non ardiva scuotersi per gittarne lungi i frammenti; guardava; non sapeva, e gridando libertà, libertà applaudiva. Baccio Cavalcanti salito in palazzo a nome dei giovani impose al gonfaloniere, e alla Signoria

bandissero i Medici: alcuni dei signori che, per godere il benefizio del tempo, s' ingegnavano interporre indugi rimasero feriti; mandato a voti il partito, nessuno dissenziente, i Medici ebbero il bando. Consiglio audace, provvidenza infelice. I cardinali Cortona, Cibo, e Ridolfi, avvisati del caso, tornarono spediti a Fiorenza, il conte Noferi li precedeva con mille fanti: secondati dai partigiani dei Medici, senza nessuno impedimento trovare, penetrano in Fiorienza, e procedendo incontrano davanti la chiesa di S. Pulinari Tommaso Ciacchi della repubblica svisceratissimo; toltolo in mezzo, comandano gridasse viva i Medici! rifiutava; percosso, nel rifiuto si ostinava; ferito mortalmente sul capo, più e più sempre esclamava: Dio, e libertà! Il popolo guardava, non sapeva, e gridando: Palle, palle! applaudiva. Insanguinata la terra di quel nefando omicidio, assaltano il palazzo; i giovani, comecchè in tutti avessero sette archibusi, deliberano difendersi. I Palleschi i quali poc' anzi paurosi si nascondevano, adesso prorompono: più infesti, come suole, coloro che erano più vili; arde la porta del palazzo dalla parte degli Antellesi, all' altra puntate le picche le spingono di forza, sicchè le imposte curvandosi meglio di un braccio si scostano dagli stipiti. Se in quell' ora di turpe baldanza i soldati dei Medici entravano in palazzo, la patria nostra avrebbe pianto lacrime amare sul fiore

della sua gioventù trucidato. A Dio piacque, che quel santissimo, e forte petto di Jacopo Nardi quivi a sorte si trovasse rinchiuso; in quel fiero trambusto punto smarrendosi di animo confortò i compagni a far testa anche un momento, e dipoi salito sul ballatoio scuopriva certe pietre colà a disegno raccolte, e in modo disposte, che leggermente intonacate al di fuori, sembravano un fermo parapetto; allora rotti i lastroni delle buche, uniti nel proponimento di salvare la patria precipitarono quei massi sul capo agli assalitori (1). Se a cotesta rovina fuggissero non è da dire; lasciarono le porte, l' incendio fu estinto, e non si attentando accostarsi presero a sbarrare le strade. Sopraggiunsero intanto i signori della lega; Federigo da Bozzolo intervenne mediatore in nome di Francia, e dimostrata ai giovani la vanità delle difese, assicurati di universale perdono dal cardinale Cortona, e da Ippolito concesso, dal duca di Urbino guarentito, dopo alcune pratiche ottenne il palazzo restituissero. Io non incolperò di siffatto evento nessuno, perchè, quantunque non fossero presi i necessarj provvedimenti a mantenere la libertà, non avrebbero in ogni caso, atteso il tempo breve, giovato;

(1) In questa occasione si rammenta, che una pietra cadendo ruppe il braccio sinistro del *Davidde* di Michelangiolo.

Varchi, *Storie*, t. 1.

quello, di cui riprendo i cittadini più savj si è questo, che, o il moto non impedissero, o insieme non cospirassero prima, onde o potesse sostenersi meglio, o venisse con più onore a mancare. La caduta di un popolo deve esser tale, carissimi miei, che lasci una memoria di terrore ai tiranni, un legato di vendetta ai figli degli oppressi; tra il popolo sommosso, e un re bandito unico patto, il sepolcro; sta sulla sua spada il perdono; affetti, giuramenti, onore, e Dio sono onde che rompano nello scoglio dell' interesse di regno; tratto il ferro getti via il fodero, dove tanto si acciechi da riporlo, finchè il suo nemico non giace cadavere, invece di cacciarlo nel fodero, se lo caccierà nelle viscere. Ed invero il cardinale Cortona a ciò indotto dal conte Piero Noferi mandava a Roma una nota di gente da uccidere, comecchè perdonata, e se la paura di maggiori disastri non tratteneva Clemente, avreste veduto, come diceva Luca Albizzi, se sapesse ben egli schiacciare il capo ai colombi. La fortuna ad ogni modo ci voleva liberi: il 12 maggio giunse notizia, Roma essere stata messa a sacco dagli Imperiali, il Papa a stento rifuggito in castello. Il cardinale Cortona, povero di consiglio, nè voleva fidarsi altrui, nè da se era bastante a prendere un partito: i soldati chiesero la paghe, Francesco del Nero cassiere del pubblico, nega i danari, e si ripara a Lucca; il Cortona di natura miserissimo, piut-

tostochè rimetterci del suo, si sprovvede di quella estrema difesa, e dichiara voler lasciare il governo della città. I giovani immemori del passato pericolo tornano ai tumulti; per questa volta la fazione degli ottimati, incapace a muoversi, riesce a trattenerli. La Clarice moglie di Filippo Strozzi va a casa Medici, ed aspramente ripresi Ippolito, e Alessandro di aversi voluto fare tiranni, li consiglia a partirsi; s' ella non era, nessuno ardiva abbattere cotesta tirannide cadente; nè in lei fu tutta virtù, sibbene o petulanza donnesca, o rancore contro il sangue illegittimo di casa sua, o sdegno contro papa Clemente, che non volle creare cardinale Piero suo figlio, e mandato il marito Filippo a Napoli per ostaggio dell' accordo fermato con i Colonnesi, non lo aveva poi atteso, ponendolo in pericolo presentissimo della vita, o finalmente speranza, cessato il governo dei Medici, di vedere la sua famiglia principale in Fiorenza. Mentre la Clarice, accesa nel volto, con voce alta così favellava, si levò rumore tra i soldati della guardia; un archibuso fu sparato contro di lei, sicchè tra crucciosa, e atterrita quinci si dipartiva accompagnata dai più notevoli cittadini. Intanto si era ragunata in palazzo una pratica per deliberare intorno ai casi presenti. Filippo Strozzi, a grande istanza pregato de Ippolito, si reca alla Signoria per ritirare la dichiarazione del Cortona intorno all' abbandono del

governo di Fiorenza, ma la pratica aveva già vinto una provvisione, per la quale si convocava il consiglio grande, e si creava un reggimento, che tenesse gli ufficj fino al 20 di giugno, i Medici in condizione privata si restituivano. Senonchè i giovani prudentemente pensando, cessato il regno, non potere il principe più oltre abitare la città, tranne morto, accennan prorompere. Allora Niccolò Capponi, Filippo Strozzi, Giovanfrancesco Ridolfi, ed altri maggiorenti, i quali, siccome corse fama, già da buon tempo innanzi si erano concertati a Legnaja, confortarono i Medici a dar campo su quella prima caldezza alle ire popolari ritirandosi al Poggio. Filippo deputavano a scortarli sotto pretesto della sicurezza loro, invero per farsi restituire le fortezze di Livorno, e di Pisa; fin qui la colpa tutta del popolo, imperciocchè se avesse sostenuto la fazione dei giovani, nè i Medici sarrebbero usciti, nè li avrebbe lo Strozzi accompagnati. Consigliava la ragione di stato i Medici, e i cardinali Cortona, Cibo, e Ridolfi si ritenessero per cambiarli poi con alcuno dei più notabili nella guerra futura, o, come fecero i Romani della testa di Asdrubale, balestrarne i capi mozzi tra le genti del Papa, quando attentasse di assediare Fiorenza, e mettere così tra il popolo, e il suo tiranno il sangue, e la disperazione; quello che maggiormente nuoce in simili imprese, è il tenere l'animo

volto agli accordi, perchè i codardi vanno rilenti alle offese, le difese o poco curano, o del tutto abbandonano, e la patria rovina. Bentosto se ne raccolsero gli amari frutti; Filippo Strozzi per tale una causa, che la fama bisbigliò sommessa, e la storia tacerà vergognando, perocchè ella sia vergine, e musa, lasciò fuggire Ippolito a Lucca, e per ricuperare le fortezze, oltre alla perdita del tempo, tra Paccione contestabile della fortezza di Pisa, e Galeotto da Barga di quella di Livorno, vi si spesero meglio di quindicimila scudi. Francesco Nori, e la Signoria depongono l' ufficio; non aspettano il giugno per convocare il consiglio; determinato il modo di eleggere il Gonfaloniere, l' adunano sul finire di maggio, e creano Niccolò Capponi. Il consiglio eleggeva, il Capponi accettava; fallo grave nel popolo, nel Capponi gravissimo; errò il popolo, il quale andava immaginando, che, come egli aveva ereditato dal padre Piero le sostanze, così pure eredasse quell' impeto, che valse a salvare la città dalle cupidigie francesi, e rendere il suo nome immortale; errò ancora, perchè non conobbe la temperanza e moderazione di Niccolò, in tempi quieti lodevoli, avrebbero a mal partito ridotto la città nei casi presenti, dove si chiedeva consiglio audace, ardentissima azione; ma sopratutto il Capponi a se stesso mancava, ed alla patria; forse Dio, che può leggere nei cuori, e le colpe misura dalla

intenzione, lo perdonerà, non derivando i suoi falli da mal volere, ma non può perdonarlo la storia: ardua cosa, e per avventura impossibile alla mente umana investigare le cause segrete, e poco rileva conoscere, se l' effetto sinistro si parta o da talento pessimo, o da mancanza di cuore; ella giudica dall' utile, o dal danno: egli in somma tradì i destini della patria. L' uomo, che assume la tremenda missione di porsi a capo dei tumulti dei popoli, e indirizzarli al risorgimento, si metta una mano sul cuore e senta, se col buon volere Dio vi trasfuse la potenza; tale egli deve accogliere, e tanto cumulo di qualità diverse, discordanti, ed anche contrarie, ch' io per me raccapriccio in pensarvi; un cuore infiammato di carità, poetico quanto quello di Platone nella contemplazione della bellezza del fine, ed una mente severa come un teorema d' Euclide, egli buono, alle umane miserie soccorrevole, amico, e padre di tutti, quando il bisogno lo stringa, deve con fronte imperturbata tal dare principio alla sua orazione nel consiglio dei padri: anche ventimila capi recisi, e la repubblica è salva!—Se gli si parano nella via i figli Giunio Bruto gli spense, se il padre Marco Bruto l' uccise, e i posteri entrambi hanno salutato sublimi. Nelle cose politiche il delitto comincia soltanto là dove la necessità cessa. Quindi consideri con profondo consiglio le condizioni del popolo; dove la morte della parte corrotta vaglia a

fruttare libertà, lui celebreranno gli uomini salvatore, e Dio; se poi i partiti sanguinosi rimangano inerti, se le genti prima di morire, renunziato l'alito divino, si convertirono in creta, se la speranza, rivolta a terra la sua fiaccola, la spenge piangendo su quella città, come sopra un sepolcro, allora, la fama di crudele evitando, lasci arbitro della morte chi creava la vita; ad esempio delle vergini di Sion l' arpa appenda al salice e pianga: o del tutto si taccia, perchè nei regni della disperazione ogni suono rincresce, anche quello del pianto. Niccolò Capponi non ebbe la man forte da cacciarla nei capelli di un popolo assopito, e squassarlo ferocemente, affinchè si svegliasse; i Medici non aborriva; un governo di ottimati desiderava; però i Palleschi non ispengendo lasciava viverli a macchinare danni alla patria; offendere gli uomini per volontà, o per necessità è cosa trista, pessima poi offenderli, e lasciarli in condizione da vendicarsi; avesse almeno tolta loro la roba! Che con minore efficacia si sarebbero allora travagliati contro la repubblica, ed egli provveduto di una pecunia, la quale come avvantaggiava le cose nostre, così quelle degli avversari riduceva a mal termine. Onde in processo di tempo convenne aggravarsi sui cittadini amorevoli della repubblica, balzello aggiungere a balzello, vuotare in somma le borse di pochi privati senza potere a gran pezza rispondere alle pub-

bliche spese. Correva pertanto a Niccolò Capponi strettissimo l' obbligo di togliere la vita ai nemici dello stato, se non voleva la vita le sostanze, se non le sostanze e la vita almeno la reputazione: nulla fece di questo, che anzi i Palleschi si onorano, e tengono in pregio per modo, che con esempio pessimo sembra, a volere ottenere favore dalla repubblica, bisogni dichiararsi amorevole al principato. La Signoria procedendo nei primi decreti cieca e codarda, ai popoli concesse l' armarsi; il gonfaloniere non solo concederlo, sibbene doveva con severissime pene ordinarlo, e a tutti dai quindici ai sessant' anni: la patria dichiarare in pericolo, egli primo donando ogni suo avere promuovere i sacrificj privati, nella salute della repubblica riporre la speranza estrema dei cittadini, siccome narra la storia di Alessandro magno, il quale le munizioni ardendo e i bagagli, costrinse i suoi soldati alla necessità del vincere, o del morire. Sovente dall' amore più e meglio conseguiamo, che dalla paura, ma se l' amore non basta vi si adoperi il ferro; abbia il popolo a forza il proprio bene. Il Capponi invece esitò, come uomo, che diffida, e già disegna l' accordo, e non si accorse, che sarebbe stato la sua sentenza di morte; non che largheggiare alla patria del suo, tra i concetti alti di stato accogliendo la bassa cura di minuti interessi, non vergognò avvolgersi per

le fabbriche di seta, e invigilare il compito de' suoi operaj; bandiva gli Ebrei dal dominio, raccoglitori acerrimi di danaro, e all' occasione o volontari, o costretti sovventori; leggi emanava su le femmine, le taverne e le bestemmie, inutili o perniciose, imperciocchè i costumi non si migliorino con una legge penale, e perchè chi tutto intende riformare spesso nulla riforma; dipoi convertito in frate predicando in palazzo le orazioni del Savonarola gridava misericordia, e faceva sì, che fosse eletto Gesù Cristo re di Fiorenza. L' aiuto divino ottimo: buono non pure, ma necessario invocarlo; però non devono gli stati tanto fidare nel cielo da porre in disparte i provvedimenti terreni. Mentre ogni dì ardevano ceri, e si cantavano salmi, nè armi si raccoglievano, nè vettovaglie. Aiutati, che Dio ti aiuta (1). Certo ben può il Signore rinnuovare il miracolo di Gedeone, ma ella è prudenza questa commettere la salute della patria a' soprannaturali sussidj? Quando i Cieli mente per concepire, e mani per operare compartirono all' uomo, non intesero forse ch' egli di per se provvedesse alla propria tutela? Nè vuolsi biasimare meno, e sia con

(1) Ma non sia alcun di sì poco cervello,
Che creda, se la sua casa rovina,
Che Dio la salvi senz' altro puntello:
Perchè e' morrà sotto quella rovina.

Asino d'oro, c. 5.

pace di voi, frà benedetto da Fojano, che l' ordinaste (continuava Niccolò piegando alquanto la faccia verso il frate di austere sembianze, il quale stava al diritto lato del giacente) la processione della Madonna della Impruneta per la ricuperata libertà, avvegnachè le diligenze usate negli stati nuovi ad allontanare i tumulti non saprebbero mai essere troppe, ed anche perchè non essendo cessata la peste la vedemmo aggravare per quello insolito mescolarsi del popolo. Ma di ben altra riprensione era degno il Capponi, quando non pure trascurò di afforzare la città, ma ben anche suscitò impedimenti di ogni maniera al divino nostro Michelangiolo, il quale intendeva circondare il monte di bastioni, o sia che lasciasse svolgersi dalla opinione universale essere i monti le mura di Fiorenza, e i pochi non potere assediarla, perchè pochi, nè gli assai per mancamento di vettovaglie, o sia che più tristo consiglio lo muovesse (1), tolta ogni fidanza nelle armi cittadine si volse a procurare le mercenarie. Notate la fede! Giovanni da Sassatello condotto dalla Signoria con ottanta cavalli leggieri, ruba le paghe, e se ne fugge al Papa; peggio lo strazio per avventura del danno. Don Ercole di Ferrara ebbe onore, e soldo di capitano generale della repubblica, ma la repubblica pensate

voi, che sarà mai per avere il consiglio, e il sangue di lui nelle battaglie? Ben a ragione la fama ci chiama orbi; da quando in quà vedemmo principi mettere in pericolo la vita a difendere repubbliche? E quasi tanti falli fossero pochi per la rovina della patria in colmo della misura crearono Malatesta Baglioni governatore generale delle milizie fiorentine. E chi è Malatesta? Un fuoruscito della chiesa. E donde nasce? Da una famiglia, che vince di tradimenti il paragone con quella di Atreo. Or come questi, il quale non seppe mantenersi nelle sue case vorrà insegnarci a difendere le nostre? Forse imparava fuggendo il modo di tener fermo? Colui, che potè abbandonare ai nemici le sepolture dei suoi padri mal darà schermo alle dimore dei nostri figli. Già a Dio non piaccia, che le mie triste parole si avverino, com' io temo di vedere rinnuovato nel nostro paese Cristo venduto, in lui Giuda venditore. Sconsigliati, sconsigliati, prezzo del sangue è Perugia, nè sempre sarete in tempo con i traditori, come lo foste con Baldaccio dell' Anguillara, e Paolo Vitelli. Pur troppo le fatali guerre fraterne hanno spento tra noi la militare virtù; come in Roma l' accrebbero, perchè in Roma le contese cittadine terminavano con una legge, in Fiorenza con le uccisioni, e gli esilj; in Roma il popolo godere dei supremi onori insieme con i grandi desiderava, in Fiorenza per esser solo nel reggimento combatteva; prevalso il

popolo tra noi, i grandi disparvero, e con essi i sensi generosi, la ferocia nelle armi; attesero i cittadini ai guadagni; diventarono ricchi, e la roba acquistata disegnando godere, di fare co' petti riparo alla patria aborrirono, le sorti loro commessero ad anime e braccia vendute; quindi milizie mercenarie vilissime, turpitudini di condottieri venali, e la vergogna d' Italia (1).

« Pure gli antichi ordinamenti di giustizia tanto non valsero ad abbattere la virtù militare tra noi, che ad ora ad ora alcuna scintilla limpidissima non prorompesse, e per tacere di più antichi capitani, non furono Fiorentini quel maraviglioso Giacomini Tebalducci, e l' altro fulmine di guerra Giovanni dalle bande nere, e tuttavia nol sono il Bichi, l' Arsoli, ed una schiera che aspetta l' occasione per sorgere più grande di loro? Quale è lo sciagurato che dubita non accogliere nel suo grembo Fiorenza figli, che sappiano morire per lei? Questo fallo, se non vi si rimedia in buon tempo, partorirà amarissimi frutti, avvegnachè, amici miei, chiunque, e ponete mente alle mie parole, chiunque commette la cura della sua libertà a mani straniere merita diventare uno schiavo. Nè le condizioni nostre di fuori a termine migliore ridotte, che quelle dentro; l' esitanza nostra ci ha fatti contennendi, e sospetti;

(1) *Storie fiorent.* lib. III.

nemici molti, e potenti, amici nessuno. Il Papa all' antica libidine di regno aggiunge la nuova ira delle offese ricevute, quando i giovani le armi, i simulacri della sua famiglia, e la statua di lui messero in pezzi nell' Annunziata. L' Imperatore che or dianzi intendeva privare Clemente del potere temporale, e convertirlo in vescovo di Roma, minacciato dal Turco, prosperando Lautrec con le armi di Francia nel regno, disperato di stringere lega con qualunque governo italiano, accorto la riforma della libertà delle coscienze in Lamagna essere scala a conseguire le libertà civili, mutato all' improvviso consiglio lo liberò di castello, gli spedì frà Angelio suo confessore a tenerlo bene edificato, gli ha fatto presentare dal Mussettola la chinea bianca, e settemila ducati pel regno di Napoli, se lo rese amico, nè di presente v' ha cosa, ch' ei non si mostri presto a operare per confermarlo nella nuova amicizia; noi non volemmo stringer lega con Carlo, quando in tempo ci correva propizio, e i più pratici cittadini lo confortavano, ed egli per messere Andrea Doria quasi ce ne richiedeva; ora poi non osiamo dichiararglisi manifesti amici. Abbiamo i Veneziani alienati da noi, allorchè non li sovvenimmo nel caso del Brunswich, il quale tempestando si calò dalle alpi di Trento con dodicimila fanti, e dieci mila cavalli, onde presi da sdegno notificarono al nostro ambasciatore Gualterotti sarebbero in pari caso per fare lo stesso: i Veneziani

però, come sono prudenti, non vorranno trarre dagli altrui falli argomento per fallire; non pertanto l' ira vince talvolta la ragione, sicchè desideriamo vedere anche con danno proprio patire colui, che stette indifferente ai nostri mali. In chi dunque fidiamo? La fede di Francia incerta sempre, incertissima adesso. Meco medesimo considerando sovente, come in ogni tempo gli Italiani si mostrassero, e tuttavia si mostrino, corrivi a commettere ogni loro speranza nei Francesi, e dall' altra parte quanti eglino abbiano peccati da scontare verso di noi fino dal regno di Pipino con espresse parole scrissi: « i Francesi, quando non ti possono far bene « tel promettono, quando te ne possono fare lo « fanno con difficoltà, o non mai (1). » Francesco I° intende di stato anche meno di Luigi XII°, al ministro del quale ardiva dichiararlo in faccia (2); di rado lo muove la ragione, più presto che a re non conviene la passione; però battuto dalla fortuna adesso va più rilento alle offese, molto si lascia dominare da madama sua madre; nè intelletto da concepire un disegno, nè costanza gli compartirono i cieli da metterlo in esecuzione, e sopra tutto stanno i suoi figli in potestà di Carlo V; ora pensate, s' egli possa amare, o voglia la libertà vo-

(1) *Della natura dei Francesi.*

(2) *Principe*, c. 3.

stra più di quella dell'erede del suo regno! Noi siamo soli. E che percio? Dobbiamo noi forse piangere come perduta la nostra città? Non è mai lecito disperare della salute della patria, insegnava Focione; nè l'hanno per anche ridotta a tale da rendere ogni provvedimento tardo. Il Capponi mal si regge nel posto, che non avrebbe mai dovuto occupare, forse vi scenderà per salire al patibolo. Voi giovani, nei quali tutta speranza di salute riposa, restringetevi insieme: voi Zanobi, e Luigi consigliate i nobili, voi Dante da Castiglione (e il membruto dalla lunga barba rossa, sentendosi rammentare, si scosse come un destriero al suono della battaglia) adoperatevi fra i popolani; badate a non lasciarvi sedurre dalle antiche fame; a' casi nuovi convengono uomini nuovi; se anima vive, che valga a salvare Fiorenza, ella è certamente quella di Francesco Carducci; a me giova indicarvelo come il nostro Palladio; molto mi conforta in pensiero, che al nostro scampo basta non perdere, mentre ai nemici bisogna vincere; e poi noi combattiamo in casa e per noi, il nemico sopra terra dove ogni cosa gli si volgerà infesta, e con armi infedeli, mercenarie tutte, e con intendimenti diversi, dacchè i capitani del Papa non possono accogliere il concetto istesso dei capitani di Carlo; confido non poco nella fortuna, nella provvidenza di Dio moltissimo, il quale non soffrirà la rovina della innocente mia patria, e se preghiera

alcuna trova grazia al tuo cospetto, Signore, ti raccomando questo suolo, che mi raccolse infante, e già mi apre il seno pietoso alla quiete eterna con tutta l'anima prossima a comparirti davanti, te lo raccomando anche prima dei figli, anche prima della medesima anima mia! »

Dalla interna commozione agitato qui si rimase il Machiavello; ma in quel modo medesimo, che cessati i remiganti la navicella continua nell'incominciato cammino, così perchè tacessero i labbri, dalla fronte, dagli occhi, da tutta la faccia non ispirava meno amore di patria, e di libertà.

Come dimentico della malattia, che lo aggrava si solleva alquanto sul fianco, e stende la destra verso una tazza colma di magnesia stemperata nell'acqua.

Quando la morte si apparecchia a vincere con la infermità la vita, raccoglie penosamente nel corpo del moribondo la somma di ogni male sofferto, e le carni, i nervi, e l'ossa corrode con infiniti dolori diversi; la morte giunge amara all'uomo, e se fosse stata un bene, come Saffo cantava, Dio l'avrebbe creata per se: però il Machiavello appena ebbe mosso la destra la ritornava nella prima posizione, chè intorno alla scapula, e giù pei muscoli gli corse uno spasimo acuto, come quando fu posto alla prova della corda: la guancia sinistra si contrasse di forza verso l'occhio, seco traendo le labbra in atto di angoscia, ma si ricompose all'improvviso, e

sorridendo riprese : « Dante, porgetemi, prego, cotesta tazza. »

Frà Benedetto da Fojano sottoposto un braccio ai guanciali solleva amorevolmente il corpo del giacente. Dante gli appressa alle labbra la tazza, e mentre egli beve, suo malgrado una lacrima gli prorompe dagli occhi, e giù scendendo si mesce alla bevanda, sicchè Niccolò lo guarda fisso, e dopo alcuni istanti favella :

« Nella estremità, a cui mi trovo condotto, nissun liquore può meglio confortarmi le viscere, Dante, del vostro. Vi renda Iddio della pietà vostra quel rimerito, che a me non è dato; ben aveva mestiero di questa consolazione l'anima mia prima di volgersi a considerare la ingratitudine umana. Grazie, grazie, Dante, voi mi avete apportato un bene maggiore di quello che potete immaginare : che voi mi teneste in pregio sperava, che mi portaste affetto forte temeva, ora poi saluterò la morte come un' amica, dacchè sopra la soglia del sepolcro mi accorgo non avere perduto la speranza, e trovato l' amore. »

Tacque, e seguì un silenzio tanto profondo, che ben si udiva il ronzìo sottilissimo dell' insetto aleggiante intorno ai moribondi; dopo una lunga pausa il Machiavello crollando il capo continua :

« Il mio cuore non conobbe altro palpito, che per la patria, queste braccia lacerò il carnefice per

amore della patria... che importa! Non sono ancora sceso nel sepolcro, e gli uomini mi calpestano il cuore come una pietra; i nervi, e l' ossa dei bracci spasimano di cocentissima angoscia, e gli uomini mi accusano averli adoperati ad ammaestrare tiranni; niegano accostare alla mia bocca una bevanda, ed essi affermano essersi distesi ad implorare l' elemosina ai miei persecutori; dalla fama incontaminata in fuori non lascio ai miei figli altro retaggio, e nonpertanto m' invidiano anche la fama. O uomini quanto vi avrei adorato migliori, e quanto vi amo anche tristi! a voi, carissimi, affido il mio nome; difendetelo voi, e se da alcuno udrete cosa, che rechi oltraggio alla mia memoria, più generosi di san Pietro, non vogliate negare il vostro maestro: dove la parola muova da uomo invidioso tacete, perocchè all' odio della mia virtù si aggiungerebbe l' odio che nasce dal sentirsi dichiarato iniquo; ma dove comprendiate lui essere ingannato, ditegli animosi in mio nome: Niccolò Machiavelli non insegnò di torre ai ricchi la roba, ai poveri l' onore, a tutti la vita (1): sappiate volersi un gran cuore per intendere un cuor grande; pochi, o nessuno averlo compreso, e che quando potè onorare la patria eziandio « con pericolo, e carico suo sempre « volentieri lo fece, perchè conosceva come l' uomo

(1) Busini, *lett.* II.

« non debba avere maggiore obbligo nella vita sua « che con quella, dipendendo prima da lei l'essere, « e di poi tutto quello, che la fortuna, e la natura « ci hanno concesso (1): » aggiungete credere io nella virtù, come in una via per la tristizia degli uomini smarrita, e che potevano e dovevano ritrovare per indirizzarsi di nuovo al perfezionamento: la politica scevra dalla morale per me affermarsi impossibile, nè già per morale intendere io la immagine astratta della cosa, « sibbene la verità « effettuale della medesima (2) » secondo i tempi, i casi, e gli uomini diversa a condizione però, che se la presente morale non fosse ottima dovesse pur sempre dirigersi al meglio; la politica magnanima convenirsi ad un popolo grande, come il romano; essere in lui non solo virtù, ma necessità; non potere da questo concetto deviare senza riuscire agli occhi proprj ed altrui contennendo con danno inevitabile della maestà, e forza sue; ai deboli invece convenirsi deboli consigli, e, se circondati da tristi, ordinare i casi l'uso della perfidia, e giustificarlo; se non che devono mettere in opera l'ingegno per uscire da cotesto stato di debolezza, dove è necessità la perfidia, e sollevarsi a quello, nel quale sia necessità comportarsi magnanimamente. Amai

(1) Machiav., *Dialogo sulla lingua.*

(2) Detto, *Principe*, c. 15.

la repubblica, ma, e molto più, amai la indipendenza, perocchè la seconda mi sembrasse necessità di vita, la prima accidente di forma. Considerai pertanto, se stato alcuno Italiano, che si governasse a reggimento popolare, potesse conseguire il santissimo fine di rassettare le membra a questa misera patria: Venezia e Genova non mi parvero, come invero non sono, libere città; volsi l'ingegno a meditare, se con Fiorenza ci venisse fatto di riuscire, e non rinvenni virtù necessaria. Più che amorevoli del viver libero i cittadini travagliava il desiderio di dominare, disposti ancora a servire, purchè servendo potessero opprimere altrui; molti odiatori di leggi o buone o triste ch' elle fossero, siccome vaghi di licenza, non già di ordinato vivere civile; alla salute pubblica preponenti i comodi privati; più agli uomini avversi, che alle cose; da vecchia, e vergognosa tirannide liberati intenti a gettare le basi di una nuova, e molto più vergognosa creando il Soderini gonfaloniero perpetuo; allora pensai essere necessaria una servitù, e doversi ordinare una forza, « la quale con potenza assoluta po-« nesse freno alla materia corrotta, le ambizioni de-« gli individui prostrasse (1), » e la schiatta umana afferrando pei capelli la costringesse a ritemperarsi nelle battaglie, ad abbandonare i vizi nella corsa fa-

(1) *Disc.* l. 1, c. 55.

ticosa verso la indipendenza. Forse chi sarebbe stato da tanto, sè troppo estimando superiore agli uomini, che flagellando spingeva al bene, non avrebbe deposta la sferza, se non per convertirla in scettro; ciò poco monta; la difficoltà dell' impresa consiste nell' agitare ferocemente le generazioni, e cacciarle nella via del moto; all' altro provvederanno il tempo, la fortuna, e la necessità delle cose. Però favellando di coloro, a cui la fortuna prestava occasione di riformare gli stati diceva, « questi essere dopo gli « Iddii i primi laudabili, e perchè pochi furono, « che avessero comodo di farlo e pochissimi gli altri « che lo sapessero; così a piccolo numero ridursi « coloro che lo facessero (1). E fermo nel mio con« cetto insegnai: il prudente ordinatore di una re« pubblica, che abbia animo di volere giovare non « a sè, ma al bene comune, non alla sua propria « successione, ma alla comune patria, doversi in« gegnare di tenere l' autorità solo; nè mai savio « intelletto riprendere alcuno di azione straordi« naria, che per ordinare una repubblica usasse; « convenir bene, che accusandolo il fatto lo scu« sasse l' effetto, e quando fosse buono, come « quello adoperato da Romolo uccidendo Tito Ta« zio, e il fratello Remo per ordinare Roma, sem« pre doverlo scusare; perchè colui che è violento

(1) *Discorso per la riforma dello stato di Firenze, a Leone X.*

« per guastare, non quello, ch'è violento per rac-
« conciare, si deve riprendere; non pertanto correr-
« gli obbligo di essere virtuoso, e prudente da non
« lasciare ereditaria ad un altro quella autorità,
« che si ha presa, perchè essendo gli uomini più
« pronti al male che al bene, potrebbe il suo suc-
« cessore usare ambiziosamente quello, che da lui
« fosse stato virtuosamente ordinato (1). Dipoi ce-
« lebrando coloro, che intendono a restituire gli
« uomini alla maestà della propria origine non du-
« bitai affermare: dovesse un principe innamorato
« di gloria desiderare di possedere una città cor-
« rotta non per guastarla, come Cesare, ma per
« riordinarla come Romolo; e veramente i Cieli
« non potere dare agli uomini maggiore occasione
« di gloria, nè gli uomini poterla desiderare mag-
« giore. E in somma considerassero coloro, ai
« quali compartivano i Cieli una tanta occasione,
« come fossero loro proposte due vie; l' una, che
« gli fa vivere sicuri, e dopo morte gli rende glo-
« riosi; l' altra gli fa vivere in continue angu-
« stie, e dopo morte lasciare di sè una sempiterna
« infamia (2). » Per le quali cose tutte mi volsi a
favorire Cesare Borgia come quello, che per es-
sere figliuolo di papa Alessandro, e sovvenuto da

(1) *Disc.*, l. I, c. 9.
(2) *Id.*, l. I, c. 10.

Luigi XII°, di voglie, e di animo pronto, sembrava destinato a ricomporre le membra sparse d' Italia; nè già il Valentino crudelissimo ai baroni della Chiesa, era tiranno del pari spietato ai popoli venuti in sua potestà, perchè racconciò la Romagna, e la ridusse in pace, ed in fede, la qual cosa se bene si considera, vedremo lui essere stato più pietoso dei Fiorentini, che per fuggire il nome di crudeli lasciarono distruggere Pistoja (1); onde i popoli gli posero amore (2) avendo cominciato a gustare una vita sicura laddove prima per essere governata da' signori impotenti, volti piuttosto a spogliare, che a correggere i sudditi, intesi a disunire anzichè ad unire, gemevano per quotidiane violenze, e latrocinj (3). E che le mie parole non si possano mettere in dubbio si fece manifesto, quando la fortuna di prospera che gli era, gli si volse all' improvviso contraria, imperciocchè la Romagna lo aspettò più d' un mese, nè Baglioni, Vitelli, e Orsini ebbero seguito contro di lui; e se alla morte del padre non lo avesse condotto il veleno a termine estremo non rovinava, « ed egli stesso il dì, che fu « creato Giulio II° mi disse, bene avere pensato « a quanto potesse succedere morendo il padre, e a « tutto avere trovato rimedio, eccettochè non pensò

(1) *Principe*, c. 17.

(2) V. *in fine del cap.*, nota *a*.

(3) *Principe*, c. 7; Tommasi; *Vita di Cesare Borgia*.

« mai in su la sua morte di stare anche lui per mo-
« rire (1). » Inoltre, che il Valentino un tempo felicissimo tra i capitani non fosse il più malvagio dei principi, e si accogliesse in tutti il desiderio di superarlo, ma loro venisse meno lo ingegno, consideratelo in Oliverotto da Fermo spento per suo comando a Sinigaglia (2); perditissimo uomo, ladrone più che soldato, carnefice più che principe, e parricida del Fogliani, il quale con amore veramente paterno lo aveva allevato (3). Dei Baglioni sapete i costumi; Orazio ordinò si uccidesse lo zio Gentile, e quasi dubitasse quel delitto poco a guadagnargli l' inferno di sua propria mano trucidava messer Galeotto Baglioni, mentre si disponeva a rendersi prigione sotto la fede del duca d' Urbino (4). Il Valentino agli occhi miei rappresentava astrattamente un uomo spaventevole, praticamente la potenza capace di rilevare l' Italia sopra l' antica sua base; divenuto privato forse le qualità raccolte in lui erano tali da condannarlo alla pena dei masnadieri: finchè resse da principe potevano ammirarsi, ed anco lodarsi rispetto allo scopo, quantunque la bella morte da lui incontrata in Navarra, combat-

(1) *Principe*, c. 7.

(2) *Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo (Baglioni), e il duca di Gravina Orsini.*

(3) *Principe*, c. 8.

(4) Varchi, *Storie*, t. 1.

tendo alla espugnazione del castello di Viana lo mostrasse degno di non essere affatto sbattuto dalla fortuna (1). E sempre fisso nel medesimo pensiero caduto il Borgia mi volsi a Lorenzo dei Medici, duca d' Urbino, e lo ammaestrai delle condizioni dei tempi, e partitamente gli scopersi le vie per mantenersi, e crescere. S' io lo guidassi traverso le male bolge dell' inferno per quinci trarlo a rivedere le stelle, consideratelo nella esortazione a liberare l' Italia dai barbari, che chiude il libro del Principe. Esaminate con mente pacata i miei scritti, e nonche vi apparisca discrepanza veruna tra loro, comprenderete di leggieri, come tutti insieme cospirino allo scopo proposto. Il Principe a guisa di punto di partenza, i Ritratti dei popoli stranieri, le Storie, e le Osservazioni interno gl' Italiani contenute nelle mie commissioni, siccome mezzi di appianare la via, i libri sopra la guerra, come insegnamenti a ristorare le milizie proprie, le mercenarie sopprimere, perpetua cagione di servitù, finalmente i Discorsi sopra le Deche di Tito Livio, come termine estremo. Dalle lettere per me dettate a mitigare, o fuggire la malignità dei tempi non deve ricavarsi argomento per giudicarmi meglio, che dalle risposte fatte al cancelliere, quando fui posto a esame nella congiura del Boscoli. Nè certo dopo la casa Borgia

(1) Tommasi, *Vita di Cesare Borgia.*

nessuna altra in Italia pareva più acconcia di quella dei Medici a conseguire l' intento. Leone X° pontefice di singolare giovanezza uno stato floridissimo ampliato da Alessandro VI° e da Giulio II°, occupava (1); la repubblica nostra nella sua dependenza teneva; il conquisto di Milano, e di Napoli disegnava; in lui erano facoltà, e mente capaci; lo circondava numerosa famiglia. Giulio, adesso Papa di meschini concetti, mostrava da cardinale attitudine maravigliosa in eseguire gli altrui divisamenti (2). Viveva Giuliano duca di Nemours, Lorenzo duca d' Urbino viveva: andavano tutte queste speranze disperse. Leone morì di morte immatara, Giuliano anch' egli precipitò nel sepolcro per debolezza del corpo, vi si gettava da se stesso precocemente Lorenzo a cagione della immoderata lussuria. Mancò papa Clemente a se stesso, la famiglia generosa a lui. Simili eventi dimostrano non già la fallacia nell' argomentare, sibbene la miseria degli umani disegni, i quali ti si scrollano sotto, quando meglio ti pajono fermi. L' uomo trama, la fortuna tesse, e se alla seconda non piace corrispondere al concetto del primo, a questo basti avere ricercato la ragione delle cose con quella prudenza, che per lui si poteva maggiore. Forse così pensando la mente er-

(1) *Principe*, c. 2.

(2) Guicciardini, *Storia d'Italia.*

rava, non però il cuore; comunque sia, tutte le cose nostre hanno un destino, che l'uomo non può vincere, e il mio consiste nel contemplare la mia fama avvilita da coloro che ammaestrai ad esser grandi... Vi aveva io forse raccomandato, che voi prendeste cura della mia fama? Se pure l'ho detto, adesso mi disdico. Che giova dar di cozzo nei fati? In quella guisa, che voi, Zanobi, avrete veduto a Roma gli obelischi, una volta decoro della superba città, adesso giacere infranti, mezzo coperti dalla terra e dall' erba, così deve per un tempo giacere la mia fama, finchè non appariscano anime forti da rilevarla sublime. Intanto uomini, che si vanteranno filosofi, travolti anch' essi dalla mala opinione dei tempi, esulteranno della mia morte e non dubiteranno raccontare « essersene rallegrati i buoni, e i « tristi; i buoni per conoscermi tristo, i tristi più tristo « di loro (1); » e la verità, la quale ascende talora animosa i roghi e i patiboli, e dalle stesse fiamme scellerate, e dal corruscare delle mannaje si compone un aureola di luce divina, tal' altra poi fugge dall' errore suo nemico tutta tremante, e si ripara nel seno di Dio; la verità si rimarrà per lunga stagione di spargere il suo lume sopra la mia memoria. Quando tenebre di servitù e di obbrobrio oscureranno l' Italia, la mia fama rimarrà muta, e sarà benefizio dei Cieli, chè la lode dei codardi offende

(1) Varchi, *Storie*, t. I.

amara, come l' ingiuria i generosi. Ma se mai l'alba della libertà fie, che torni a diffondere raggi vitali sul fiore appassito della speranza, allora come la statua di Mennone suoneranno le mie ossa un fremito di gloria; i posteri verranno alla mia tomba per trarne responsi di virtù, insegnamenti di civile prudenza. Intanto fatevi qui presso me, Francesco Ferrucci; il vostro cuore è un tempio della Divinità: accostatevi, e finchè Dio soffre che di voi rimanga vedovo il Cielo, vi stringa amore di questo capo diletto; a voi lo confido; lo raccomando a voi; di lui mi renderete conto nelle dimore dei giusti; egli è mio sangue; stendete la mano, ecco io vi depongo sopra la facultà che mi concesse la natura di benedirlo, quando mi salutarono padre; voi non avete figli... ed egli è figlio infelice di padre infelicissimo: amatelo, amatelo dopo la patria primo, ed accettando voi il sacro deposito, Niccolò Machiavelli vi scongiura, che operiate in maniera, che o egli possa al vostro fianco salvare la patria, o morire gloriosamente per lei. »

Francesco Ferruccio rimosse le mani dal pomo della spada, toltesi le manopole di ferro, scoperta la fronte, levati gli occhi al cielo, come se volesse invocare Dio testimone della promessa, stringe con ambe le sue la mano destra al moribondo, e quindi imponendole sul capo al giovanetto Ludovico solennemente profferisce queste parole:

« Egli morirà con me! »

E Ludovico solleva dolentissimo la faccia; guarda il Ferruccio in soave atto d'amore, e torna a declinarla sulla mano del padre, rompendo il freno a un pianto disperato.

Piangevano tutti!

Dopo uno spazio lungo di tempo Niccolò con languida voce riprende:

« I pensieri, gli affetti, la terra cominciano a volgermisi tenebrosi intorno alla mente; il passato si oscura, il futuro mi accieca dentro un mare di luce; sento la eternità: partite. Se in cosa alcuna io meritai di voi, compiacetemi, di grazia, in questa ultima preghiera; partite; a morire basto solo. Dai letti, dove si addolorano i destinati a morire, male s' innalzano con riconoscenza gli occhi al firmamento. Ormai gli umani soccorsi non possono giovarmi in nulla: io sto nelle braccia di Dio. Voi consacraste alla patria la vita: ogni istante perduto è un tradimento... un tradimento, intendete? Or via dunque andate... partite... a voi la patria... e Ludovico... ai posteri raccomando la fama... Addio. »

I circostanti, il voto del moribondo adempiendo, si allontanarono dalla stanza, se non che ora l' uno, ora l' altro, senza mostrarglisi, gli resero gli ufficj estremi, finchè aggravandosi il male il giorno appresso 22 giugno 1527, quando pare, che la cam-

pana pianga la luce scomparsa dal nostro emisfero, spirò la sua grand' anima Niccolò Machiavelli.

Con poca accompagnatura d' amici, ma confortato con molte lacrime e sincere, lasciando inestimabile desiderio di sè in quanti conobbero il cuore ch' egli ebbe, scese nell' avello dei suoi padri nella chiesa di santa Croce.

E una tenebra fitta di vituperio si condensò sopra questa misera Italia. Le ceneri del Machiavelli stettero per quasi tre secoli ignorate, e fu un pietoso consiglio della Provvidenza, perchè altrimenti i nipoti le avrebbero date ai venti della terra. Una torma di vermi nati dalla putredine della servitù prese a contaminarne la memoria, una crociata d' infamia bandirono al suo nome, con i terrori della religione lo circondarono, lo conficcarono sopra i patiboli. Compreso di compassione per l' imbecillità della stirpe, dalla quale io pure nasco, tacerò, o piuttosto ferocemente animoso, le strapperò il manto dalle piaghe mostrandole, comunque turpi, alle generazioni future?

Io strapperò quel manto, e narrerò come i Gesuiti ardissero effigiare il simulacro del Grande, e appostavi la seguente iscrizione: « Perchè fu uomo « scaltrito, e subdolo; di pensieri diabolici maestro, « aiutatore del demonio eccellentissimo, » lo abbruciassero sopra la pubblica piazza d' Ingolstad in Baviera. E tanto crebbe cotesta orgìa d' ignoranza,

che fino un principe n' ebbe vergogna : così è : a Dio piacque tra i prodigj della sua potenza creare un principe, di cui il volto non fosse sconosciuto al pudore. Leopoldo austriaco consentiva gli si ponesse una lapide, e nel sepolcro di lui innalzava un monumento durevole alla propria memoria.

Poichè questo principe s' inchinava a quel Grande, egli avrà fama anche dopo che saranno disperse le monete effigiate con la sua immagine : monumento unico, al quale è raccomandata la rinomanza dei principi (1).

(1) *V.* nota *b*.

NOTE.

(*a*) A maggior prova di questo si narra, che Giulio II° mandasse Piero Oviedo, spagnuolo, al governatore di Cesena, che la teneva pel duca, con uno scritto del Valentino, col quale gli si ordinava cederla. Il governatore rispose non potere obbedire agli ordini di un signore prigione, e meritare gastigo chi veniva pel suo disonore; per la qual cosa fece gettare l' Oviedo giù dalle mura.

TOMMASI, *Vita di Cesare Borgia.*

(*b*) Lord Nassau Clavering, conte Cowper, e il cavaliere Alberto Rimbotti promossero ancora il monumento del Machiavelli in Santa Croce. Antonio Spinazzi scolpiva; il dottore Ferroni componeva la iscrizione famosa : *Tanto nomini nullum par elogium*. Merita di essere consultata su la vita, e gli scritti del segretario l' opera recentissima del signore Artaud intitolata *Machiavel*, t. 2, presso Didot, Parigi, 1833. Quantunque io non partecipi affatto le sue idee intorno al mio eroe, riporto con piacere le sue parole, t. 2, p. 494, dove dopo di avere esaminato i diversi ritratti del Machiavelli, e dimostrato, come spesso lo abbiano confuso con quello di Lorenzo il Magnifico, e più spesso con l'altro di Cosimo I°; errore, in cui cadde Morghen, e nel 1831, il Passigli nella sua edizione delle opere del Machiavelli in un solo volume, dice avere ristabilito il vero in testa del suo libro mercè il raro talento del sig. Ruhierre, il quale espresse nell' incisione : « lo splendore *igneo* dello sguardo del nostro Fiorentino, e quella specie di solenne impassibilità, con la quale par che domandi ai secoli presenti cosa aspettino da lui, e per qual ragione tra tanti autori antichi e moderni sia stato scelto il suo nome, poi vilipeso, e condannato adiventare una ingiuria plebea, un insulto spietato. » Alcuni fatti discorsi in questo capitolo dal Machiavelli avvennero qualche tempo dopo la sua morte.

CAPITOLO SECONDO.

. . . Nei suoi tempi è stato uomo memorabile, e degno di essere celebrato da tutti quelli, che hanno in odio la tirannide, e sono amici della libertà della patria loro.

GIANNOTTI, *Vita di Francesco Ferruccio.*

Un giorno puro, e sereno; — dalla parte di oriente un color d' oro, diafano, a mano a mano più limpido: — all' improvviso il sole sgorga dai monti con un raggio, — un oceano di raggi sù questa terra, ch' è sua delizia, e suo amore: immagine di Dio, senza curarsi se nello spazio che inonda, vive chi lo aborre, o chi l' ama, egli veste il creato di splendore benigno, e tutte belle diventate le cose in quel battesimo di luce mal puoi discernere tra loro quali sieno le superbe, quali le abiette.

In quella prima allegrezza della natura ogni ente ti commuove; le anime si aprono alla pietà, come i

fiori alla rugiada; diventa il buono migliore, meno tristo il malvagio.

Il sole, quanto il pensiero dell'uomo, rapidissimo si sprofonda per la immensità dello spazio, e gode balenare lo sguardo infiammato per le acque della Chiana, e dell'Arno; e le acque si scuotono, e fremono in un continuo agitarsi d'oro, e di azzurro, e, direi quasi, sembrano palpitare di luce. Gli alberi al vento matutino mormorando confondono le frasche, come giovani innamorati sussurrantisi nell'orecchio un misterioso favellio: dove te ne prendesse vaghezza tu potresti ad una ad una annoverarne le foglie, tanto le contorna lucidissimo l'emisfero. Un iride cinge ogni erba, suona ogni pianta una voce d'armonia. Odi trasvolare per l'aria infiniti accordi divini, altri sottentrarne più rapidi, e più melodiosi, nè ti è concesso distinguere donde si muovano, o come ti arrivino, sicchè tu credi, or sì, or nò, l'aura ti porti all' orecchio l'inno degli angioli, col quale al tornare della luce esaltano nelle sfere la gloria del Creatore. È un cielo puro, e sereno: — un bel giorno d'Italia.

Ma perchè a tanta esultanza della natura non si mesce la voce dell' uomo? Chi trattiene nelle sue case il colono? Perchè non esce ai quotidiani lavori? L'eco non rimanda il muggito dei bovi; non si ascolta per le valli il tintinnio degli armenti; dai focolari non sorge nuvola alcuna di fumo, che pau-

rosa di offuscare la maestà dei cieli si tinga dei colori della conchiglia marina, e rammenti lo schiavo costretto a mutare sembiante all' apparire del suo signore. Sarebbero forse venuti i tempi vaticinati nei quali il sole deve splendere invano? La morte ha inaridito la fonte delle lacrime umane? Il mondo alfine si è fatto cimiterio della universa stirpe d' Adamo?

La città d' Arezzo vuota anch' essa di gente, come la campagna: — sembra la Gerusalemme di Geremia, o piuttosto Pompeja tolta dalla sua antica sepoltura di lava. Ma nella cittadella varie centinaia di uomini d' arme stanno disposte intorno alle artiglierie; silenziosi però, ed immobili come impietriti: così la canzone moresca immagina dimorare nelle caverne dei monti di Granata per virtù d' incantesimi un esercito infinito, che sciolto un giorno da un guerriero fatale irromperà, distrutti gli infedeli, a restituire il sangue degli Abencerraggi nelle torri paterne dell' Alhambra (1). Alzati i ponti levatoi; le sentinelle non mutano passo; non soffia alito, che vaglia a muovere leggermente le pieghe del gonfalone del Comune di Firenze, inerte giù lungo la stacca; quivi sola par viva la corda apparecchiata a dar fuoco alle artiglierie per la colonna sottile, e perpendicolare di fumo che tramanda verso del cielo.

(1) Canzone citata nell' *Alhambra* di Washington Irving.

Dei molti quivi raccolti per vesti, o per sembianze notabili si distinguono due personaggi, quantunque di forme affatto diversi tra loro; — s' impadronirono entrambi di due colubrine lunghe, spigliate, che a bocca aperta paiono anelanti di lanciare contro i nemici la disperazione, e la morte. Il primo appoggia il gomito destro su la parte anteriore della colubrina, e volto il cubito al capo vi lascia sopra posare abbandonata la faccia; — la mano manca sta aperta sul pomo della spada; il corpo affida al femore sporgente, e sul piede sinistro forte piantato sopra la terra, mentre la tocca appena con la punta del destro posto a traverso; grande era, e bello, del tutto chiuso dentro modesta, ma forbita armatura; — il capo scoperto, e quindi appariva il volto, che un arcano pensiero, una cura insistente atteggiando a malinconia lo rendeva più gentile; — le palpebre socchiuse velavano il suo sguardo: — certamente l' anima commettendo all' onda delle sensazioni egli gusta nel suo segreto la voluttà, che muove dall' aspetto delle maraviglie della natura.

Tu lo incontrerai mai sempre dove si offre acquisto di gloria, o pericolo d' avventura, imperciocchè egli sia Francesco Ferrucci. Udendo i Dieci della guerra, come il Malatesta avesse perduto Spelle, e si fosse accordato di lasciare Perugia, gli mandarono Giovanbattista Tanagli con pretesto di

seco lui condolersi per quella prima sconfitta, ma in sostanza poi per ordinare al Ferruccio, e al Verrazzano i duemila fanti delle milizie fiorentine ritirassero, ed in Arezzo sotto il comando di Antonfrancesco Albizzi, commissario della repubblica nelle terre della Val di Chiana, li riunissero. La qual cosa avendo il Ferruccio con molta prudenza operata, era rimasto in Arezzo con quella autorità, che la virtù non manca di partecipare agli uomini superiori nei casi difficili. — L' altro di membra maravigliosamente robuste si assomigliava ai crepuscoli scolpiti da Michelangiolo sopra le sepolture di Giuliano, e di Lorenzo dei Medici: — curvo su la colubrina ne stringe i lati nelle ginocchia tenaci; — ne afferra con le mani venose i manichi estremi; — il sommo del capo ha calvo, coperto di una pelle giallastra, se non che intorno intorno sopra le orecchie, e dietro la nuca lo ricinge una corona di capelli in parte neri, in parte bianchi, alcuni torti, tali altri irti, che ben parevano venuti in rissa tra loro; — le guance squadrate, la mascella e il labbro inferiore sporgente, il superiore mezzo nascosto fra i denti, a cagione degli spessi morsi sanguinoso; — le pupille infiammate gli balenavano tra mezzo i peli ruvidi del sopracciglio, a guisa d' un fuoco pei rovi d' una siepe, inoltre tutto crispato di rughe, e abbronzito dal sole, e cincischiato da non poche margini. . . davvero egli era un

volto cotesto da fare nascondere spaventato un fanciullo nel seno della madre, da fare stringere sotto le vesti il pugnale al pellegrino, che lo avesse incontrato per via: — e non pertanto Giovannantonio da Firenze bombardiere, soprannominato il Lupo annoveravano come uno tra i pochi soldati, che militando rispettassero la canizie dei prigionieri, perchè si rammentava la madre lasciata a casa vecchia ed inferma, ad ogni immagine di Madonna addolorata occorsa per la via si faceva devotamente il segno della croce, e sospirava, perchè sentiva l'affanno della vecchia madre, sola nel mondo, e priva del conforto di saperlo vivo: — uno dei pochi, ai quali il nome santo di patria abbrividisse le carni, spremesse dal ciglio dolcissime lacrime. In qual modo al Cielo piacque balestrare quella testa sopra le spalle di Lupo bombardiere, — fosse caso, errore, o intenzione, io per me non lo posso significare.

Lontano, lontano svoltando da un colle ecco apparisce una nuvola di polvere, che par dorata ai raggi del sole. Lupo volta subito la faccia al Ferruccio, e lo vede immobile. La nuvola crescendo si dilata, sempre e più sempre si avvicina. Lupo guarda il Ferruccio, nè questi ancora fa sembianza di muoversi. Davanti la polvere adesso si scorge correre un cavaliero di splendida armatura; ha la visiera alzata, e mostra un volto di adolescente;

— sprona un cavallo nero di sangue generoso; — nella destra stringe un' asta con un giallo pennoncello, dove stanno ricamate le armi imperiali, — l' aquila dalla doppia testa.

A giusta distanza pervenuto egli scende dal corsiero, al braccio sinistro avvolge le briglie, con l' altro spinge di forza il calcio dell' asta, e lo pianta nel terreno in segno di conquista.

Lupo stillando sangue dagli angoli della bocca vibra uno sguardo feroce al Ferruccio.

Chi in una notte di tempesta, quando Dio freme a cagione delle colpe degli uomini, e il Demonio della bufera sconvolge le acque tinte dai fulmini in colore di sangue, ravviserà l' onda pacata del lago Trasimeno posto davanti gli occhi della gente raccolta nella cittadella, nella quale ama riflettere il casto suo raggio la luna, sicchè il poeta pellegrinante lungo le sue sponde pel campo dei Geti, sentendosi sotto i piedi infranger l' ossa degli antichi trapassati, volge il pensiero a meditare su la morte quivi incontrata dal temerario Flaminio combattendo contro Annibale, — sopra i felici, sopra gli avversi destini di Roma; — chi potrà adesso ravvisare il Ferruccio? Negli occhi dilatati scintillano trucemente le pupille: il volto per l' impeto del sangue gli si fece nero: le vene tra turgide, e tese: con mani potenti stretta la colubrina la volge a seconda dei suoi desiderii, quasi fosse una spada, od

altro più maneggevole arnese di guerra: con tutta l' anima nello sguardo mira attentissimo, — punta la colubrina — la ferma, e con voce terribile grida: « Fuoco! »

Non bene anche spirava su le labbra il comando, nè ancora i piedi tornavano a posarsi sopra la terra, donde schivandosi aveva spiccato un salto, che il bronzo balenò; — precipitando rimbombante contro del parapetto lo percosse — rimbalzò — stette; — la palla mortale si era partita tra una vampa di fuoco.

Vico Machiavelli, senzachè pure se ne accorgesse il capitano, con la miccia tesa da gran tempo aspettava impazientissimo il cenno.

Il fragore del bronzo si diffuse lontano pei campi: d' eco in eco se lo rimandarono i monti circonstanti, e, come se fosse stato il segno magico capace di levare l' incanto, le milizie fiorentine, d' inerti a un tratto divenute agitate, con sembianti diversi d' ira, di curiosità, d' anelito accorsero alla spalletta per vedere; — e sopra gli altri Lupo, e il Ferruccio con tutto il busto spenzolato dal muro, facendosi di ambe le mani schermo allo sguardo contro la luce, spiavano bramosamente l' esito del colpo.

Il cavaliere nemico, compito l' atto oltraggioso, sta in forse, se debba aggiungere all' atto un grido di scherno: — in questa la palla percuotendolo nel ventre un poco sopra l' inguine gli dirompe gli in-

testini, e via trapassando dai reni stritola le vertebre, e fiacca la spina dorsale; — allora fu vista la parte del corpo inferiore alla ferita, piegati i ginocchi, cadere per lo innanzi, la superiore indietro, sicchè la nuca venne a battere di forza su le calcagna. Il cavallo tratto da impeto irresistibile seguita il moto dell' ucciso, ma quando teso il collo fiutò dalle aperte narici l' odore del sangue; — quando con lo sguardo esterrefatto in quella massa informe di carne lacerata non riconobbe più il suo signore, si adombrò pauroso, e si dette imperversato a fuggire pei campi trascinando il tronco avvolto dentro la medessima nuvola d' oro, nella quale vivo, e baldanzoso era apparso pur dianzi.

« E tale mai sempre abbia saluto, esclamava il Ferruccio, l' empio ladrone, che vende l' anima ai nemici della libertà di un paese innocente! »

O Giovanetto! la fortuna ti concedeva singolare vaghezza di forme, forte eri, e animoso; non pativi difetto di beni terreni; scendevi raro germoglio dal sangue degli Chalons (1): Filiberto, principe di Orange, capitano dell' esercito imperiale in te abbracciava il suo nepote, e il suo erede... perchè dunque lasciasti i tuoi dolci castelli? perchè i tuoi

(1) Filiberto fu ultimo germe maschio della famiglia degli Chalons; i suoi beni, e i suoi titoli passarono alla sua sorella Claudia moglie di Renato conte di Nassau.

Robertson, *Vita di Carlo V*, l. v.

genitori canuti? Tu avresti lieti fatti, e soavi gli ultimi anni loro, che adesso strascineranno fra la disperazione alla morte; — te avrebbe amato una donna, a te sorriso i cari figliuoletti. O se nella tua anima ruggiva lo spirito delle battaglie, perchè muovere ai danni d' un popolo innocente? Largo campo di onore forse non ti si apriva in Palestina, dove gl' infedeli contristano il sepolcro di Cristo? Allora il tuo sangue avrebbe bagnato il sacro terreno, che bevve prima il sangue del tuo Salvatore; ti avrebbero i Cieli largito la palma del martirio, dato la terra lacrime, e voti. Adesso il trovatore nella sua mesta ballata ti saluterebbe, campione della fede, la tua prodezza esalterebbe, ti piangerebbe come una pleiade scomparsa dal coro degli astri; — per te gemerebbe la vergine ascoltante, e la tua fama rinverdirebbe nei secoli per la rugiada delle lacrime pietose. Ora morendo tuo ultimo desiderio fu di precipitare intero nell' oblio, perchè nel cuore consapevole sentisti, come quinci potesse redimerti soltanto la infamia. Te misero! che a tanta distanza di tempo, e mentre dovrebbero dormire spenti gli sdegni la carità patria contende non solo di sciogliere un sospiro sul tuo fato infelice, ma anzi comanda di calpestare il tuo teschio, ed imprecarvi sopra: — ben ebbe avanti tempo la sua stanza il serpente in questo voto cranio; ben fecero i vermi della terra pasto delle

tue membra giovanili; ben ti sta la morte immatura; se più tu avessi vissuto avresti ordito maggiore trama di colpe; ti fu l'obbrobrio lenzuolo sepolcrale, ti pose l'avvilimento la lapide, il maledire dei popoli v' incise sopra la inscrizione, e la Giustizia divina ve la mantiene immortale, onde facciano senno i codardi, che non aborrono vendere il proprio sangue contro la libertà delle genti.

Intanto dalle radici estreme del monte si dilatò sul piano una moltitudine maravigliosa di fanti, e cavalieri levando dense nuvole di polvere, — e tra mezzo quelle nuvole sventolavano bandiere con l'aquila, bandiere con le chiavi di san Pietro, gli elmi, le corrazze, le partigiane, e gli altri arnesi guerreschi mandavano lampi; — l'aere dintorno intronava un suono discorde, terribile di trombe, di pifferi, e di tamburi, commuovendo i petti secondo la natura degli uomini a rabbia, o a terrore; — procedevano senza osservare le ordinanze, come se poco curassero il nemico, o fossero sicuri di avere a patti il paese; — s' innoltrano spensierati; — privi di qualunque riparo si accostano alle batterie fiorentine.

Dio certamente gli accieca.

All'improvviso con immenso fragore prorompe dalla fortezza un turbine di fuoco, di ferro, e di fumo; — il cielo si oscura; — la faccia del sole si cuopre, come di un velo funerario per non con-

templare la strage nefanda; — ma il vento rinforzando si porta altrove il fumo e la polvere, sicchè si fanno manifesti allo sguardo cavalli inferociti erranti senza cavaliere di sù, di giù per la campagna, un cumulo di morti giacenti in atti diversi, i vivi in rotta, i feriti implorare soccorso, e non ottenerlo, tentare carponi con miserabili conati sottrarsi da quel luogo micidiale, e non poterlo; — armi sparse, e spezzate; — di membra il terreno fatto infame, e di sangue.

Come vennero sparvero togliendo riparo dietro certi argini alzati traverso i campi, sicchè senza quella testimonianza di strage quanto avvenne sarebbe apparso un sogno d'infermo.

« Tal sia di loro! » dopo alcuni momenti di silenzio interruppe il Ferruccio.

« Così piacesse a Dio, e a S. Giovanni glorioso, rispose Lupo, ma per quanto mi sembra il diavolo vuol tenere in conto di caparra questa prima mandata di scomunicati... vedete capitano!... guardate laggiù quella casa!... »

« — Dove? »

« — Costà, costà a piè del colle, ov'è la torre rovinata... diritto alla mia mano... la vedete? Diavolo! Oh che siete diventato cieco! »

« — La vedo sì, — adesso la vedo... E quando ci sono entrati? E cosa fanno?...

« Mettono fuori dalla finestra una bandiera...

due... un' altra ancora; la prima parmi imperiale... la seconda del Papa... la terza! nò... sì... oh! diavolo; come c' entra cotesta?... È il cavallo sfrenato... la insegna d' Arezzo.

« Ah! Machiavello, quanto ben dicesti a cotesto cavallo doversi imporre un duro morso, e di ferro (1).

« Ed ora cosa significa quella turba? Sembrano genti del contado... in abito da festa... sì... sì, è la festa dei morti.

« O Lupo mio, in cotesta casa per certo si raccolsero i capi dell' esercito; — e mentre noi qui ci travagliamo per la libertà della terra, la gente del contado, sempre nemica à Fiorenza, va a prestare l' obbedienza; — ed ecco come sempre di voglie divisi ci rende sua facile preda lo straniero. Stolti! Andate, e imparerete di che sappia la signoria di Carlo! Quando mai le colombe si raccomandarono allo sparviere? Almeno Dio, allorchè vi rapiva il cuore per difendere la libertà vostra, vi avesse tolte le ginocchia, con le quali vi avvilite; — o con l' anima di bruto ve ne fosse pure stata compartita la forma, che ora io qui non dovrei vergognarmi di nascere da una stirpe comune. »

« — Possa l' anima di Lupo non andare in luogo di salute, s' io non mando a costoro l' allocuzione bella, e fatta. »

(1) Modo da praticarsi contro i popoli ribellati della Val di Chiana.

In questo modo favellando il bombardiere gira a quella volta la colubrina. I soldati gli si dispongono intorno, sicuri di ammirare un qualche tiro stupendo.

Lupo imperturbato aggiusta il bronzo, prende la corda infuocata, e di propria mano dà fuoco.

Tra una rovina d' intonaco infranto precipita rotto in ischegge lo stipite della finestra; vanno in fascio le imposte, la bandiera imperiale tentenna, e cade nella polvere.

Subito dopo furono viste sboccare furiosamente genti di varia maniera, e confuse, spaventate sbandarsi per la campagna. Invano fermo sul limitare un cavaliere, sprezzando il pericolo, con la voce, e co' cenni le richiama. La paura chiude loro gli orecchi; quei codardi non hanno vita, che nelle gambe.

Il cavaliere era Filiberto di Chalons, principe di Orange, capitano dell' esercito.

« Bel colpo! Viva Lupo! Che tiro, eh! Non ve lo aveva detto, ch' egli era un valentuomo! » si ascoltava suonare in giro a Lupo, e il capitano Gualterotto Strozzi lo baciava in volto, Mariotto Segni gli stringeva la destra, Francesco del Monte la sinistra, ed egli esultava, rideva, non capiva in se dal contento, e:

« Ve ne farò vedere degli altri, se Dio mi dà vita, » ripeteva baldanzoso.

« E sì, che avrei giurato ve ne fosse rimasto uno! » mormora il Ferruccio tra se, e fruga, e rifruga dentro un borsone di velluto cremesino ricamato in oro, il quale secondo il costume dei tempi teneva appeso alla cintura: — mentre così favella si accosta a Giovannantonio.

« O che pensate di fare, capitano? gli domandava quest' ultimo. »

« —Pensava, e certo non vorrai usarmi la scortesia di rifiutarlo, pensava donarti un bello scudo d' oro dal sole, che mi pareva essere rimasto quà dentro. »

La faccia di Lupo diventa vermiglia, biechi torce gli sguardi, si morde per ira le labbra: il Ferruccio invece pacato continua a cercare lo scudo, ma non lo rinvenendo comincia ad arrossire, e a turbarsi. Lupo, a mano a mano, che vede il Ferruccio confuso, compone il suo sdegno; finalmente si risovvenne il Ferruccio averlo la sera innanzi donato a certo povero soldato, il quale infermo pei travagli sofferti se ne tornava, ottenuta licenza, a Firenze; onde si pose a guardar fisso Lupo, Lupo lui, e proruppero entrambi in alto scoppio di riso.

« Valgami il buon volere, Lupo: per questa volta almeno bisognerà, che tu te ne chiami contento. »

« E sempre il buon volere basterà a Lupo, rispose gravemente il bombardiere, e ringrazio la fortuna di avervi impedito cosa nè a voi, nè a me conveniente, perchè credete, capitano, quatunque io sia

povero e rozzo, e di poca levatura, pure sotto questa grossa corazza palpita un cuore che ama la patria davvero, e conosce, capitano, essere ai buoni figliuoli di lei anche troppa mercede potere operare un fatto, che le ridondi in vantaggio, e in onore.»

« Senti, Lupo, sull' anima mia, io non pensava pagarti la tua virtù, no Lupo. Se avessi qui avuto due spade te ne avrei offerta una; intendeva darti una memoria, la quale valesse a rammentarti sovente questo nostro incontro, e, morto me, tu potessi, mostrandola ai tuoi compagni, raccontare: il capitano Ferruccio me la donò in Arezzo, quando con un colpo di colubrina gettai nella polvere la bandiera imperiale. »

« — E chi ve lo ha detto, che morirete prima di me? Avreste, per avventura, imparato negromanzia? Io non ispero sopravvivere a voi, nè lo disidero, capitano... Oh! io ho camminato più di voi sulla strada della fossa. »

« — Me lo ha detto il cuore: ad ogni modo prendi questa borsa, e conservala per amor mio; onde tu l' abbi cara sappi, ch' io vi riponeva le paghe delle bande nere, quando in compagnia di Messer Giovanbattista Soderini commessario della repubblica seguitai il campo di Monsignor di Lautrec all' impresa di Napoli (1). »

(1) Giannotto Donati, *Vita di Francesco Ferrucci.*

« —Ma che ho a farmi io di cotesto borsone? Sono forse diventato il doge di Venezia, o il soldano di Babilonia? Se io non l' empio con le ghiaie del Mugnone già non pensate voi, ch' io possa empirla mai d' altra roba in questo mondo! »

« — E perche nò? Co' tuoi peccati... »

« — Tradimento! Tradimento! »

Questa voce terribile interruppe all' improvviso que' loro discorsi, e voltandosi videro comparire Jacopo Altoviti, capitano della cittadella, il quale ansante, disfatto, come percosso da subita pazzia, non poteva profferire altra parola.

« Tradimento! Dove?—Come?—Di chi?—Tu se' il traditore! » grida inferocito il Ferruccio; e senza altro aspettare, gettategli addosso le mani poderose, forte lo stringe nei fianchi, e digrignando i denti lo porta levato da terra a precipitarlo dai muri della fortezza.

« —Per Dio! Ferruccio, non mi ravvisate? Sono Jacopo... io vi dico, che la patria è tradita; il commessario ha dato volta; fugge quel codardo... maledizione sopra di lui... »

«—Qual commessario?—Chi fugge? » E lo lasciava il Ferruccio, ma gli occhi stravolgeva pur sempre, nè aveva membro che gli stesse fermo, e fremeva, e ruggiva in modo spaventevole.

« — Non io, Ferruccio... e lo vedrete. — Mentre altri abbandona il suo posto io corro al mio. »

« —Chi dunque fugge? »

« —Non avete guardato la città? »

« —Messere Jacopo, Arezzo mi sta alle spalle, il nemico di faccia... »

Allora l' Altoviti afferrato pel braccio il Ferruccio seco lo mena alla parte opposta della fortezza, e gli additando la città diceva:

« Vedete! »

«—Cristo! »

Egli vede le milizie fiorentine in rotta: — i fanti abbandonate le insegne sbandarsi dove meglio loro talenta; — per correre più spediti gittare alcuni l'armatura per terra; —invano trattenerli i capitani; inutili le preghiere, e le minacce; avviluppati nelle spire della moltitudine abbandonare anch' essi, loro malgrado, quella terra che avevano disposto difendere, finchè loro l' anima bastasse: e sì, che molti furono allevati alla scuola del signor Giovanni delle bande nere, la morte da vicino animosi contemplarono, pericoli presentissimi affrontarono, e vinsero. Qual fiero caso adesso sovrasta? Chi dunque li caccia? Nessuno. La paura è un contagio. Perchè possono più velocemente sottrarsi si reputano i cavalieri beati; —spronano, — sferzano i cavalli, come se il ghiaccio della spada sentissero penetrarsi nei reni: ah! cotesta è una gara di corsa, di cui sarà dato in premio l' infamia.

Precorre a tutti il commissario Antonfrancesco

Albizzi come quello, che migliore destriero cavalca, e lui stringe più forte la paura. Se lo sapesse il nemico rimarrebbero oppressi tutti senza potersene salvare un solo! Di quanto scherno non darebbe cotesta fuga argomento, se la sapesse, al nemico! Il Ferruccio declinando per vergogna la faccia gli viene fatto di posare lo sguardo sopra la città. Una testa si affaccia alla finestra,—poi due,—poi cento, come le rane in padule passato il rumore, di che hanno avuto paura, si levano sulle acque contaminate, e ritornano al gracidare increscioso. Di lì a breve le porte delle case si schiudono, e vedi uscirne uomini ratti ratti, che traversando le strade si recano ora da quel cittadino, or da quell' altro nel modo stesso, che il serpe vibra la lingua, o i ramarri nei giorni canicolari si lanciano rapidissimi di cespuglio in cespuglio;—cominciano a radunarsi i capannelli; si ascolta una sorda agitazione, la plebe prorompe; lontano si diffonde un trambusto, uno schiamazzo, un battere di tamburi, un urlare: Viva S. Donato! Viva l' Imperatore! Morte a Marzocco! Morte a Marzocco (1)! O popolo! quante volte hai gridato, e dovrai gridare viva la morte, morte alla vita! Dalla tua ignoranza acciecato, dalle lusinghe altrui sedotto, per quanto tempo ancora il

(1) Si chiamava Marzocco il lione coronato insegna del comune di Fiorenza.

Varchi, *Storie.*

tuo destino sarà quello del bove—vita di bastone, morte di macello!

S' innalza una bandiera imperiale col verso di Zaccheria scritto all' intorno: *Ut de manu inimicorum nostrorum liberati serviamus tibi;* cresce il tumulto; le armi della repubblica fiorentina atterrate; l' onda del popolo bramoso di mettere le mani nel sangue allaga le strade: ogni cosa in confuso: amici tremano, e nemici: la fiera ha rotta la sua catena: guai a chi la incontrerà!

Un tanto evento non sembrava partorito dalla occasione, e veramente non era. Di lunga mano i cittadini cospiravano: le occulte trame adesso si discuoprivano.

Arezzo un tempo dai marchesi, e dai conti governata, dopo il secolo undecimo a guisa delle altre città di Toscana, e la più parte d' Italia in repubblica si costituiva. Nei padri nostri la virtù difettasse, o la sapienza non seppero legarsi in vincolo federativo, il quale come la quiete interna assicurasse, così potenti di fuori li rendesse, e temuti. Della libertà civile praticarono un solo elemento, quello della partecipazione di qualsivoglia cittadino agli ufficj supremi dello stato, la sicurezza individuale nè statuirono, nè per avventura conobbero. Eternamente con miserabili guerre si lacerarono, e quando lo straniero venne a ridurre in servitù le belle contrade, invano chiamarono i figli generosi:

giacevano spenti ;—nè i sepolcri restituirono i morti. In coteste scellerate contese sopra tutti insanirono i popoli aretini ; oltre misura rissosi il nome ebbero di cani botoli, e l' Alighieri vi aggiunse,

Ringhiosi più, che non chiede lor possa (1).

Poichè nei casi dei governi la libertà disordinata mena sempre alla licenza, e la licenza genera tirannide, tosto comparvero i signori. Guglielmo Ubertini vescovo conquistò Chiusi, vinse i Sanesi alla Pieve al Toppo : abbandonato dalla fortuna rimase vinto a sua posta, e morto nella giornata di Campaldino, dove il nostro maggior poeta si trovò a combattere tra le prime schiere : meglio per lui, se non avesse mai il pastorale mutato con la spada, o se, avendo cinta la spada, l' adoperava in impresa più santa, perocchè egli fosse uomo prode di guerra, e di virtù antica.

Dove vivono genti disposte a servitù i padroni si rinnuovano ; agli Ubertini subentrano i Tarlati. Guido Tarlato da Pietramala, stretta lega col Castruccio, continua a travagliare Firenze. Nonpertanto Arrezzo vuota di sangue si piega al dominio fiorentino. Piero Tarlati più noto nelle storie col nome di Pier Saccone, tentato invano ogni estremo rimedio per mantenere indipendente la patria, si accomoda col comune di Firenze, e gliela vende per

(1) *Purgat.*, c. 14.

trentanovemila fiorini d' oro: mostruoso accoppiamento di virtù, e d' avarizia! Nel 1343, cacciato da Firenze il duca di Atene, gli Aretini recuperano la libertà, ma al buon volere mancando la potenza per sostenersi, non andò guari, che in sua potestà li ridusse Ludovico duca d' Angiò. Lui morto i Fiorentini con quarantamila fiorini di nuovo la comprano dal capitano, che in nome del duca la governava. Il popol vile, venduto a guisa d' armento, stette nel dominio di Firenze fino al 1502.... Allora si ribellò non per virtù propria, ma instigando Vitelozzo Vitelli generale del papa Alessandro VI°, il quale sotto colore di vendicare la morte di Paolo suo fratello condannato dai Fiorentini ad aver mozza la testa pel tradimento di Pisa, invero poi per allargare lo stato al Valentino, che lo pagò più tardi a Sinigaglia (1), si condusse con l' esercito su quel di Arezzo. I Fiorentini di armi sovvenuti, e d' istanze presso papa Alessandro da Luigi XII° di Francia li riconquistarono. Niccolò Machiavelli nella presente occasione consigliando sul modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati, scriveva dovesse la Signoria assicurarsene nel modo insegnato dai Romani (2), i quali pensarono: « che i popoli ribel-
« lati si debbano beneficare, o spegnere, essere

(1) *V.* c. 1, *Modo tenuto dal duca Valentino per ammazzare Vitellozzo Vitelli, ecc.*

(2) *V.* Op. sopr. cit.

« ogni altra via pericolosissima; a lui non parere « nessuna di queste cose aveste praticata, perchè « non si chiama benefizio far venire gli Aretini a « Firenze, toglier loro gli onori, venderne le pos- « sessioni, sparlarne pubblicamente, tener loro sol- « dati in casa; nè chiamarsi assicurarsene lasciare « le mura in piedi, lasciarvi abitare i cinque sesti « di loro, non dar loro compagnia di abitatori, che « li tenessero sotto, e non si governare in modo con « essi, che nelle guerre, che fossero fatte a Firenze « non avesse più a spendere in Arezzo, che contro « il nemico: » onde ben considerato il termine, col quale la Signoria la teneva egli formava questo giudizio sicuro: « che come fosse assaltata Fio- « renza, di che Iddio guardi, o Arezzo si rebelle- « rebbe, o darebbe tale impedimento a guar- « darla, che la sarebbe spesa insopportabile alla « città. » I modi praticati dalla Signoria nè amore rivelavano, nè vigore, e il popolo presuntuoso, anzichè attribuirli a benevolenza d'indole, o ad esitanza, li attribuiva alla paura, e si faceva più pronto alle offese. Accostandosi i nemici ordinarono ai cittadini sospetti sgombrassero la città, a Firenze si presentassero: tardo, e debole provvedimento. Nelle commozioni dei popoli voglionsi bene esaminare le cause per le quali accennano muoversi, e secondo la diversità di quelle usare degli opportuni rimedj. Se il popolo agitato dalla passione

di una famiglia, o di un uomo s' infiamma, cotesto ardore dura poco, e tolta via la famiglia, o l' uomo puoi star sicuro, che in breve si quieterà; dove poi il popolo si muova per passione propria a nulla giovano i bandi, o le morti di alcuni cittadini; di tutti i semi quello che abbiamo veduto produrre maggior copia di messe è il sangue dei martiri della libertà versato sopra la terra della oppressione; egli troverà sempre un Lando, e un Masaniello; nè al potere riescirà di spegnerli tutti, imperciocchè troppi sieno coloro, nel petto dei quali arde un fuoco divino che aspetta tempo a manifestarsi. Allora bisogna o nei suoi desiderj compiacerlo, o con molte soldatesche frenarlo, e snaturandone gradatamente lo spirito assuefarlo a servitù, come fece Cosimo I° a noi Toscani, o diroccarne le mura, gli abitatori disperderne, seminare il terreno di sale, come fece Federigo I° ai Milanesi; i quali due ultimi ripari oltre all' essere tirannici talvolta riescono incerti, ed invero valsero a Cosimo, a Federigo fallirono. E poi alle cause interne di ribellione si aggiungevano gli stimoli di fuori. Il conte Rosso da Bevignano citato come sospetto a comparire davanti Simone Zati commissario, fuggì di Arezzo, e prese soldo nel colonnello di Sciarra. Divenuto caro al principe di Orange per la sua piacevole natura, e più per l' ingegno maraviglioso, col quale sapeva condurre le imprese avviluppate, cominciò,

secondo il costume dei fuorusciti, a dargli ad intendere, che avrebbe ribellato Arezzo, che stava in sua mano il destino della città, che la voleva consegnare a lui solo, e a queste aggiunse altre più cose assai, a cui il principe o credendo, o piuttosto simulando di credere, gli diede patente amplissima per vedere cosa e' sapesse fare. Il conte si abboccò con i suoi aderenti, gli adescò con l' antica lusinga della libertà, come se ribellarsi a Firenze per vivere nel dominio del principe potesse chiamarsi libertà, apparecchiò le armi, raccolse danari, e le bandiere notate da Lupo alle finestre della villa erano il segno convenuto, pel quale i congiurati mosso rumore in città dovevano dar campo a quei di fuori di assaltare le mura senza troppo lor danno. Veramente se la codardia dell' Albizzi non fosse stata, cotesta impresa avrebbe avuto il termine, a cui vediamo ogni giorno capitare i tentativi dei fuorusciti, ma in ogni modo adesso si facevano manifesti i prudenti consigli di Niccolò Machiavelli, e la imprevidenza dei capi.

Il capitano Ferruccio a cotesto spettacolo doloroso diventò pallido come la morte; grondava sudore; all' improvviso traendo l' Altovito davanti una immagine riposta in certo tabernacolo sopra le mura dei quartieri parlò:

« Jacopo giuratemi per questa immagine benedetta, che voi non renderete la cittadella, se prima non

ve ne venga l' ordine dai Dieci. Dal tenere questa fortezza forse dipende la salute della patria ... della vergogna non parlo... »

L' Altoviti levò gli occhi, e conobbe rappresentare la immagine S. Donato protettore degli Aretini.

« Qui nel mio petto, Francesco, io serbo miglior santo, che non è cotesto, e si accennava il cuore. I due ultimi bariloni di polvere saranno adoperati a mandare all' aria la fortezza, e me... Sta bene, addio! »

E profferite le parole il Ferruccio si caccia giù per le scale: alcuni gli tengono dietro senza ch'ei se ne accorga; scende in città, e se ne corre rapidissimo all' albergo. Siccome in quel punto ei non teneva ufficio pubblico non si era ridotto ad abitare i quartieri. Un ospite antico della sua famiglia lo aveva accolto in casa; se ciò non fosse stato, nella fuga dei Fiorentini d' Arezzo gli avrebbero condotta via la convalcatura. Irrompe nella scuderia; il buon destriero turco nel sentire appressarsi il suo signore si commuove tutto, e nitrisce; egli dato di piglio agli arnesi comincia ad adattarglieli intorno al corpo con incredibile ardore: siccome accade in quella furia ora gli cadono di mano, ora l' uno scambia con l' altro, e invece di affrettarsi ritarda; il cavallo freme baldanzoso, squassa la testa, percuote il terreno, impaziente di lanciarsi.

« Sta, sta Zizim; non è un giorno d'esultanza; se tu potessi vedere il cuore del tuo padrone come geme contristato ne avresti pietà; tra poco ti converrà far prova di quanto sei veloce; ingegnati di correre, di volare, ma comunque tu voli non ti risparmiero i fianchi; te li sentirai lacerare; il tuo bel candore sarà contaminato di sangue... Per Dio non ti addestrava a questo; nè tu vi ti aspettavi.... ed io nemmeno. Avevamo disposto morire insieme in un giorno di battaglia... ora... prima che venga la stagione dell' onore, trapassa. Corri non per acquisto di gloria... ma per fuggire vergogna... nonpertanto sia per procurarle decoro, sia per salvarla dall' obbrobrio... sempre ben muore il cittadino per la sua patria... or sei sellato... va! »

Gli balza in groppa, tira la spada, e con la voce, e con gli sproni lo spinge; il buon corsiero compresa la voglia del suo signore corre, vola, divora la via; par che non tocchi la terra; par saetta scoccata dall' arco. Il cavaliere trascorre rapido tanto, che gli oggetti gli fuggono vertiginosi, sformati dinnanzi gli occhi; l' aria rotta violentemente su i labbri non gli concede articolare parola... eppure urla in maniera spaventevole; giunge dove una turba di popolo adunata dintorno alla bandiera imperiale esultava baccante di allegrezza; il buon cavallo la fende come una fiumana, l' onda della plebe si frange clamorosa, e volta le spalle sopraffatta dal

terrore; giace la bandiera abbandonata, e già tra i gridi discordi si ode mormorare: viva Marzocco!

Poichè fu la paura un poco quieta si domandarono le genti, chi le avesse cacciate, chi fosse, come si chiamasse; non seppero dirlo; alcuni affermarono con giuramento essere comparso uno spirito infernale, che non aveva forma di cosa conosciuta, per furia, per rumore, e per luce terribile; solo una chioma tesa ventilargli dietro per l' aria a guisa di cometa di augurio funesto; altri invece sostennero aver veduto un volto di angiolo, un cavaliere celeste, certamente S. Giorgio.

Il cavallo dell' impeto rovinoso punto rallentando arriva alla porta; in quell' istante una mano di cittadini recati sassi e travi, tentavano sbarrarla. Ferruccio rinforzando la voce tale manda fuori un urlo, che anch' essi spaventati si danno alla fuga; irrompe pei campi; tende lo sguardo, e lontano lontano riconosce il codardo commissario.

Dai fianchi del cavallo sgorga un nuovo sprizzo di sangue; di più non può correre; nondimeno sente più, e più sempre trafiggersi. Ecco raggiunge le milizie disperse; le passa; le ha passate.

Dietro al cavaliere si leva un rumore: è il Ferruccio! Anche il Ferruccio si salva! Ei non lo intende, o non lo bada... continua a precipitare dietro le tracce del commissario. La strada svolta, e rasen-

tando una macchia si curva, sicchè all' improvviso gli scomparisce dagli occhi. Il commissario di troppo ha precorso; difficilmente gli riuscirà raggiungerlo: tutto è perduto!

Antonfrancesco Albizzi senza cappuccio, con le vesti scomposte, pallido, lo sguardo fisso, tolto fuori di se rabbiosamente spronava, quando ad un tratto gli balza indietro il cavallo forte squassato pel morso, e una voce minacciosa gli grida:

« Fermatevi! »

« Per la Madonna santissima della Impruneta, tutto affannato in suono di pianto supplicava il commissario, non mi ammazzate! Non vi mettete l' omicidio sull' anima! Sono un povero marrajuolo... un fante di stalla... a buona guerra non mi potete toccare un capello... vorreste dire, ch' io sono un nemico preso con le armi alla mano?... Frugatemi in nome di Dio... io non ho armi... Le vesti? le vesti non mi appartengono. Lasciatemi andare e ve le darò... mi basta andarmene in farsetto... con i fiorini, che troverete in tasca... un riscatto da principe in verità... ma lasciatemi... lasciatemi per tutti i santi del Paradiso... »

Per quanto s' ingegnasse, o dicesse, il cavallo non poteva avanzare; una mano di ferro lo teneva fermo al terreno.

Vico Machiavelli, quantunque avesse sotto peggior cavallo del Ferruccio, osservando più quieto

come percorrendo una linea retta dentro la macchia si venisse ad acquistare considerabile spazio di cammino, vi si era messo alla ventura e trovatala sgombra potè riuscire ad arrestare il commissario.

Quando il Ferruccio ansante ebbe percorsa la curva descritta dalla macchia, quando immaginava il commissario lontano, con somma sua maraviglia se lo trovò di subito davanti e preoccupato com'era dall' Albizzi in fuori non gli venne fatto di vedere null' altro:

« Commissario... commissario.... prese a favellare il Ferruccio, così come l' anelito glielo concedeva; se alla salute, e all' onore della patria non si potesse, come spero, riparare, la tua testa rotolerebbe adesso per la polvere della strada. »

« — O capitano! siete voi? Venite, difendete il vostro commissario. »

« — Vile uomo! Difenderti io? Di' piuttosto perchè fuggi. Così tieni il posto alla tua fede commesso? Perchè hai lasciato Arezzo? Perchè...? »

« — Signore! O che anche voi mi siete diventato nemico? Voi eravate nella cittadella, e non potete aver veduto il tumulto della città... Io stava sopra un vulcano... la terra mi si franava sotto... tutti insorti... tutti armati... e minaccianti la morte... o che doveva far' io? »

« — Morire. »

Questa risposta percosse il Ferruccio, il quale

essendosi alquanto rimesso da quel primo furore, declinò lo sguardo, e si accorse della presenza di Vico, onde geloso com' era della militar disciplina, increscendogli, che altri avesse ascoltato le acerbe rampogne profferite contro il commissario, con mal piglio rivolto al giovane gli disse:

« A che voi qui? Partite. »

« — Ma io... »

« — Partite vi comando! Davvero voi andrete molto oltre nel mestiere delle armi, se al primo incontro abbandonate così la vostra bandiera... »

« Mente per la gola chi lo sostiene, rispose Vico vermiglio fino al bianco degli occhi traendo mezza fuori la spada... »

Sentì il Ferruccio a quell' atto superbo commuoversi l' anima e per poco stette, che non lo abbracciasse e baciasse, pur sempre mantenendo il sembiente severo riprese:

« Tornate, Vico, alla vostra ordinanza e quivi con l' esempio mostrate quello, che tanto bene sapete raccomandar con parole. »

Vico a capo dimesso, traendosi dietro per le briglie il cavallo, mestamente si allontana e pensando come il capitano di cortese e benigno, che gli si era fino a quel giorno mostrato, a un tratto avverso gli si facesse e oltraggioso, sospira nel profondo del cuore e gli prorompe il pianto dagli occhi.

Il Ferruccio accompagnandolo col guardo, non

potè impedire, che a sua posta gli si velasse di lacrime, perocchè dentro gli sorgesse un pensiero, il quale diceva: crescono i figli nostri migliori di noi, e forse ahi! indarno.

« Dove scorgessi in te parte alcuna di uomo, specchiati comanderei, in quel giovanetto e vergognati. O casa Albizzi fatale sempre a Fiorenza, sia che nascano da lei genti feroci, come Piero, Maso e Rinaldo, o codarde come sei tu... (1) Or via scendi da cavallo... »

« — Voi mi volete uccidere... »

« — Tolgo io forse le sue giustizie al carnefice? »

« — Ma perchè devo scendere? »

« — Perchè quando i Dieci ti deputarono alla salute della patria furono o stolti, o ebbri, o ribaldi; perchè durante il tempo che nome conservi e comando di magistrato della repubblica ogni turpitudine tua ridonda in onta di lei; e perchè finalmente devi riparare al mal fatto, lasciandoti poi, quando sarai tornato Antonfrancesco Albizzi, facoltà ampia di vivere e di morire infame a tuo senno. »

« — I vostri modi, capitano Francesco Ferruccio... »

« — Taci, obbedisci, o ti taglio la gola. »

E l' atto, col quale accompagnò le parole, indusse l' Albizzi a scendere senza farglielo ripetere

(1) Ammirato, *Famiglie fiorentine*; Machiavelli, *Storie*.

due volte. Ferruccio si lanciò giù dal suo cavallo, ed accennò al commissario, che salisse su quello; dipoi sicuro gli avrebbe tenuto dietro; balzato in groppa al pallafreno di Antonfrancesco prese, tormentandolo nella bocca e nei fianchi a costringerlo ai più strani scontorcimenti, che mai abbia fatti cavallo nel mondo; — poco dopo lo spinse di tutta carriera contro le compagnie disperse, le quali come prima ebbe incontrate cominciò ad esclamare in questa maniera:

« Chi vi caccia, soldati? Procedete in sembianza, di fuggitivi, e nessuno v' incalza.—Almeno aspettate, per Dio, che vi sopraggiunga il nemico alle spalle! Il commissario, ordinandolo i Dieci, comanda la ritirata, e voi fuggite? Davvero io non avrei mai creduto, che le milizie allevate alla scuola del signor Giovanni,—le reliquie delle bande nere ignorassero qual corra differenza tra la fuga, ed una ritirata. I Dieci deliberarono, presidiate le cittadelle del dominio, raccogliere quel cumulo d' arme, che si potesse maggiore, intorno a Fiorenza... parvi questo pauroso, o improvido consiglio? Su via ordinatevi, e ben per voi, che il commissario trasportato lontano da questo mal domo animale, — e qui ferendolo lo costringeva a inferocire, non si accorse della vostra vergogna: —presto,— presto, —ordinatevi, che già sopraggiunge: — ognuno al suo pennone; — i sergenti a capo delle compagnie;

quattro per fronte; — date nei tamburi; — torni a sventolare la bandiera... Viva la Repubblica! —Viva! »

E quindi nasceva una confusione in apparenza maggiore di prima, ma di lì in breve squadronate in bell' ordine comparvero le milizie.

Intanto il Ferruccio spronando di nuovo alla volta dell' Albizzi, piegato il corpo dalla sella, gli sussurrava sommesso all' orecchio: « Commissario, la tua onta è coperta, — giustificata la fuga; n' ebbe colpa il cavallo: — dacchè non hai virtù fa' di mentirla; — mostrati in parole valente. Nota bene, contro gl' insegnamenti della milizia io ordinai la ritirata.... biasima il comando.... raddoppia di fronte le fila... manda gli archibusieri alla coda... ai fianchi due squadroni di cavalli per tentare la campagna. L'Altovito tiene fermo nella cittadella, finchè gli basti la vita, — comanda al marchese del Monte, uomo animoso, dabbene, insomma diverso affatto da te, di prendere mille fanti, e affrettarsi in soccorso dell' Altovito. Per onestare la tua infamia basta che tu mentisca, e di leggieri il farai, imperciocchè i codardi sieno maestri di menzogna. — Addio. — Ora ridivengo soldato, e ti obbedisco. »

Machiavelli nostro massimo conoscitore di questa umana natura scrisse in alcuna parte delle opere sue difficilmente occorrere uomo del tutto buono, come del pari riesce difficile incontrarlo affatto

tristo : però l' Albizzi sentì pungersi il cuore di rimorso profondo più adesso, che il Ferruccio vedeva studioso di giustificarlo, che quando con parole acerbe lo rampognava pur dianzi, e poi cominciava per prova a comprendere quello spirito altissimo, e sè a lui paragonando l' agitava un groppo di passioni così diverse, di ammirazione per lui, di avvilimento per sè, di rimorso, di vergogna, e di terrore, che il sangue a guisa di marea ora gli si spingeva sul volto, ora ritraendosi verso il cuore, glielo tramutava in color di defunto.

Ma se il suo onore era perduto davanti alla sua coscienza, e al Ferruccio, poteva, e doveva sostenerlo in pubblico per amore della patria; — quindi composto, quanto gli riuscì meglio, il sembiante, trasmesse con voce sonora gli ordini consigliati, e comandò a Francesco marchese del Monte, tolti seco i mille fanti, accorresse in ajuto dell' Altovito, accompagnandolo con sì calde raccomandazioni di travagliarsi in prò della repubblica, con parole sì ardenti di sagrifizio, e di zelo, che molti, persuasi della sua fuga, si ricrederono, prestando fede alle parole del Ferruccio.

Cotesta fu un' ora piena di amarezza per l'Albizzi; un' ora di passione; mai croce al mondo tanto pesò sopra omeri mortali, sicchè il Ferruccio sottilmente investigando quel volto, che a mano a mano a fior di pelle si crispava per lo interno lacerarsi dell'

anima, e il tremito fitto che gl' investiva le membra al pensiero terribile, che di repente gli suonasse negli orecchi la parola : — cervo lascia la pelle del lione : — insieme a disprezzo prese ad averne pietà, sempre più imprecando sventura sul capo dei Dieci, che il nome anteponendo alla virtù lo avevano scelto a commissario.

Così senz' altro accidente procederono fin presso a poche miglia da Firenze : andavano mesti e taciturni, perchè pesava a tutti il dolore di quella fuga, e al rivedere, che facevano adesso le mura dilette della patria sentivano più fieramente tormentarsi la coscienza... cosa sarebbe stato di lei, se come principiarono avessero continuato a difenderla? Sopra gli altri dimesso nell' animo s' innoltra l' Albizzi col mento abbandonato sul petto, stordito da pensieri senza seguito, — da dolori senza nome; — chiunque lo avesse incontrato per la via lo avrebbe detto un masnadiere condotto al patibolo.

Pervenuti che furono in parte dove il sentiero si divide in due diversi cammini, l' uno dei quali mena a Firenze, l' altro ai borghi e alle ville circostanti alla città, il Ferruccio frenando all' improvviso il cavallo, chiamò :

« Messere Antonfrancesco? »

L'Albizzi assorto nella sua meditazione non lo intendeva, sicchè egli poco dopo più forte replicava :

« Messere Antonfrancesco? »

« — Chi mi vuole? »

« — Se non vi fosse gravoso, piacerebbevi dirmi qual cosa divisate di fare? »

« — L' ufficio mio, capitano, andarmene ai Dieci, ed esporre loro un ragguaglio fedele della mia commessione. »

« — Allora più poca via vi rimane a percorrere in questo mondo; — dai Dieci al bargello, dal bargello ai sepolcri della vostra famiglia. »

« — E perchè, Ferruccio, perchè? Forse non ebbi consiglio da Malatesta di abbandonare Arezzo? Forse non è vero, ch' essendo debole mal si poteva tenere, e perdute queste genti la città nostra diventava affatto disarmata (1)? Forse la cittadella non si trova adesso convenientemente presidiata? »

« — E che vi gioveranno siffatte difese, quando là presso ai Dieci troverete un uomo, che prenderà a perseguitare la vostra vita, come veltro la fiera, e narrerà la fuga, la paura, la viltà vostre; dirà la vostra morte all' onore, e alla salute della patria necessaria; senza il vostro sangue tutta disciplina militare spenta, ogni vincolo sciolto; a cagione dell' esempio pessimo i valenti diventare deboli, vilissimi i vili; il vostro capo in ogni tempo per la colpa commessa giustamente reciso doversi adesso mozzare per giustizia, e per ragione di stato; i

(1) Busini, *lett.* 12.

principj delle repubbliche avere ad essere inesorabili, testimone Roma; e quando gli esempj, e gli argomenti non bastino, si squarcierà le vesti, si cuoprirà il capo di cenere, prostrato a terra, con le mani giunte, piangendo dirotto nel nome santo di Dio implorerà, che la scure del carnefice vi percuota la testa... »

E siccome l' Albizzi esterrefatto si guardava attorno, e poi i suoi occhi negli occhi del Ferruccio fissava, quasi per domandare chi fosse quel suo crudele nemico, e in qual modo lo potesse accusare, dopo che egli con tanto sottile accorgimento gli aveva onestata la fuga, il Ferruccio forte percuotendosi il petto esclamò :

« Io sono quel desso! »

L' Albizzi profondamente avvilito non riusciva a formare parola. Stettero alquanto in silenzio, e quindi riprese il Ferruccio a favellare così :

« Io però non vi odio, Antonfrancesco... nè voi.. nè altri... odio la colpa... il colpevole non posso... nè vorrei, che voi moriste disonorato; no... non vorrei; il vostro delitto è certo, certa la pena... se il piè ponete in Fiorenza il palco infame vi aspetta; ponetevi in salvo pertanto, cercatevi un asilo, finchè vi si offra modo di morire onoratamente combattendo per la patria... dico morire... dacchè vivere più non potete; quando pure vi poneste sul capo gli allori di Alessandro, e di Cesare, non

basterebbero a gran pezza per ricuoprirvi il segno aborrito, che l' ultima vostra azione v' impresse nella fronte; solo può rigenerarvi il battesimo di sangue... perocchè allora i cittadini, l' andata vita tacendo, incideranno sopra la vostra lapide queste parole: Morì per la patria: e i posteri senz' altro cercare, l' anima vi conforteranno di suffragj, e la memoria di lodi serbate ai valorosi... »

E stava per continuare, quando per la via traversa, che mena alle castella del contado, ecco apparire un uomo di villa accorrente a gran fretta levando dietro a sè un lungo polverio. Pervenuto presso ai nostri personnaggi, il Ferruccio, accennandogli prima con la mano sostasse, lo interrogò dicendo: « Donde vieni, e dove vai? »

«—Io vado, Messere, per una trista novella... trista in verità... una novella, che nessuno vorrebbe portare, e pure bisogna, che qualcheduno porti, perchè la è cosa che riguarda l' anima; e un figliuolo mal può dipartirsi contento da questo mondo, se prima non lo abbia benedetto suo padre; vengo da Nipozzano. »

« Nipozzano! esclama Antonfrancesco Albizzi, alzando di subito la faccia, — casa mia! »

« — Domine! Ho io le traveggole, o siete ben voi messer lo padrone? O non vi aveva mica riconosciuto! Ma dacchèla è andata così fatevi animo, e raccomandatevi al Signore, perchè lo hanno spacciato...»

« — Chi dunque? Chi? »

« — Messer Lorenzo, il padron giovane... il vostro figliuolo si trova *in extremis*... »

« — Dio eterno, qual castigo mi dai!... »

Francesco Ferruccio del tutto fisso nella sua idea di onore patrio, di decoro della milizia italiana, oltre la quale le cose altrui poco curava, le proprie nulla, quasi lieto diceva: « Nè più onesto, nè meglio conveniente motivo di questo vi poteva parare la fortuna davanti per abbandonare la ordinanza, e ritirarvi lontano dalla città. »

L' Albizzi, udite le parole, immaginando irridesse al suo dolore, lo guardò in atto di rampogna, e poi levò disperato gli occhi lacrimosi verso il cielo; allora sentì il Ferruccio il detto inconsiderato, e la sua anima gentile n' ebbe rincrescimento profondo, onde con voce piena di pietà, toccandolo leggermente sul braccio soggiunse:

« Nè più doloroso... Messere, nè più per un padre desolante... e se Dio ve lo mandava in pena delle vostre colpe... parmi anche troppo. »

L'Albizzi riconciliato gli strinse la mano, — e senza altre parole aggiungere, traendo un gemito si allontanò.

Durante l' assedio egli stette ritirato in campagna. Un po' per paura, un poco per vergogna non ardì prendere parte alcuna negli sforzi gloriosi operati dai suoi concittadini in difesa della patria;

la sovvenne di pecunia, ma poca; scrivono mille scudi (1). Spenta la libertà, la tirannide istituita, mal potendo l' animo suo comportare i nuovi modi, cospirò contro Cosimo I°, Tiberio toscano.

Preso a Montemurlo cogli altri congiurati, dannato nel capo (2), troppo tardi imparava dovere i liberi uomini mettere le sostanze, e la vita a mantenere la libertà, quando vive; l' occasione nelle cose politiche condurre con una mano la buona fortuna, con l' altra la morte; i provvedimenti intempestivi come non procurano la gratitudine altrui, così quasi sempre cagionano la rovina a chi li tenta; morì per le mani del tiranno, non per la libertà; lo mosse insofferenza di servitù, non amore del bene del popolo, sicchè i posteri gli negarono per fino quel sospiro di pietà, — tenue mercede, eppur cara, — di cui tanto si confortano le ombre dei grandi infelici.

Il cavallo di Arezzo (3) insàniva sfrenato, ma non per durare. Il conte Rosso promise la libertà agli Aretini, e non gliela potè mantenere; promise al principe di Orange il dominio libero della città, e non gliela potè consegnare.

I superbi disegni di Filiberto di sposare Caterina dei Medici, che i Cieli destinavano alla corona di

(1) Busini, *lett.* 12.
(2) Nerli, *Stor.*, l. 12.
(3) Arme del comune di Arezzo.

Francia, farsi signore di Toscana, e forse d' Italia (1), vennero meno. L'Imperatore fu per ragione di stato costretto a mantenersi leale col Papa.

Clemente VII° occupando in processo di tempo Arezzo, e al governo di Firenze lo ritornando, considerato come i principi nuovi non devano sopportare gli uomini capaci di sollevare a piacimento loro i popoli soggetti, impiccò il conte Rosso. La sua morte insegnava, che se talvolta i principi adoperano l' antica lusinga della libertà a guisa di leva, per conseguire il fine proposto, ottenuto che l' abbiano, se ne servono per rompere la testa a chi ci ha creduto. Ammaestramento rinnuovato anche dopo, e sempre invano per questa nostra stirpe umana nata a fidarsi, a pentirsi, e a fidarsi di nuovo in chiunque abbia voglia, ed ingegno d' ingannarla.

Abbandonato il contado di Arezzo dalle milizie fiorentine; presa dai nemici Cortona, Montevarchi perduto, e Figline; gli uomini di Castelfiorentino sopraffatti; la guerra si riduce sotto le mura di Firenze.

(1) Varchi, *Storie*, an. 1529; Busini, *lett.* 12.

CAPITOLO TERZO.

Darà l' Italia in preda a Francia, o Spagna,
Che sossopra voltandola, una parte
Al suo bastardo sangue ne rimagna.

Ariosto, *sat.* 2, alludendo
a Clemente VII.

Adesso dormono polvere; — forse nè anche polvere: — ma allora erano due fra i più potenti della terra, un papa, ed uno imperatore.

E fino a quel punto di odio mortalissimo si aborrirono. Il più lieto pensiero, in cui si assopissero la notte, — la immagine più cara, che alla dimane sul guanciale del riposo ritrovassero gliela porgeva la speranza di potere un giorno l' un l' altro incontrare giacente sui gradini del proprio palazzo, — nudo, — assiderato dal freddo, — supplicante una elemosina, — che l'imperatore nella mente superba esultava concedere larga, ed amara, — e il

papa invece si compiaceva negare, via procedendo in sembianza di non accorgersi di quel caduto. — Imperciocchè quantunque il cardinale di Richelieu non lo avesse ancora insegnato, il cuore di Clemente VII° aveva per istinto sentito, le donne e i sacerdoti non dovere perdonare giammai (1).

E non pertanto adesso stavano intesi a comporre gli antichi rancori, a discutere cosa avrebbero guadagnato a mutare l' odio in amicizia, a stringersi le mani per quindi insieme aggravarle più pese sopra il collo dei popoli.

Raccolti dentro una sala magnifica, di seta splendida, e d' oro, con la volta dipinta da uno dei più valenti artefici, che resero quel secolo singolare nella storia dell' arte.

E il dipinto della volta rappresentava il concilio dei Numi, il convito degli Immortali, che pure erano morti, Giove l' antico onnipotente, che adesso non poteva più nulla, e le altre Divinità bandite dalle dimore dei cieli. Eppure cotesta religione ebbe una volta adoratori, martiri, voti, preghiere, superstiziosi, dileggiatori, olocausti di bestie, olocausti di uomini e sacerdoti crudeli; ora poi non se ne rinviene memoria in nessun cuore, ed è forza cercarla

(1) Armando Duplessis, cardinale di Richelieu, ministro di Francia sotto Luigi XIII°, diceva, che le donne, e i preti non dovevano perdonare, perchè ciò, che in altri sarebbesi attribuito a virtù, in loro si sarebbe attribuito a debolezza.

su i libri, religione da eruditi, religione da pittori per decorarne le volte, o le pareti delle sale.

Cotesta religione doveva dileguarsi davanti un' altra religione di amore, e di pace, che gli uomini predicò fratelli, e maledì l' uomo, il quale tormentava, faceva piangere la creatura di Dio. Ma il tristo seme d' Adamo, sfidata la maledizione celeste, contaminò l' opera dell' Eterno, la nuova religione circondò di terrori, di superstizioni, di scherni, di vittime umane, di sacerdoti crudeli, e per aggiunta dei papi, re e sacerdoti, i quali si cingono con tre corone la testa, come per simbolo, che pesano funesti alla terra tre volte più dei re, somiglievoli in tutto all' antica chimera, congerie mostruosa di drago, di capra e di lione: però non, come la chimera, favolosi, ma vivi pur troppo e palpitanti nelle sedi del Vaticano.

Clemente VII° e Carlo V° insieme ristretti s' ingegnavano a ordire un patto, che vaglia a costringere le generazioni per sempre dentro un cerchio fatato, dentro una rete di diamante; si affaticano a rinnuovare l' esempio di Prometeo, apparecchiando all' umano intendimento catene eterne e l' avvoltojo divoratore. — Stolti! Se gli occhi declinavano al fuoco, che ardendo loro davanti nel marmoreo cammino aveva ridotto in cenere copia di legna, se verso la volta li rialzavano, dove erano effigiate le immagini degli Dei, come caratteri di una lingua, che

più non s' intende, avrebbero compreso: « le cose « nostre tutte hanno lor morte, — siccome noi (1), » e l' ala infatigabile del tempo rompere le trame orgogliose degli uomini, non altrimenti che fossero veli di ragno.

Seduti entrambi, Clemente da un lato, Carlo dall' altro di una lunga tavola coperta di velluto cremesino a frange d' oro, con le insegne della Chiesa ricamate in oro e sovressa carte e pergamene di ogni maniera, — brevi, trattati e capitoli quivi spiegati, quasi in satira delle scambievoli loro insidie, quali col suggello di Spagna, quali colle armi dell' Impero, parte con le palle dei Medici, parte ancora con l' immagine di S. Pietro che pesca (2), e invano rammenta al superbo pontefice la povertà della chiesa primitiva di Cristo.

Con benigne sembianze si contemplavano; ma l' anima di Clemente nel suo segreto si struggeva d' invidia per Gregorio VII°, a cui fu tanto la fortuna cortese, che gli trasse davanti nella rocca di Canossa l' imperatore Arrigo IV° con i piè nudi e il capestro al collo ad implorare tutto umiliato misericordia per Dio; Carlo poi forte gemeva di desiderio nel cuore rammentando la felicità di Filippo il Bello, il quale non pure potè mettere le mani ad-

(1) Dante, *Parad.*, c. 16.

(2) Però i brevi pontificj si dicono suggellati *sub annulo piscatoris.*

dosso a Bonifazio VIII° in Alagna, ma fare anche in modo, che siccome era vissuto da volpe, aveva regnato da lione, così morisse da cane (1).

Egli era potente di giovanezza e di forza, sicchè le imprese delle varie sue armi potevano denotare in quel tempo gli attributi diversi dell' animo e del corpo di lui; in esso la vigorìa del lione, in esso la tenace immobilità delle torri di Spagna, in esso finalmente lo sguardo dell' aquila austriaca, — sguardo di preda, — sguardo di cupidigia insaziabile. Quanto gli acutissimi suoi occhi sopra le carte geografiche del mondo potevano contemplare, tanto bramando il suo pensiero abbracciava. Se il Creatore aveva dato alla terra una cintura di mari, egli la corona del suo capo dilatando intendeva racchiudervi dentro la terra e l' oceano; — a guisa di eterni confini disegnava porre le punte del suo imperiale diadema là dove il creato termina e l' abisso incomincia; — avesse ancora dovuto abbattere la croce dal globo, insegna della sua dignità, per sostituirvi la corona!

Fronte ampia, dove i pensieri incalzavano del continuo altri pensieri, come fanno le onde del mare. All' improvviso però cotesta fronte di rugosa diventava piana, i concetti vi si aggiravano sconnessi nel modo appunto, ch' è fama volassero

(1) *V.* in fine del cap., nota (*a*).

con subita vertigine per l' antro della sibilla le foglie, ove stavano scritti gli oracoli del Dio.—Cotesta vicenda istantanea rammentava il metallo, il quale prorompendo infiammato dalla fornace per fondere la statua di un eroe spezza talora la forma, e si disperde nelle viscere della terra. Aveva con i regni eredato i vizj del sangue dei suoi maggiori. Il padre Filippo gli trasfuse nelle vene l' anelito perpetuo di dominio dei principi austriaci, e l' ardimento dei duchi di Borgogna (1). La madre Giovanna gli dava la cupa penetrazione dei sovrani di Spagna, e il germe della infelicità, che oppresse la vita di quella infelice regina.

Esultino i popoli! Il dolore si posa anche sulla corona dei re;—anzi più sovente sopra le sublimi, che non sopra le teste dimesse, in quella guisa che l' uccello di sinistro augurio sceglie per sua dimora la torre del barone a preferenza del tetto della capanna del povero; — il dolore si spande sopra le gemme dei diademi, e fa parerle lacrime, o goccie di sudore affannoso; il dolore corrode internamente il cerchio d' oro, e stringe inosservato le tempie, come la striscia di ferro della corona lombarda (2).

(1) Filippo padre di Carlo V° nacque dall' imperatore Massimiliano, e da Maria di Borgogna, unica figlia di Carlo *il Temerario*.

(2) La corona di ferro, che si conserva a Monza, di fuori è composta di oro e di gemme, dentro poi la circonda una lamina di ferro: dicono essere un chiodo di Cristo.

Esultino i popoli! perchè i potenti gemono, ed essi possono rifiutare l'elemosina della compassione, — o rispondervi con un eco di scherno.

Giovanna figlia di Ferdinando, e d' Isabella moglie dell' erede di Massimiliano imperatore, signora delle Spagne, dell' Indie, dei Paesi-Bassi, forse di mezza Europa, non ha chi la uguagli in miseria. Almeno Niobe fu convertita in pietra, e cessò a un punto le lacrime e la vita: ella poi deve durare lungamente in tale uno stato, che non può dirsi vita, e non è morte, — a piangere la sua ultima lacrima, a bevere l' ultima stilla di un calice senza fine amaro. Delirava d' amore per Filippo, e Filippo la fuggiva, ed in breve consunto da amplessi non suoi sul primo fiore di giovanezza le morì tra le braccia. Le tolse la mente l' angoscia: stette muta: ordinò prima si seppellisse il cadavere, poi cambiato consiglio volle s' imbalsamasse, lo vestì di abiti magnifici, lo stese sopra un letto di broccato, e quindi si pose ad aspettare che si svegliasse, imperciocchè aveva sentito dire di un re, il quale era resuscitato dopo quattordici anni dalla sua morte; presa da geloso furore non consentiva, che donna alcuna si accostasse a quel letto; se ministro, o consigliere andava per consultarla, il dito gli ponendo sui labbri, bisbigliava sommessa: « Aspettate, che il mio signore si svegli! (1). »

(1) Robertson, *Vita di Carlo V°*, l. 1.

Tale fu la madre di Carlo, e tale fu egli stesso quando dalle infermità domato e dagli anni mutò la porpora imperiale in una cocolla da frate, e rotta la corona sopra i gradini dell' altare si compose dei frammenti un rosario per numerare i suoi *pater*, ed *ave*. Dopo tanto sorso bevuto alla coppa del potere la gettò lontana da sè, quasi lo avesse inebriato di fiele. Miserabile! Chè quando a Laredo in Biscaglia baciò la terra dicendo: « O madre comune degli uomini, nudo sono uscito dal seno di mia madre, e nudo ritornerò nel tuo (1): » cotesto grido non mosse da una forte anima contristata, ma fu lamento neghittoso di pellegrino, il quale si lascia cadere sull' argine della via, e quivi aspetta piangendo la morte. Nè quando volle inalzarsi il feretro, e assistere vivo alle sue esequie (2) lo vinse ira, o disprezzo, o fastidio degli uomini, come Silla, e Diocleziano, sibbene la paura dell' inferno. Prima che lo cancellasse la morte dal libro dei viventi il demonio dello scherno aveva spento di un soffio la fiamma di quello spirito superbo, e sopra la fronte nuda di capelli, di corona, e di pensiero ridendo scriveva: « Qui dentro giace sepolto l' intelletto di Carlo V° « imperatore! »

Però da questo tempo a quello, in cui si era ristretto a parlamento con Clemente VII° ci corre-

(1) Robertson, *Vita di Carlo V.*, l. 12.
(2) Detto, loc. cit.

ranno trent' anni; adesso egli gode meditando, che nei suoi regni non tramonta mai il sole; — anela portare il mondo sul pugno, come paggio il falcone: due soli potenti intende, che abbiano a temere i mortali nel creato, lui in terra, Dio nel cielo.

Clemente papa, scuoti la polvere del tuo sepolcro, rompi la lapide e mostrati qual' eri allora, quali disegni concepivi: mostrati in somma quale apparirai nella valle di Giosafat. Ricusi forse svegliarti dal tuo sonno di marmo? Dirai, che al cospetto dell' Eterno soltanto vuoi comparire il giorno del giudizio? Esci, la storia apparecchia il giudizio di Dio, e rimuove dalle tombe degl' iniqui la dimenticanza, onde vi cada intera la maledizione delle schiatte succedentisi nei secoli. Vorrai forse minacciare me de' tuoi fulmini? Ben altri fulmini, che non furono i tuoi, stanno spenti a Sant' Elena. I nostri pargoli getterebbero via le tue scomuniche, come vieti trastulli; — i giullari non vorrebbero rammentarle nè anche come facezie. — O S. Pietro glorioso, sarebbe il mondo diventato luterano! Nò, nò, confortati, papa Clemente, te, Lutero, Calvino, quanti vi hanno preceduto, quanti vi hanno seguito, mitre, corone, porpore, cappucci, Numa, le leggi delle XII tavole, Sant' Ignazio da Loiola, Leopoldo I°, san Domenico, e tutto quello che fu, il Destino ripose in una vasta urna; e l' agita, l' agita, finchè la sorte, o la ragione non venga ad

estrarne l'arcano della umana felicità. — Esci dunque, Clemente; secondo il costume dei papi, e dei re, tu vesti un manto vermiglio. A quanti oppressori vissero di sangue talentò sempre il colore rosso, — certo perchè non vi si distinguesse sopra quel sangue! O sciagurati! Dio discerne il sangue del popolo dal sangue della porpora. La tua barba diventò bianca per gli anni, il tuo volto rugoso, le pupille ti tremano sotto le ciglia, come alla lepre, il corpo hai irrequieto, ogni rumore ti mette spavento. Nessuno ti sta alle spalle, chiudesti di tua mano le porte, e non pertanto ti volgi improvviso dubitando, che sopraggiunga Alarcone (1), il quale ti riconduca in castello S. Angiolo, o il più fiero Giorgio Frandesperg, che adempiendo al suo giuramento ti getti al collo il capestro d' oro (2). La fama di prudente conseguita in tanti anni di ministro di Leone X, ti sei divorato in un giorno di papa (3), su la cima delle umane grandezze la vertigine ti ha preso; la tua mente è una sabbia; dove

(1) Don Ferdinando di Alarcon ebbe in custodia Francesco I° dopo la battaglia di Pavia, e Clemente VII dopo il sacco di Roma.

(2) Giorgio Frandesperg, Franesperg, luterano, scese in Italia nel 1526, con 15,000 fanti tedeschi, ed una moltitudine di cavalieri; egli portava in seno un laccio d' oro per impiccare il Papa, ed altri di seta cremesina all' arcione per impiccare i cardinali.

Varchi, *Stor.*

(3) Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane*, c. 115; Guicciardini, *Stor.*, l. 16.

il pensiero fabbrica, la paura rovina. Tu giaci sull' orlo di un avello, ma i tuoi concetti non appartengono alla pace eterna; se innalzi un braccio lo fai per percuotere, se stendi una mano lo fai per rapire. Dal naufragio del tuo pensiero avanzò sola una idea, e tu la tieni afferrata, come una tavola di salute.—Tu ami il tuo bastardo, e tu pure, Clemente, sei tale (1); papa Leone ti concesse la dispensa, sicchè tu potesti arrampicarti per tutta la scala della gerarchia ecclesiastica, però in faccia al mondo non v' ha cosa che vaglia a salvarti dall' onta degli illegittimi natali; — il tuo bastardo è camuso, ha i capelli crespi, le labbra tumide, brutto di corpo, di anima più brutto... beatissimo padre, ti saresti per avventura mescolato in amore con una schiava affricana (2). Ah! quantunque illegittimo figlio di Giuliano dei Medici, io mi aspettava da te gusto migliore pel bello; — pure sei padre, e lo ami. Dura condizione dei potenti, chè buoni sieno, o tristi i loro affetti tornino del pari funesti ai propri simili! Stravolto adesso da cotesto amore, cosa gl' importa il giusto, e l' onesto? Ad ogni costo egli vuole deporre una corona su quel capo di moro. Se lo poteva avrebbe per lui convertito la tiara di pontefice in diadema da re; non riuscendogli si volse al-

(1) Nardi, *Stor.*, l. 6.

(2) *V.* in fine del cap., nota (*b*).

trove a lacerare il manto d' Italia per gittargliene un brano sopra le spalle; gli si offerse la patria libera, bella e innocente, o se pure delitto alcuno era in lei, colpevole di avergli dato la vita. — Non importa; quand' anche del metallo della croce, che soprasta la cupola del Duomo di Firenze; quando anche dei merli del Palazzo Vecchio; — quando anche delle ossa dei suoi concittadini dovesse formargli la corona, basta che sia coronato! Fra brevi anni di lui rimarrà un pugno di polvere; — i presenti lo malediranno, e i futuri; — che importa? Lo esecrino, purchè lo temano, diventi polvere purchè coronato. —

« *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax!* riprese Carlo V°, come continuando un discorso interrotto, e si alzò accostandosi al fuoco. La pace è fatta. Vi pare egli, che quanto promisi all' arcivescovo di Capua in Barcellona vi confermi adesso, beatissimo padre? Sebbene nella impresa di vostra casa occorrano i gigli di Francia (1), i Medici domineranno Fiorenza... »

« Ma fin quì io non veggo... » interruppe il Pontefice; e poi si rimase esitante a librare se il concetto, che stava per esprimere, potesse riuscire di troppo sgradito all' imperatore; — pure essendogli

(1) Luigi XI° con lettere patenti del 1465, concede a *son amé et féal conseiller Pierre de Médicis* di portare nella sua arme i fiordalisi di Francia.

Comines, *Stor.*, t. 2, p. 565.

forza aprire manifestamente l'animo suo con voce un poco più dimessa soggiunse: « Ma fin quì io non veggo che promesse di promesse, mentre per me si devono di presente adempire le condizioni del trattato. »

« — L'esperienza lunga, che avete, beatissimo padre, degli umani negozj vi farà di leggieri comprendere non derivare da mala volontà l'inadempimento momentaneo delle mie promesse; ciò avviene, perchè di natura loro riguardano al tempo successivo. Onde preporre la vostra famiglia alla suprema autorità di Fiorenza bisogna adoperarvi le armi; onde restituire alla Chiesa Ravenna, Ferrara e gli altri stati perduti bisogna ancora adoperarvi le armi; perchè il ducato di Milano prenda il sale dai vostri dominj, e bisogna che il tempo glie ne apparecchi la necessità. »

«— Sì, ma finalmente le guarentigie non guastano nulla... e l'arcivescovo di Capua ve ne dovrebbe avere tenuto proposito a Barcellona... e la Maestà vostra dava il suo imperiale consenso... »

« — Non basta forse a papa Clemente la promessa di Carlo imperatore? »

« — Promesse! trattati! replicò il Pontefice con impeto maggiore di quello, di cui altri lo avrebbe creduto capace e che non avrebbe voluto egli stesso, alzandosi in piedi, ed accennando sdegnoso varie carte spiegate sopra la tavola, — ecco nel

1525, prima della battaglia di Pavia mi dichiarai neutrale tra la Maestà vostra e il Cristianissimo; padre comune dei fedeli mi pareva, ed era il partito da praticarsi migliore tra due principi cristiani, dei quali non mi era riuscito prevenire le sanguinose contese; la battaglia avvenuta, Lanoja vostro stipula meco questo trattato di pace, riceve cento cinquantamila fiorini d' oro, — e la Maestà vostra nè ratifica il trattato, nè restituisce il danaro; nel 27 Lanoja vostro mi sottoscrive quest' altro trattato, col quale si obbliga allontanare il contestabile di Borbone da Roma, quando io gli paghi ottantamila fiorini; — ritirato il danaro il Borbone non pure si accosta a Roma, ma con barbarie inusitata la manda a sacco... ora lascio a voi giudicare se le promesse e i trattati mi affidino. »

E qui i suoi negli occhi di Carlo V° fissava, il quale imperturbato se ne sta con le spalle volte al cammino, con una mano si liscia il mento, — forse per nascondere un sorriso sottilissimo, che suo malgrado gli scomponeva i peli dei labbri: poichè rimasero per uno spazio di tempo non breve in silenzio, Carlo con lente parole riprese:

« Santità, appunto perchè ricusai rattificare i trattati, mal vi dolete di fede rotta. Il vice re di Napoli Lanoja i limiti del suo mandato eccedendo non poteva obbligarmi; — dove per me fossero stati approvati, ora non vi dorreste voi di averli

veduti inadempiti. Del sacco di Roma io rigetto lontana da me l'accusa. Borbone il fece, e Borbone forse ne pagava la pena cadendo ucciso sotto le mura della sacra città. Qual cuore fosse il mio alla dolorosa notizia, pensatelo voi, beatissimo padre! Per tutti i miei regni ordinai pubbliche preghiere per ottenere dal Cielo la vostra liberazione...»

«— Ma poichè stava in potere della vostra Maestà, meglio delle preghiere, a parer mio, valeva un ordine a D. Ferdinando d'Alarcon mio carceriere di liberare il vicario di Cristo, e... »

«— Or via riconduciamo la questione al suo primo elemento, dacchè in modo diverso procedendo noi verremmo a smarrire del tutto la diritta via. Intende la Beatitudine vostra abbattere la libertà di Fiorenza, me commette alla impresa e da me chiede sicurezza. Santo padre, vi sareste per avventura dimenticato, essere io l'imperatore Carlo V°? Ad assoluto signore domandate voi guarentigia per abbattere una repubblica? Già troppo le nostre contese han fatto crescere le petulanze dei popoli, ed io vi dico in verità, che, dove non ci stringiamo in lega salda e potente, non andranno secoli, che noi rimarremo divorati da cotesta fiera da mille capi.»

— « Carlo imperatore, ora io dalle vostre parole comprendo, come vi abbiano finalmente toccato lo spirito i consigli della Santa Sede. Le cose stesse che

adesso vi sfuggono dai labbri non vi diceva Leon X°? Non il vostro maestro Adriano VI°? Non io medesimo ve le ripeteva le mille volte? È tempo, che il trono e l' altare si abbraccino per sostenersi; è tempo, che noi ci diamo un bacio diverso da quello di Giuda, — da quello, che ci diemmo fin quì. Finchè i popoli guelfi si mantennero, o ghibellini, nè crederono potere altrimenti vivere, che parteggiando per lo Impero, o per Roma, allora la nostra lite fu contesa tra i pastori pel gregge; — ora poi cotesto gregge comincia a conoscere, che può fare a meno della vostra aquila e delle mie chiavi; si tramuta in una torma di lupi, la quale non pure brama divorare, ma intende divorare, sola. — Quando Lamagna tolse a difendere quel figlio di perdizione Martino Lutero, io bene conobbi ed altri uomini gravissimi lo conobbero meco, la querela non già, come sembrava, consistere nelle indulgenze compartite, nella comunione dell' ostia, e del calice, e negli altri punti di dissidenza contenuti nelle tesi di quel maledetto; no, i cervelli tedeschi ansiosi di libertà, vaghi di mostrare una energia da lungo tempo compressa, intesero scuotere il dolce freno di Roma, come primo anello di una soggezione qualunque fosse, per loro insopportabile; rotto questo, vorranno romperne un altro.... E della catena, Carlo, pensate che voi, ed io tenghiamo i capi. La riforma reli-

giosa è una palestra, dove disegnano esercitare le loro forze per quindi volgersi alla riforma della potenza imperiale. Il giorno della morte dei papi sarà il giorno dell' agonia pei re. Ben previde la gloriosa memoria dell' imperatore Massimiliano la importanza dei casi presenti, e se la morte non lo rapiva li riparava per certo. — Voi, Carlo, le ammonizioni del Vaticano dal vostro spirito rigettaste, come si scuote dai sandali la polvere di una terra maladetta; voi la Chiesa santissima affliggeste, voi la sposa di Cristo ne' suoi vicarj avviliste; — ma più della sua Roma saccheggiata, più del suo pontefice ridotto in ceppi ella piange a cagione del decreto della Maestà vostra promosso alla Dieta di Spira nel 1526, che sanzionò la tolleranza della setta diabolica dell' empio Lutero sino alla convocazione del concilio generale; nè per sè sola ella piange, ma ed anche per voi, Carlo; e dì e notte si addolora, e nel santuario si raccomanda al divino suo sposo Gesù, che illumini l' intelletto vostro, e sensi v' ispiri di pietà, e di prudenza per la scambievole nostra conservazione. I perversi settatori, nella ignoranza del cuor loro, fidenti che la Chiesa stia per esalare l'ultimo fiato, continuano nel cammino preveduto, e minacciano il vostro trono imperiale. Ditemi, Carlo, la lega di Smalkalda testè formata tra loro (1) vi ha turbato mai il sonno? I principi

(1) Questa legge fu formata qualche tempo dopo.

Luterani si uniscono in un sol corpo, ed implorano contro voi l' aiuto di Francesco di Francia. Se li muovesse amore di setta soltanto vi pare egli, che ricorrerebbero a Francesco vostro emulo eterno, e della santa Sede apostolica figliuolo amantissimo? Già spento nel folle loro pensiero il lione di Giuda si avventano all' aquila di Costantino (1). Ah! Carlo, avete seminato il vento, adesso raccogliete la tempesta. »

Carlo ascoltava attentissimo il discorso di Clemente, col collo teso e gli occhi fissi, nella guisa che il mendico guata per vedere qual moneta e quanta esca dalla mano del suo benefattore; — quindi altamente commosso da quei raziocinj prese a mormorare: « Egli ha favellato da quel valentuomo, che il mondo conosce essere. Nè Aristotele mai, nè S. Tommaso di Aquino potevano argomentare in più acconcia maniera. »

« — Ma se le vostre parole suonano sincere, Carlo, voi siete uno di quelli, che il meglio vedono e approvano, mentre al peggio si appigliano. — Se quanto ne stringa bisogno d' imporre un freno ai popoli conoscete, se alle mie sentenze applaudite, se la tolleranza vostra della setta scellerata condannate, e perchè dunque, non ha guari, al Doria concedeste facoltà di rendere Genova libera? O tra i

(1) Robertson, *Vita di Carlo V°*, l. 5, § 50, 51, ecc.

principj vostri, ed i fatti manca concordia, o commetteste un errore politico. Comunque sia, non giungo a comprendervi, nè considerate queste cose tutte io posso nella vostra sola condizione imperiale fidarmi abbastanza per vedere spenta la libertà di Fiorenza.

« La barca di San Pietro si governa con poche vele, beatissimo padre, ma ben altra si vuole industria a condurre le facende del mondo. Se nella Germania poco mi valse la tolleranza dei Riformati cotesto era un consiglio meditato lungamente e molte volte discusso tra i miei più savi ministri, — e i tempi che correvano, ne furono per la massima parte cagione, e infine il fulmine dell' impero non diventò ancora per pazienza contennendo, quanto il fulmine del Vaticano. Voi biasimate troppo. — Intorno a Genova rammentatevi com'ella non si governi a popolare reggimento; vedete quivi la somma delle cose ristretta in mano agli ottimati, e credete, Clemente, che i popoli preferiranno sempre la signoria di un solo a quella di molti. — Fiorenza invece non affatto aristocratica mai, ogni dì più tende alla democrazia. In lei soltanto contemplo, e temo lo spirito di conquista; — ella cadrà. Che mi parlate voi di messere Andrea Doria? Purchè abbandonasse le parti di Francia gli avrei, non che altro, quasi donato la mia parte di paradiso! L' avventurato genovese ha reciso l' ale alla

vittoria, e se l' è fatta serva. Ma se al Doria concessero i Cieli la facoltà di vincere, non gli compartirono del pari l' arte di governare; egli cede al mio genio. Sembra a voi, ch' io gli abbia posto nelle mani una palma, e v' ingannate, io ho fatto come gli incantatori, i quali affascinando ti donano cenere per oro. Deluso dalle mie parole gli porsi a stringere una spada per la punta, non per l' elsa, sicchè egli vi si taglia la destra, nè se ne accorge ognora. Può egli il Doria ritornare privato? Il cittadino, che di tanto prevalse nella sua patria da rivendicarla in libertà, ond' ella si mantenga libera davvero deve come Licurgo salire un rogo, e ordinare, che la sua cenere sia data ai quattro venti della terra : — Messere Andrea invece vive e governa nella sua città. Gli umori dei nobili Genovesi non quieteranno mai; io già vi scorgo invidie, odj e rancori di sangue. I Fieschi le ire apparecchiano, e le armi; lasciamo che il furore di cotesta famiglia si accresca, allora le fazioni cittadine dureranno più funeste alla città, si turberanno gli ordini, andrà sottosopra lo stato, e povero di averi, vuoto di sangue, implorerà come elemosina un braccio potente, che possa farlo morire in pace. — Nè il desiderio mi trasporta a immaginare cose vane; altre volte i Genovesi ne hanno somministrato l' esempio abbandonandosi nelle braccia dei duchi di Milano, e dei re di Francia; inoltre Andrea Doria percorse

gran parte del suo cammino vitale; la sua famiglia procede diversamente da lui; — la sua virtù rimarrà sepolta seco. — Io vedo tempo in cui la repubblica di Genova viene, come un ruscello, a portare il tributo delle sue acque nel fiume maestoso della mia potenza. — Ordisco una gran trama col pensiero, ne seguo con costanza le tracce, ne aspetto con pazienza l' esito avventuroso. »

Clemente papa col mento sollevato guardava Carlo V°, e ad ora ad ora crollava la testa tra contento e sdegnoso; sdegnoso nel conoscere l' intimo concetto di lui, contento per averlo preveduto da gran tempo e poi offeso da quella serie di pensieri di gloria, come un tristo fanciullo gode scompigliare con una pietra le limpide e quete onde di un lago, vi lanciò malignamente tra mezzo la domanda:

« — E alla morte ha mai pensato vostra Maestà? »

L' Imperatore, quantunque per natura cupissimo, nondimeno a cagione della stessa intensità dei suoi pensieri lasciava vincersi talvolta dalla passione, ed esaltato non sapeva così di leggieri reprimere la favella, sicchè continuava dicendo:

« La Francia è un giglio fragile, e la mia aquila lo ha già sfrondato; — se non m' ingannava un mal genio, tu a quest' ora saresti, o Francesco, uno scudiero nella mia corte imperiale; — la mezza luna non tanto scintilla sublime nei cieli, che non va-

glia a raggiungerla il volo della mia aquila; — leopardo inglese, dacchè lasciasti comprarti le branche, apparecchiati a darmi la tua corona in cambio dei miei ducati; e tu San Pietro sappi, che la mia testa è capace di portare ancora la tua tiara... perchè no? Massimiliano imperatore voleva farsi papa...

« — La morte! la morte! »

« — La morte! proruppe Carlo V°, — che fa a me la morte? I codardi succombono a questo pensiero, gli animosi lo portano come una corona di fiori. È meglio lasciare l'opera interrotta che non incominciata... — I monumenti più grandi, che il mondo conosca, si devono al pensiero della morte; — parlo delle Piramidi. — La morte sta nelle mani di Dio; l'uso della vita in quelle dell'uomo. — La mia anima abbisogna, che la testa del suo corpo si posi nella vecchia Europa, il tronco in Affrica, e in Asia, i piedi in America. Io non ancora percorsi la curva ascendente della mia vita, non giungo ancora a trent'anni, e se in questo punto mi toccasse la morte, come Cesare Augusto potrei domandare ai miei amici, — ai miei nemici, — a voi stesso: — parvi ch'io abbia ben sostenuta la mia parte nel mondo? Le imprese da me fino a questo punto operate, se non possono la mia fama quella di Alessandro magno anteporre, bastano ad avvilupparmi in un sudario, che mi salvi dal verme

dell' oblio. — Se adesso io morissi, il cuore mi assicura, che gli uomini direbbero : — meritava vivere di più. — Papa Clemente, se voi moriste adesso, cosa pensate, che il mondo direbbe di voi? — Egli è vissuto troppo poco, od è vissuto anche troppo. »

«—Ve lo dirò, quando sarò morto, rispose il Pontefice, continuando a muovere le labbra in un cotal riso amaro, che ben dava a conoscere quanto lo avesse penetrato addentro quella acerba puntura; — però fino da questo momento mi dispongo a lasciarli novellare : dove poi mutassi pensiero, ordinerò, come Diogene, che mi pongano al fianco una verga. Ora vediamo di concludere, Maestà; — quando pure io possa confidare in voi intorno al sopprimere la libertà di Fiorenza, non devo del pari fidarmi in voi per ciò, che spetta l' ingrandimento della mia famiglia. Di ciò pertanto domando guarentigia. Niccolò della Magna dovrebbe pure avervi fatto motto di sponsali da contrarsi *in facie ecclesiæ* tra madama Margherita vostra figlia, ed Alessandro duca de Civita di Penna; — ve ne sareste per avventura dimenticato?... »

« — Io non dimentico nulla : ma non li reputava condizione necessaria per la pace, e se le mie preghiere trovano grazia al vostro cospetto, vi supplico umilmente, padre santo... »

« — Nò, Maestà, avete mal creduto : ella è una

condizione *sine qua non;* — condizione, senza la quale tornerebbe scomposta ogni cosa, andrebbe tutto in peggiore stato di prima... »

«—Ma perchè a cimentare la pace tra noi vogliamo imporre un destino ad un cuore, che palpita appena di vita? Le labbra di nostra figlia non anche per elezione proferiscono il nome di padre, e noi vorremo costringerla a pronunziare quello di marito, come una necessità?—Perchè le opere nostre, di qualunque natura elle siano, dovranno riuscire sempre a qualcheduno fatali? »

«—Se la fanciulla non intende amore, più di leggieri potrà ispirargliclo il mio Alessandro; il cuore vergine, quando prima si schiude al raggio della passione, ama il Cielo, ama le acque, le piante, e tutto ama... pensate or voi, Maestà, se la vostra figlia si volgerà con affetto a giovane di cortese sembiante, il quale le starà attorno studiosamente con ogni ossequioso ufficio dovuto al sesso, alla età, al grado di lei?—E poi, Carlo, il mio sole tramonta, il vostro ascende nella pienezza della sua luce;—la morte mi ha chiamato, e la sua voce mi ha conturbato le viscere. Quando io, tra poco, giacerò cadavere, chi prenderà cura della mia famiglia? Chi sosterrà la sua causa? Se vivo appena potei difendere me stesso non dirò già da vostri eserciti invitti, ma da un solo principe romano, da un Pompeo Colonna, pensate se il mio nome, me morto, potrà difendere

altrui? Voi, Carlo, disegnate dominare sul mondo; la vostra aquila intende volando fare il giro del globo; il cielo ha una stella per voi, e da quanto apparisce sembra questo universale dominio decretato nell' alto, dacchè non valse fino ad ora argomento umano a deviarlo, o impedirlo. Unite dunque la vostra famiglia alla mia, ond' ella abbia riparo sotto le grandi ale della gloriosa aquila vostra. »

«—Santo Padre, in che mai vi affidate? La ragione di stato non conosce figli. Il re non ha cuore; perciò, che riguarda l' affetto tanto è ch' ei palpiti vivo nella sua reggia, o giaccia scolpito di marmo sopra la sua tomba. Più fabbricate in alto, e più correte pericolo di precipitosa rovina;—più accostate il fragile edifizio della potenza della vostra famiglia alla mia aquila, e più vi sovrasta il caso, che un suo batter d' ala la cancelli dalla memoria degli uomini. Forse la rondine per costruire che fa il nido alle volte del Colosseo, gliene partecipa la immobilità? Si leva la bufera, e il nido va disperso nei turbini, mentre rimane immobile quell' eterno edifizio.»

« —No, Carlo, non favellate così : io conosco il vostro cuore meglio di voi stesso. Se la vostra figlia avrà freddo, voi le getterete adosso per cuoprirla un lembo del vostro manto imperiale, s' ella avrà fame, dal vostro convito di popoli le manderete una provincia per saziarla. Nessun padre della vostra

famiglia fin qui pose le mani nel sangue dei suoi figliuoli. »

«—Ma un nepote le ha poste in quelle dello zio (1)! esclamò l'Imperatore traendo un sospiro, e i tempi futuri stanno chiusi nella mano di Dio (2).»—Dipoi simulando risolversi con gran pena a quello, a cui si era disposto molto tempo avanti, soggiunse: « Si unisca la mia casa alla vostra e possa il presente trattato mantenersi indissolubile, come il sacramento, che statuiamo adesso tra i nostri figli...— però—mi è corsa una voce intorno a cotesto vostro duca di Civita di Penna, e me lo hanno detto camuso,—di sembiante osceno,—rotto ad ogni genere di libidine... figlio di schiava affricana... » e qui piegando la persona sussurra l' estreme parole nell' orecchio del Papa.

«—Chi ve lo ha detto? proruppe impetuosamente il Pontefice, non lo credete! e' v' ingannano, egli è buono, prudente, e cortesissimo giovane; egli vi amerà come padre... dopo Dio primo. Voi lo avrete, Maestà, ministro pronto dei vostri voleri, figliuolo ossequentissimo e servitore. Certo egli non si cura acconciarsi i capelli nè si mostra pieno di grazie, o cascante di vezzi; le fogge aborre e i costumi di cinedo; per lo contrario valido di membra non de-

(1) Giovanni d'Austria. *V.* Schiller, *Gugliel. Tell.*

(2) Filippo II°, Schiller e Alfieri.

pone mai il giaco, e di corpo prestante non cede a nessuno negli esercizj, che si addicono a perfetto cavaliere...» E continuava tutto acceso nel volto, con gesti sdegnosi, quando si accorse, che Carlo lo fissava con tale uno sguardo indagatore, e maligno, ch' egli temè essersi troppo lasciato scuoprire. — Si rimase in tronco pertanto senz' aggiungere altre parole.

«—Io non avrei mai creduto, che tanto vi stesse a cuore il vostro nepote Alessandro, beatissimo padre, — riprese Carlo con ostentata ingenuità, ma dacchè voi volete, che sia così, e così sia. A tempo debito Alessandro condurrà in moglie la nostra figlia Margherita. — In questo modo vi piace? Rimane adesso null' altro da discutere, o statuire tra noi?»

Clemente, guardata prima con molta diligenza una carta spiegata sopra la tavola, rispose:

«—Più nulla.»

«—A quando l' incoronamento?

«—I vostri ufficiali di ceremonie possono concertarne il tempo, e le forme col maestro del sacro palazzo.

« —Addio dunque, beatissimo padre.»

« —Anche un istante, dilettissimo figlio, anche un istante, soggiunse Clemente accostandosi a Carlo V°, e toltasi dal collo una croce d' oro, ne alzò la lamina superiore, ed esponendo scoperte le reliquie quivi dentro incastonate, riprese così: « Quando gl' infedeli, che osano adesso insultando assediare

la vostra Vienna imperiale, avevano tutti tremanti sgombrato il sepolcro di Cristo, un principe di Gerusalemme, un Lusignano presentò alla Santa Sede questo frammento preziosissimo del vero legno della croce, dove moriva il nostro divino Redentore. Se i giuramenti, che vi si fanno sopra, non si mantengono, il cielo, e la terra non accolgono più cosa sacra che basti a vincolare gli uomini tra loro. Carlo, giuriamo su questo legno, bagnato dal sangue di Gesù, di conservare inalterabile la pace statuita tra noi. »

« — Santità, riprese l' imperatore commosso, ed altrove volgendo la faccia allontanava con la destra la santa reliquia, non vogliamo, di grazia, porre la colpa traverso una via, ch' ella poi non c' impedirebbe percorrere, quando la necessità ne stringesse, o l' utile ne invitasse; e inoltre noi non saremmo a condizioni pari, imperciocchè voi tenete le chiavi di San Pietro, e con esse la potestà di legare, e di sciogliere, mentre io non troverei in nessuna parte del mondo un altro papa Clemente, che me sciogliesse dal trattato di Bologna, come voi scioglieste Francesco I° di Francia dal trattato di Madrid (1). Non giuriamo pertanto; facciamo meglio; industriamoci di mantenere perenne l' utile, che adesso troviamo nella scambievole unione. In ogni caso io sono fermo di non giurare. »

(1) Ciò avvenne nel 1526, all' epoca della lega santa.
Robertson, l. 4, § 58.

Il Pontefice turbato si tacque.

Carlo agita un campanello d'argento. Le porte della sala si aprono strepitose; e quindi si vedono in due ale lunghissime disposti in ginocchio da una parte gli ufficiali dell' imperatore, dall' altra del Papa, e in fondo di faccia un prelato in piedi con la triplice croce insegna della presenza del vicario di Cristo. Carlo medesimo si prostrò davanti a Clemente, e in atto di reverenza divota supplicò:

« — Beatissimo padre, vogliate compartirci la vostra apostolica benedizione. »

E il Papa, sollevata la destra, sussurrò la benedizione. Quali pensieri gli si avvolgessero per la mente Dio li sà, che li vede, ma anche noi possiamo dichiarare, che certamente non furono di amore. Però dei circonstanti taluno ne rimase intenerito fino alle lacrime; — tal' altro ne sorrise come di scena rappresentata valentemente da attori famosi: — tutti poi si accordarono nel credere, che quei due potenti avevano trovato utile bastevole per diventare amici.

E Carlo disparve; — le porte si chiusero: — Clemente si trovò solo nella stanza; — allora declinato il capo sul cammino meditò, — meditò per lunghissima ora: all' improvviso si muove, e si pone davanti alla sedia occupata dall' imperatore durante il colloquio:

« Carlo d' Austria! — cominciò a dire alzando il

dito, o comprimendolo sopra l'angolo della tempia destra, — le libertà dei comuni di Spagna, i privilegj delle città dei Paesi Bassi, le prerogative degli Stati germanici ti avviluppano dentro una rete validissima. Tu ti sforzi con ogni ingegno per divorarli; bada, Maestà, il tarlo rodendo si scava la tomba. La tua potenza non uguaglia il tuo orgoglio, i vasti concetti della tua mente non posano sopra un' anima in proporzione vigorosa; se pieno di forza rassomigli al sole di estate, come quel sole ogni giorno il tuo spirito tramonta. Maestà, tu mi hai supplicato per ottenere dalle mie mani una corona; ah semplice, che fosti! io sarei venuto in capo al mondo per offrirtela; — prostrati, Maestà, umiliati, perchè mi tarda importi questa corona sul capo; — io la circonderò di punte invisibili, angosciose, le quali ti penetreranno nel cranio scompigliandoti il pensiero, turbandoti del continuo la coscienza. Io ti adatterò una corona sul capo, come un collare al collo dello schiavo; che importa a me di cingertene il collo, la mano, il piede, o la testa, non per questo tu diventi meno servo della Chiesa Romana! Affrettati a prostrarti, Maestà: io m' innalzerò tanto, quanto tu t'abbasserai, e allorchè, Maestà (1), avrai baciato la polvere dei miei calzari; ti trava-

(1) Carlo V° fu il primo sovrano, che assumesse nell' orgoglio del suo cuore il titolo di *maestà;* fino a quel tempo i monarchi d'Europa avevana tolto quello di *altezza* o di *grazia.*

glierai indarno per dominarmi sul capo. Rendimi grande con la tua viltà, e in processo di tempo se vorrai abbattere l' idolo che tu stesso avrai fatto grande, o non vi riuscirai, o rimarrai infranto sotto la sua rovina. »

« Chi siete? Donde venite, e dove andate? »

Con uno strido da uccello notturno gridò certa squallida figura, lanciandosi a guisa di gatto dal banco dei doganieri in mezzo alla porta di S. Stefano a Bologna, ed afferrando per la briglia il cavallo di un uomo, che agli atti, e alle vesti sembrava un cavallaro.

Dov' egli non avesse proferito coteste parole, non lo avrebbero reputato mai creatura umana. Siffatti sciagurati se pure uscirono di mano alla natura, ciò avvenne per certo nell' ora del crepuscolo, verso notte, quando mal si discerne quello che si opera, e le membra spossate non si reggono dalla fatica; colpa, od errore, del quale ella meriterebbe riprensione, e dovrebbe riparare con ammenda onorevole.

Una testa di sotto, di sopra, tutta tonda, colorita con la serie infinita dei gialli, e dei verdi, che presentano le mal' erbe cresciute per la superficie delle acque corrotte, e su le mascelle più verdi a cagione della barba. La fronte poi ingombra di ca-

pelli neri, ed irti, e quella fronte larga, quanto basta per incidervi sopra la cifra dei falsarj. I suoi occhi, a vero dire, accennavano una scaltrezza intensa, ma limitata entro angustissima periferia; — scaltrezza da tagliaborse, da baratore di carte, e nulla più. Una testa da incutere spavento, se non avesse mosso a riso, — da mandarsi senza processo al patibolo, — o da presentarla a' fanciulli per giuoco. Le spalle aguzze, la persona rigida, e piegata in avanti, le braccia aperte, quasi per equilibrare l' osceno edifizio del corpo, e le mani stese, perpetuamente muoventesi a quell' atto che fa lo sparviere, o uccello altro di rapina, quando raspa per ghermire; — forse la continua fissazione dell' anima, — se anima può dirsi lo spirito, che dentro cotesti enti rumina sempre malefizj, ed insidie, — partecipava quel moto alle sue mani, imperciocchè egli fosse una di quelle creature, le quali in ogni tempo oscillano tra la catena, il capestro, e la lapidazione del popolo inferocito, — disprezzate a un punto, e aborrite, — capaci di vendere trenta Cristi per un danaro solo; vergogna della specie alla quale appartengono, come un' ulcera al corpo umano, — qualche cosa più di un carnefice, qualche cosa meno di un giudice, — allora si chiamavano cancellieri criminali, — oggi *commissarj di polizia.*

Il cavallaro giovane, e di membra validissime stette alquanto in forse di rispondergli, o balestrarlo

venti passi lontano, pur finalmente tra sdegnoso, e beffardo disse:

«—Messere, siete voi del Cattajo, o del paese del prete Gianni, che non conoscete l' assisa del comune di Fiorenza?—O non vedete il giglio rosso, insegna della nostra repubblica?»

«—Non so di gigli.—Dello stato di Fiorenza non conosco, nè approvo altra insegna, che le palle dei Medici.»

«—Sapete voi, Messere, come corre il proverbio nel mio paese? Se non ti piace gli rincara il fitto.

«— Eh! se permettessero di fare a me, non vi lascierei nè anche gli occhi per piangere, non che la bocca per proverbiare...»

«—Fate una cosa, Messere: unite le vostre armi con quelle dell' Imperatore, e muoveteci la guerra...

«—Io vi farei paura...»

«— E ve lo credo senza giuramento, paura da sconciare le donne gravide...»

«—Ch' è questo? interruppe sopraggiungendo un secondo cavallaro assai attempato, e di sembianze più mansuete del primo, ch' è questo, Messere?»

«— Non si passa, risponde il cancelliere.»

«—Meno fatica più sanità, e' ce ne torneremo addietro...»

«— Non si torna addietro.»

«—Saremmo per avventura ritenuti prigionieri?»

«— Così fosse!»

« — Dunque? »

«—Scendete, aprite le valigie, perchè i gabellieri le visitino. »

«—Deh! che mal' ora scegliete a burlare, Messere: lasciatene andare per la nostra via, che siamo della famiglia dei magnifici ambasciatori spediti dalla Signoria di Fiorenza al sommo Pontefice. »

« — Egli è bene per questo, ch' io vi debbo frugare. »

« — Ma a voi che mi parete uomo di lettere, non dovrebbe far bisogno insegnare, come presso tutti i potentati della terra, il Turco inclusive, gli ambasciatori, e le famiglie loro godano franchigia di dazj, e gabelle. »

« — Sua Santità in casa sua ha promulgato una legge diversa... »

«—Non sono leggi queste, che ogni principe promulga a suo senno. Io sono vecchio del mestiere; ho accompagnato ambasciatori all' Imperatore, al Cristianissimo, ai Viniziani, ai Pontefici, a questo stesso papa Chimenti, e nessuno fin quì mancò di praticare l' antica usanza della franchigia. »

« — Comincieranno ora. »

«—Se voi siete ad ogni modo fermo nel vostro proposto, a noi, come fanti, non appartiene conoscere cosa sia conveniente a farsi. I magnifici ambasciatori ci stanno dietro di piccolo cammino; noi andremo per essi, e...»

« — Non potete tornare indietro. »

« — Aspetteremo » E la voce del vecchio cominciava a infiochirsi per ira, il volto a divampargli di fuoco.

« — A me tarda adempire l'obbligo mio; non posso mettere indugj tra mezzo; bisogna, che vi lasciate frugare, e subito, — e per forza. »

« — Va, torna dal tuo signore, e digli, che se l' ordine ti commesse, e la insolenza per significarlo, dimenticò poi darti la forza per eseguirlo. »

Queste parole profferì il giovane cavallaro Bindo di Marco Berardi, soprannominato il Gorzerino, e al punto stesso forte percosse con la mano aperta sul petto al cancelliere ed abbrancatoglielo quanto era largo, lo sollevò da terra, e con quel vigore, che la natura aveva posto nel suo braccio, e che l' ira accrebbe, lo lanciò impetuosamente lontano da se. Descrisse il cancelliere una curva per l' aria volando, e toccata ch' ebbe con i piè la terra, prese a muoverli celerissimi uno dietro l' altro camminando all' indietro, finchè perduto l' equilibrio a braccia stese, a gambe levate, cade supino nel fango della via. La zimarra nera ripiegandosi gli si avviluppava sul capo, ond' egli quanto più si sforza torsi d' impaccio, tanto vi s' intrica, e le vesti curiali di mota, e d' immondezza contamina. Amici, e nemici prorompono in altissime risa.

Pur finalmente si sbrogliò costui; scomposti i capelli, livido, tremante di rabbia, lanciò attorno

uno sguardo, donde parve scaturire un getto di veleno.

« Ridete eh? prese a balbettare fissando i gabellieri. Si tolga il Demonio l' anima mia, se io non vi faccio gli uomini più dolenti del mondo. Vedremo un po' se riderete, quando mastro spedito vi acconcerà la corda attorno al collo.»

Quindi la persona volge per parte, mentre tuttavia mantiene il volto di faccia, guarda in un lato, mentre con i piè si dirige in un altro, siccome fanno le nottole, allorchè volano per le tenebre dei cieli, e con voce baldanzosa continua a gridare: « Fuori, sergente Montauto, arrestateli, — legateli, — menateli in prigione... »

E in meno, che non si dice un *amen* una torma di uomini armati comparvero, come se fossero piovuti dai nuvoli, o scaturiti dalla terra.

Bindo di Marco staccatasi prestamente la daga dal fianco, la trasse fuori, e il fodero gettato per terra, esclama:

« Fò voto a Dio, che chiunque di tanto è ardito da muovere un passo oltre quel fodero, lo stendo morto ai miei piedi. »

E fieramente turbato si pone in atto da eseguire la minaccia.

« Ah! per questa volta monna Lessandra non rivedrà più la faccia del suo marito, nè la Dianora bella la faccia di suo padre, » sussurrò sommesso il

vecchio cavallaro passandosi una mano sopra la fronte.

Intanto il sergente Montauto, senza punto badare alle parole di Bindo calatasi giù dalle spalle una partigiana, la spinse contra il fianco destro del giovane, e già stava per ferirlo, e lo avrebbe ucciso di certo, se il campagno lo soccorrendo in buon punto non avesse con un colpo di daga tagliato meglio che un palmo dell' asta della partigiana, e subito dopo con quanta aveva di voce nella gola gridava:

« Che modi sono eglino questi, signor sergente? Dove avete appresa la milizia? Da quando in quà si è inteso dire, che venti uomini armati di partigiane non adontino assalire due uomini armati soltanto di daga? »

E Bindo inferocito nel medesimo tempo anche più forte gridava:

« Marrani! Poltroni! Venite oltre, che Dio vi mandi il mal giorno, e il mal' anno; — vi mostrerò ben io, che le vostre partigiane sono di paglia. »

« — O Bindo, per la testa di S. Giovanni Battista, frena un pò cotesta lingua, se ami riportare le tue ossa a casa... »

« — Berrovieri del Papa! Scherani da galea!... »

« — Deh! Bindo, ci ammazzeranno qui come cani, nè tu potrai difendere la diletta tua patria... »

E Bindo fatto senno alle ultime parole si tacque.

Il cancelliere salito di nuovo sul banco dei doganieri non cessava un istante dal replicare : « Ammazza, ammazza ! »

Il sergente Montauto un poco atterrito dal colpo del vecchio, un poco trattenuto dalla vergogna, non ardiva di stringere più da vicino i cavallari.

In questa il popolo si spingeva, si urtava, si affollava, a mano a mano spazzio maggiore di terreno occupava, come un serpente tocco dal calore del sole distende le terribili spire, e striscia maestoso pei campi ; — curioso, anelante domandava e chi fossero — a che venissero — perchè li molestassero.

Fra mezzo al popolo si erano intanto insinuati gli oscuri agenti dell' autorità sospettosa, spie, sbirri, e uomini altri siffatti, pessimi vermi di società putrefatta ; e ad ogni domanda rispondevano un inganno, ad ogni fatto apparecchiavano una insidia, i più clamorosi notavano, ed attendevano il destro di legarli, e condurli al bargello.

Il popolo deluso gridava : « Dalli ! dalli ! Che sono contrabbandieri ; — vennero ad appicare i cedoloni in vituperio di sua Beatitudine, e di sua Maestà cesarea ; — hanno portato veleno per attossicare il Papa, l' Imperatore, e i baroni ; dentro le costoro valigie c' è il fuoco infernale, c' è la scomunica, e infamie altre cotali. »

Ma la ragione all' improvviso balenando sull'

anima del popolo, gli dimostra apertamente la frode: — i contrabbandieri non si accostano di bel giorno alle dogane; il veleno non è cosa da portarsi in valigie; — il fuoco nemmeno; nè si scomunica il Papa; — e allora vergognando taceva.

Per somma infelicità di questa nostra umana natura la ragione illuminando l' anima del popolo, a modo di baleno, dura poco, sicchè presto ricade nella ignoranza, e nel furore, miserabili malattie, e non le sole, nè le più turpi, le quali con dolcezza dei suoi oppressori lo tengono del continuo travagliato; — onde di nuovo più fieramente che mai il popolo prorompeva: « Giù le valigie! Aprite le valigie! Vogliamo vedere quello che sta chiuso nelle valigie! Le valigie! le valigie! »

E negl' intervalli la voce del cancelliere, come lo strido dell' uccello dal sinistro augurio ripeteva: « Ammazza! amazza! »

I cavallari fermi nel proposito di non si lasciare manomettere, se ne stavano apparecchiati a morire non senza vendetta.

Il Montauto dall' universale consenso del popolo imbaldanzito usciva dalla sua prima esitanza, e comandava ai soldati abbassassero le pertigiane, e quei due ostinati investissero.

Sangue italiano è per versarsi, e da mani italiane sopra terra italiana.

« Gli ambasciatori! »

Udita appena questa voce il popolo, secondo il suo costume, si volge ai nuovi venuti, come a personaggi sopraggiunti in buon tempo a rendere più complicato il dramma. I soldati sospendono l' assalto; rimangono tutti ansiosamente aspettando ciò che stava per nascere.

Ed invero onorevoli di fanti, e pallafreni i magnifici ambasciatori della repubblica fiorentina si accostano; — vestiti di lucchi di panno vermiglio, co' cappucci di colore più cupo, e i lunghi becchetti avviluppati intorno al collo in molto maestosa maniera; — uomini di grave sembianza, contegnosi, e severi, siccome conveniva a cittadini di città libera usi a obbedire alla legge soltanto, e da loro stessi proposta e approvata.

E poi li seguitava una bellissima accompagnatura di giovani, i quali per vaghezza di vedere la incoronazione dell' Imperatore quivi erano tratti, e per godersi delle feste, imperciocchè le pubbliche calamità, invece di trattenere gli uomini da simili passatempi, li rendono anzi molto più vogliosi di prima, al naturale talento aggiungendosi il bisogno di sollevare l' animo dai presenti fastidj.

Si aperse spontanea l' onda del popolo, accolse dentro di sè i sopravvenuti, e loro si richiuse fragorosa di dietro.

Procedendo di alquanto spazio prima degli altri un ambasciatore, che sembrava il meglio autore-

vole, fissò di uno sguardo bieco i cavallari, e senza nessuna cosa domandare, senza nessuna risposta attendere, comandò:

« Riponete le daghe. »

E poi volgendosi al Montauto riprese: « Soldato, perchè assalite la nostra famiglia? »

« — Magnifico ed onorando signore, io non lo so... »

«—E senza sapere la cagione voi eravate sul punto di spengere due uomini... due cristiani!... »

«—In verità, signore, noi altri soldati facciamo sempre così. Per ammazzar gente non è necessario saperne le ragioni e le cagioni. Se a voi piace conoscere più oltre, domandatene qui al mastro doganiere... »

« Che mastro, o che non mastro! interruppe il cancelliere, il quale, nel considerare come nessun conto si facesse di lui, tutto si scontorceva di rabbia. — Io ho dato l' ordine, ed io intendo ch' e' venga eseguito subito. — Subito, frugateli, vi comando... »

Ma il popolo, che aveva preso un tal quale diletto alle parole del personaggio, percosso ancora da un certo ribrezzo da quello strido increscioso, rammentò le sevizie del cancelliere uso a infierire contro di lui; e prevalendosi dell' occasione di spaventare chi tanto spesso lo empiva di terrore, voltò l' immenso suo capo, terribile per mille occhi, —

per mille bocche, — e lo interruppe a sua posta urlando:

« Sta cheto, ribaldo! »

E il cancelliere umiliato, dimesse lo sguardo, si morse le labbra, e sospirò: — ma quando rialzando gli occhi gli venne fatto di vedere da lontano dissegnarsi nell' orizzonte la cima delle forche, si fregò le mani, e sussurrò commosso, come il devoto che recita la sua orazione: « Là ti aspetto, — e si tacque. »

« Mastro, vorreste o sapreste voi dirmi la cagione di questo trambusto? » continua, appena gliene fu dato luogo, l'ambasciatore, dirigendo la favella al doganiere.

« — Magnifico ed onorando Messere, sua Santità il sommo Pontefice ci ha fatto, non è molto, significare il comando di sostenervi, e guardarvi diligentemente nelle valigie: i vostri cavallari si sono opposti armata mano, e ser Manetta cancelliere del Potestà ha chiamato la milizia per costringerli a forza. »

« — Guardare nelle nostre valigie! Ciò è fuori di ogni solito, e contro la convenienza. Ci credete voi forse frodatori di gabelle? »

« — Io vi ho in pregio di persona onorata e dabbene; ma voi intendete, Messere, che noi siamo servitori, e ci tocca obbedire alle voglie del padrone. »

« — Orsù, vediamo se troverò io il modo di acconciare questa bisogna. Immaginate pure le nostre valigie piene di mercanzia gravata di gabella, qual volete maggiore; ed io vi pagherò il dazio a prezzo di tariffa. »

« È giusto! il popolo interrompeva : — è giusto! »

Allora le spie raddoppiavano gli sforzi, e incitavano or questo or quello : « Nò, vogliamo vedere : — qui dentro gatta ci cova. — Ve lo aveva assicurato pur dianzi, che portano veleno? — vedete come s' ingegnano a non mostrar le valigie, e non *sine quare;* — ci hanno il veleno, il veleno... »

E il povero popolo traviato urlava di nuovo : « Vogliamo vedere! Vogliamo vedere! Ci hanno dentro il veleno. »

L' ambasciatore fiorentino turbato da cotesto schiamazzo sciolse con atti sdegnosi la sua valigia dalle groppe del pallafreno, e la gettando ai piedi del doganiere esclamò :

« Guardate! »

Il popolo urtandosi, in punta di piedi, l' uno con le mani su le spalle dell' altro, tutto occhi, tutto orecchi, a collo teso, a bocca aperta stette a vedere cosa contenesse la valigia dell' ambasciatore.

Il doganiere vi stese sopra le mani, e profferite che ebbe così presto presto, come per uso, le parole :

« Mi duole recarvi dispiacere, » scioglie le fibbie, e ne trae fuori : —

« — Un lucco di panno vermiglio! »

E il popolo :

« Povere vesti sono coteste! I baroni spagnuoli e tedeschi le costumano d'oro e di seta. »

E un vecchio del popolo :

« Ma se le fanno co' nostri danari. »

« — Due farsetti di rascia cremesina, e un cappuccio. »

E il popolo :

« I baroni li portano di velluto, e di broccato; con belle piume, e fermagli, e medaglie, che costano un tesoro. »

E il vecchio :

« Sì, a noi un tesoro : — ai baroni la violenza per rubarlo. »

« — Una borsa piena di fiorini!

E il popolo :

« Oh! »

E il vecchio Petronio :

« Nei fornimenti dei baroni spagnuoli e tedeschi bene avreste trovato la borsa, — ma vuota, per riempirla dei tuoi ducati, popolo bestia, che sei. »

« — Ha ragione Petronio! Viva il vecchio Petronio! Viva! »

Continua la visita del primo ambasciatore : poi vennero con uguale diligenza frugati gli altri, e la

famiglia loro, e l'accompagnatura, nella quale si trovò Benedetto Varchi scrittore della storia dei tempi presenti. Rimaneva di tanti un uomo solo, Guglielmo Rucellai, il quale anch'esso aveva seguitato gli ambasciatori per godersi le feste della incoronazione, giovane di piacevolissima compagnia, socievole se altri fu mai, grande amico del buon vino, quando ne trovava, accomodandosi anche al tristo se non poteva averlo migliore: e la sera precedente alla osteria tanto ne aveva bevuto alla salute della libertà, tanto alla salute della patria, del marzocco, della Signoria, del giglio, eccetera, come dicono i notari, che alla fine fu forza prenderlo in quattro, e gettarlo sul letto. — Ora ei se ne stava intronato dalla ebbrezza non bene svanita, nè aveva potuto comprendere ancora la cagione di quel rovinio, quando il doganiere lo scosse dicendogli:

« A voi, messere? »

« — Oh che c' è egli? »

« — La valigia! »

« — Basta che mi lasciate la vita, — per la valigia... o ne faremo un' altra, o ne faremo a meno... »

Il doganiere apre, fruga, e: « Ch'è questo? — Un rocchetto!... due... dieci! — Al frodo! al frodo! Il messere ha la valigia piena di rocchetti di oro filato e tirato... »

« Davvero! esclamava il Rucellai fregandosi gli occhi: — o chi diacine ce li ha messi? »

Luigi Soderini ambasciatore percosse la spalla a messere Andreuolo Niccolini, altro ambasciatore, e gli disse :

« Questo è il caso della coppa nel sacco di Beniamino. »

E messere Andreuolo a lui di rimando :

« Certo sì, ma non con la intenzione di Giuseppe. »

Però il popolo ingannato senza por mente che lieve sarebbe stata la gabella frodata, e che non potevano supporsi capaci, personaggi di ogni bene della fortuna largamente forniti, di siffatta bassezza, proruppe :

« Oh! vedi ve' i dabbene ambasciatori; — e' vennero a frodare la gabella al Papa! Alla riviera i contrabbandieri! alla riviera! »

E qui seguivano, schiamazzi, scherni, e voci disoneste.

Il capo, che sembrava, dell'ambasceria fu visto impallidire; subito dopo gli si accesero le guancie, impose con la destra silenzio al popolo, con la manca si tolse in atto sdegnoso il cappuccio. — E quel suo volto comparve venerabile alle turbe; — invero malinconico, pieno di dignità, — forse anche di grandezza. Dove poi si considerasse sottilmente, piuttosto che una dimostrazione accennava una memoria di grandezza; tipo generoso in origine, tralignato quindi per tempo, o per avvicen-

dare di generazioni; — pareva un getto ricavato da forme sublimi, ma per uso consunto. — La fiamma del genio guizzò intorno a quella fronte, a guisa del fuoco fatuo sull' orlo dei sepolcri, — non vi posò, come lo spirito sul capo degli Apostoli nel giorno della Pentecoste. Il popolo, il quale non sa tanto addentro discernere, rimase percosso dalla nobile sembianza.

Egli spingendo oltre il pallafreno, ad alta voce esclamò:

« Chiunque di voi nacque Italiano, saprà chi fosse Piero Capponi! Ora chi fra voi vorrà credere che io suo legittimo figliuolo, io Niccolò Capponi venga a frodar la gabella a un papa dei Medici? »

Per avventura il Montauto, tra le bande della repubblica fiorentina militando, non solo aveva conosciuto l' illustre cittadino Piero Capponi, ma essendo a campo seco lui sotto il castello di Soiana, lo sorresse ferito a morte nelle sue braccia; onde a quel suono adesso sentì commuoversi le viscere: e tocco da reverenza e da stupore si trasse indietro chinando la persona. I soldati imitando quel moto, si scostano anch' essi: e agli ambasciatori fu fatta abilità di procedere liberamente per la via.

Il popolo mutando subito affetto, inalza al cielo chi volle gettare alla riviera poc' anzi, e grida:

« Viva Piero Capponi! Viva Fiorenza! »

I quali applausi crebbero poi all' infinito, quando

Niccolò Capponi e suoi compagni messa mano alla borsa gli gettarono dei pugni di ducati : — non ebbero finalmente più modo, allorchè scavalcati alla prima chiesa che loro si offerse davanti, gli ambasciatori molto devotamente si recarono a ringraziare Dio del passato pericolo, e fatto chiamare a sè il rettore gli consegnavano certa somma di danari, affinchè provvedesse di convenevole dote due delle più povere fanciulle della cura.

NOTE.

(*a*) Filippo il Bello mercè l' opera, e i consigli di Musciatto Francesi cavaliere fiorentino, e di Sciarra Colonna barone romano prese Bonifazio VIII° papa in Alagna. Invano questo pontefice vestì gli abiti sacerdotali, si pose maestosamente a sedere sul trono; ch' ebbe a soffrire i più crudeli oltraggi. Sciarra con la mano coperta dal guanto di ferro lo percosse sul volto. — Onde l' Alighieri esponendo quel caso scriveva:

Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l' aceto e il fiele,
E trà vivi ladron esser ancisо.

Purgat., c. 20.

Il popolo di Alagna, che prima aveva tenuto mano alla sua cattività, lo liberò il terzo giorno: nondimeno fu tanto lo sdegno concepito, che fra brevi giorni morì come arrabbiato, e fu adempita la profezìa di Celestino, il quale disse ch' egli entrerebbe nel pontificato come una volpe, vivrebbe come un lione, e morrebbe come un cane.

VILLANI, *Stor.*, c. 8.

(*b*) Alessandro dei Medici, scrive Lorenzino dei Medici, fu figlio di Lorenzo duca d' Urbino, e della moglie di un vetturale nativa di Colle Vecchio, serva nata in casa dei Medici: aggiunge che Alessandro lo fece avvelenare, perchè i fuorusciti disegnavano torla da casa, dove lavorava la terra, per menarla a Napoli, e mostrarla all' Imperatore, onde vedesse da chi fosse nato colui il quale ei comportava che comandasse Fiorenza. (V. *Apolog. di Loren. dei Medici.*) Scipione Ammirato, *Stor.*, l. 10, dice avere ricavato

da Cosimo I°, che Alessandro era figlio di Clemente VII°, e di una schiava affricana; — il suo colore oscuro, aggiunge il Roscoe nella *Vita di Lorenzo il Magnifico*, t. 4, i capelli ricciuti, le labbra tumide accrescono probabilità al racconto per parte della madre; e per quella del padre la predilezione che questi gli ebbe sopra il cardinale Ippolito.

CAPITOLO QUARTO.

Giunta l' aquila al nido, ond' ella uscio
Possiate dir, vinta la terra e l' onde:
Signor quant' il sol vede è vostro, e mio

ANNIBAL CARO, *Sonetto a Carlo V.*

Voi lo vedete! I potenti della terra si cingono una corona di punte per avvertire i popoli, ch' eglino intendono lacerare e ferire. Alcuni di loro, non so bene se io mi dica meno perfidi o più cauti, cuoprirono ipocritamente queste punte, chi con perle, come i conti, chi con gigli, come i re, chi con fronde di alloro, come gli imperatori, ed altri non pochi. Però badate, per esser coperte le punte non cambiano natura; la tigre ha facoltà di rendere la sua branca gentile, quanto la mano di una vergine. Ma se un giorno le punte volgendosi nella testa di chi cinge corona, restituissero a costoro il

male che fecero altrui, se condizione di chi anela portarla fosse di averne le punte confitte nel cranio; credete voi che si troverebbe pur uno il quale volesse sostenere appartenergli per diritto divino? E non pertanto, se a siffatti martirj non fossero serbati dalla eterna giustizia i tormentatori dei popoli, gli uomini lancerebbero contro il firmamento tale un grido, che farebbe impallidire le stelle, tremare gli angioli nei loro sogli dorati, sospendere la ineffabile armonia delle sfere... gli uomini urlerebbero: — il Creatore è un tiranno!

Io per me penso esistere nel mondo enti di così strana natura, i quali invidiano il trono a Lucifero, quantunque di fuoco, i quali con animo lieto stringerebbero per scettro anche uno stinco della propria madre; e perchè nò? Fu ambito il regno, dove i principi si cingevano le tempia con una corona di spine, e i discendenti di Goffredo Buglione non abbandonarono Gerusalemme se prima non vennero cacciati dalla lancia ottomanna.

Corona di ferro! poichè a guisa di Olla ed Oliba, le infami meretrici vedute dal profeta Ezechiello (1), ti lasciasti stuprare da contatto straniero, possi un giorno, priva di gemme, sozza di fango, essere adattata per collare al collo di uno schiavo! — Tu sei stata infedele alle teste italiane; tu hai vo-

(1) C. 23.

lato di capo in capo, come femmina rotta alla libidine insanisce negli abbracciamenti vituperosi; tu ti sei data a chi ti ha voluto prendere... però quando i popoli italiani risorgeranno alla vita di gloria, nessuno vorrà del tuo ferro per fabbricarsene un pugnale, tutti rifiuteranno il tuo oro per comporsene l' elsa della spada.

Ah sacerdoti! — E voi che la prometteste allo straniero, e voi che faceste innanzi all' occhio di lui corruscare il lume delle sue gemme, come un sorriso di donna; e voi che glie la poneste sul capo nel modo che altri spingerebbe la femmina comprata nel talamo del lascivo... come vi chiamerete voi? La mia favella ha un nome per voi, ma le mie labbra non osano profferire l' oltraggio che avete le mille volte meritato.

Da Desiderio perduta, voi la donaste a Carlomagno Francese, poi agli Ottoni Alemanni, poi a Bavari, poi a casa Lucemburgo, poi a casa Hohenstauffen; quindi la profferiste a Inglesi! di nuovo a Francesi, poi a casa di Hapsbourg, poi a casa di Francia, Carlo di Spagna: — Federigo di Sassonia la ricusò (1), e tu adesso aneli, o Carlo di Gand, un diadema, che altri raccolse un momento, e subito dopo gittò via come cosa indegna di occupare il suo pensiero. Egli ebbe dai

(1) Robertson, Sismondi, ecc.

posteri il nome di sapiente, — per te quello di stolto è troppo poco.

E la stella della tua casa ricambiò con le gemme di quella corona un sorriso di luce per un tempo assai lungo; poi la fortuna stese la mano, e disse: Basta.

Comparve nel cielo un' altra stella, che vinse la tua; venne sulla terra un fatale destinato a far l' ultima prova se la tirannide potesse durare tra gli uomini splendida di gloria e di potenza, con l' ale del genio alle spalle; — la tirannide di Napoleone: — i popoli hanno divelto la terra dagli artigli della sua aquila vittoriosa: quale altra tirannide può adesso aver vita nel mondo? Se il leone non ha potuto regnare, domineranno i lupi? Egli cacciò le mani nelle chiome agli antichi tiranni, e tolse a un punto il sonno dagli occhi, e la corona dalle teste di loro: — oh! com' è miserabile cosa un re senza corona! meno lo sarebbe senza senno: — in questo modo muoverebbe la nostra compassione, — in quell' altro eccita il nostro riso: egli tolse loro le corone, e le gettò dai balconi della sua reggia ai parenti, ai compagni della sua fortuna, in quella guisa che un cavaliere novello sparge pugni di monete alla plebe in segno di larghezza.

Te poi o corona di ferro, non volle donare il fatale, e chiamò il sacerdote a imporgliela sul capo. Il sacerdote si mosse a dargliela, imperciocchè egli

potesse prendersela, ma quando si accostò all' altare, e il sacerdote cominciò le sue preghiere, egli impaziente vi stese sopra le mani poderose, e da se stesso se ne cinse le tempie; allora il sacerdozio ebbe uno sfregio nella faccia, il quale ormai non varranno a cuoprire nè benda di tiara, nè lembo di manto pontificio; sfregio, che sembra una sentenza di morte incisa con un ferro rovente sopra la carne; e tu saresti già morto, o sacerdozio, se alzando un grido di terrore altri non veniva a soccorrerti. Qual soccorso però! Per impedire la tua caduta essi ti hanno posto ai fianchi due lancie per puntelli. — Ora che cosa hai tu fatto? Ti sei procurato una lunga e dolorosa agonia, tu hai voluto funestare le genti con lo spettacolo schifoso della tua decrepitezza.

Ma se il sacerdote, quando il guerriero fatale oltraggiò l' altare, avesse avuta la convinzione del sublime suo ufficio, dove bene avesse sentito sè essere vicario di Dio in questa terra, gli avrebbe ritolta la corona rapita, e la rompendo sopra i gradini dell' altare avrebbe detto: — Ecco io la spezzo, perchè tu la cingi alla tirannide dei popoli; — umiliati, pugno di polvere, davanti al Dio che cancella le intere generazioni col cenno del sopracciglio, che solleva alitando un turbine di mondi; — e dov' egli ti avesse resistito tu avresti levata al cielo la destra, e Dio l' avrebbe armata dei suoi fulmini.

Adesso il Cielo l' ha ridonata alla tua casa, Carlo di Gand; — ma per quanto? — Poichè nel libro del destino non è dato penetrare, come nel libro della speranza, io abbandono il presente, e il futuro, e ritorno nel tempo passato.

Già ve l' ho detto: un giorno si apparecchia negli anni, che Carlo vorrà liberarsi il capo da quel dolore di corona; — ora l' anelito dell' amante, che per la prima volta aspetta la faccia desiata della sua donna, è troppo poca passione per paragonarla a quella che agita Carlo.

Contemplatelo nella sala del suo palazzo, corre più che non cammina da un lato all' altro, facendo sibilare per l' aria violentemente commossa la veste grave di oro tessuto, e di gemme; talvolta si ferma davanti uno specchio di argento, e la mano ponendo sopra le chiome sospira: « Oh! quanto mi tarda averle coronate...—Ferdinando mi aspetta; Lutero e Maometto minacciano la mia stella... E all' improvviso volgendosi verso un cavaliere, il quale presso al balcone con un telescopio alla mano pareva speculasse il firmamento, gridava: — Or dunque, Cornelio, il tempo buono viene, o non viene?

« — Divo Cesare, non è anche l' ora. »

E Carlo riprendeva a passeggiare agitato, e mormorava: — Che questo sia il giorno più fausto della mia vita, non può revocarsi in dubbio: —

in questo nacqui... in questo vinsi a Pavia... in questo prenderò le corona reale e imperiale (1). Apostolo S. Matteo tra tutti i santi del paradiso un buon consiglio concepisti davvero, quando prendesti a proteggere l' augusta mia vita... tosto ch' io abbia danari ti farò cisellare un altare, e sei candelabri d' oro... E così continuava.

Cornelio Enrico Agrippa esercitava presso di Carlo l' ufficio di astrologo; ed egli ora lo aveva caro, ora lo rampognava e scherniva; ma l' astrologo, il quale troppo bene sapeva prendere il destro, nei giorni di favore gli estorceva in sì gran copia dignità e danari da consolarsi negli altri dell' oblio; e i modi di lui verso il suo reale padrone sentivano a un punto dello schiavo e del tiranno; se ruggiva il leone, ed egli blando, di parole carrezzevoli, curvo col dorso; se invece esitava, ed egli superbo, rigido di persona, con la voce tuonante. Non vestiva già zimarra bruna, nè intorno ai fianchi stringeva una cintura rabescata con i segni dello zodiaco, squallida la barba, i capelli scomposti, come gli altri suoi fratelli; al contrario, abbigliate le membra di bei drappi di seta alla foggia di Spagna, col collarino bianchissimo, arme, e croce da cavaliere; a vedersi leggiadro. L' età sua o giungeva appena ai quarant' anni, o di poco li passava, di sembianze

(1) Corn. Agrippa; Guicciardini.

argute, di colore ulivigno, i capelli lucidi e neri, gli occhi più neri, e del continuo agitati, le labbra tumide e accese, tremanti in un perpetuo sorriso, il quale di leggieri si convertiva in un altissimo riso, ed allora gli si scuoprivano i denti, e gran parte delle gengive, — siccome avviene a tutti gli animali che appartengono alla specie delle scimmie, quando viene lor fatto di schiudere la bocca.

Tal fu Cornelio Agrippa; e di natura maligno si compiaceva adesso di fare scontare a Carlo con le torture dell' ambizione il disprezzo di cui lo avviliva sovente. Appena nell' inquieto suo moto gli volgeva le spalle, egli staccando l' occhio dal telescopio guardava dietro il divo Cesare, e scrollando il capo diceva:

« Povera creta! »

« Cornelio fa che si operi presto la congiunzione dei pianeti, proruppe Carlo percuotendo dei piedi il pavimento. »

« — Sacra Maestà, io contemplo, non muovo le sfere. Però l' ora si avvicina: i miei occhi sono abbagliati dall' osservare lo splendore della vostra stella; io non ne posso più sull' anima del mio cane *figliuolo* (1). »

« — Non bestemmiare, marrano, o ti consegno

(1) Agrippa teneva sempre seco un cane nero, a cui aveva imposto il nome di figliuolo. Alcuni sostenevano fosse il suo demonio familiare. Alla fine dell' opuscolo *de duplici Incorona-*

mani e piedi legati al Papa nostro signore... Perchè deponi il telescopio? Vieni qua, non temere, mio buon Cornelio; torna a guardare,... esamina bene... nota la congiunzione, la casa, e il sembiante dei pianeti... »

« — O Zoroastro glorioso! rispose l'Agrippa, lasciandosi andare sopra una sedia a braccia aperte, o come ho io a fare? Voi mi volete cieco ad ogni modo. »

« — Cavaliere Agrippa, accettate di presente questi cento ducati per comperarvi del taffettà verde da asciugarvi gli occhi, — fin qui noi siamo re soltanto; domani diventati imperatore, avrete dono imperiale. »

« — Meglio è perder la luce nel contemplare la vostra stella, che acquistarla nel guardarne alcun' altra... Io mi ripongo all' opera. »

« — Cornelio, dimmi, ma dov' è questa stella che tu affermi mia? Io ci credo senz' averla mai veduta... »

« — E che importa vedere per aver fede? Dio vedeste voi mai? »

« — Non lo vidi, sibbene lo sento. »

« — E gl' influssi della stella non sentite voi? Chi vi fece eleggere re dei Romani a preferenza del Cri-

tione scritto da Cornelio Agrippa, e da cui abbiamo tratto molti particolari intorno alla incoronazione di Carlo V°, si leggono epigrammi ed epitaffj composti da varj autori in lode di questo cane.

stianissimo? Chi rese le armi vostre fortunate? Chi vi mena davanti un pontefice umiliato? »

« — Ma mostrami la stella : io voglio vederla... »

« — Accostatevi, Maestà, guardate alla direzione del mio indice, sopra la croce del campanile di S. Francesco; alzate gli occhi, piegateli a destra in quella plaga del cielo... »

« — Non vedo... non vedo nulla. »

« — Aguzzate lo sguardo... tendete le ciglia... là... colà... la vedete voi? »

« — Ahimè! esclamò Carlo con ambe le mani cuoprendosi gli occhi, io vedo... io ho sentito il dolore di mille spade, che mi pungessero le pupille, — un milione di atomi luminosi, una vertigine di fuoco... »

« — Or dunque pensate, se io possa o no sostenere il lume della vostra stella... »

« — Non importa... guarda... non istancarti di contemplare; io ti darò una duchea... un principato... ma guarda « E tuttavia le mani soprapponendo agli occhi tornò a camminare di su e di giù per l' aula reale.

Cornelio Agrippa fissandolo dietro, e con quelle sue labbra aperte malignamente sorridendo, mormorò: « Vedi ve' che teste da portar corona! Un accensione di sangue cagionata dallo sforzo degli organi visivi egli scambiava in isplendore di stelle... ah! »

« Agrippa! esclama Carlo, calmata che fu la doglia delle sue pupille, io voglio anche una volta veder la mia stella. — Additamela; io voglio... »

« — Silenzio! Ecco la mirifica congiunzione succede; — adesso si opera il portento dei cieli; il ciclo della stella austriaca è compito: dapprima lambiva rasentando Saturno... apportatore per essere frigido e uliginoso, di infirmità corporee, come chiragra, podagra, e idropisia... »

Quì Carlo trasse un gemito, perocchè una crudele podagra spesso lo tormentasse, e gli facesse risovvenire che apparteneva alla terra. — Possano i re non avere mai col mondo vincolo meno doloroso di questo!

« Poi si spiccò, continuava Agrippa, dal pianeta di Saturno, e a modo di ninfa, che corre co' capelli sparsi lungo la riviera, trapassò gran parte di cielo spandendo lontano il fulgore dei suoi raggi; si fermò alquanto nella casa di Marte, il quale l' accolse nella guisa che si ricevono gli ospiti augusti, quinci si rimosse tendendo alla stella di Giove, l' assunse, si ricambiarono un bacio di luce, ed ecco quella parte del firmamento ormai apparirà più chiara agli occhi mortali pei due astri fratelli. — O Cesare augusto, divo, fortunatissimo, concedi ch' io primo mi prostri ai tuoi piedi. Dopo Dio chi più potente di te? Il mio cuore, come una tazza di soverchio piena, non può contenere la sua gioia; i

miei occhi sono costretti a piangere lacrime dolcissime di tenerezza... » e prostrato abbracciava le ginocchia di Carlo.

Stava per profferire più parole assai, quando Carlo prese ad esclamare:

« Sento l' influsso della mia stella. — Che in paradiso un' apostolo avesse cura speciale della nostra sacra persona sapevamo; — che nel cielo girassero pianeti a noi propizj, non ignoravamo; grandi cose abbiam fatto, più grandi ne feremo in seguito. Conquistato che avremo il mondo, chi c' insegnerà la via di arrivare agli astri del firmamento? »

Cornelio Agrippa steso ai piedi di lui pensava: — sta lieto, Carlo, con due dita di lama di Cordova tu potrai fare un assai lungo viaggio:

« Che indugio è questo? I miei momenti sono secoli per gli altri: ogni istante della imperiale nostra vita contiene il destino di cento generazioni. — Che fa egli questo neghittoso di Papa? s' egli non istà pronto ai nostri cenni noi lo rimanderemo, come un servo diventato vecchio...: — e così favellando alzò i piedi per balzare, sicchè forte percosse con uno nella bocca all' Agrippa, e poi correndo ad afferrare un campanello lo scosse violentemente a più riprese.

Cornelio sorgendo, e con la mano tentandosi le labbra per vedere, se lo avesse ferito, mormorava rabbioso: Cane di Fiamningo, tu paghi le verità

da re, — impiccando chi te le dice, e le menzogne da sacerdote con le promesse! Un giorno, o l' altro tu inventerai le indulgenze imperiali. Superbo, e misero io ti avrei lasciato, e ti lascierò tra poco pel tuo emulo Francesco di Francia; un' imbecille coronato al pari di te, ma più prodigo di quello che rapisce ai suoi popoli; — trattanto io mi compiaccio di tormentarti... ho qui in tasca sei congiunzioni di stelle tutte fatali per te... per ora va lieto a prendere la corona, per oggi il tuo demonio ti scioglie la catena, — ungiti del crisma, poi unto o no, con la corona, o senza tu non sarai meno il trastullo dei miei ozj fantastici.

Comparve alla subita chiamata il signore di Rodi maggiordomo maggiore, il quale, semiaperta la porta, sporgeva il capo, e parte del petto, non osando penetrare più oltre. Tosto che Carlo lo vide lo interrogò dicendo:

« — Sire di Croy qual' ora è ella? »

« — L' ora che piace a vostra Maestà. »

« — No, Adriano; il sole non tramonta mai nei nostri regni, ma egli si mantiene pur sempre il re delle ore; se gli eminentissimi cardinali vennero, come spero, ad incontrarci, dite loro, che noi gli aspettiamo... »

I cardinali Ridolfi e Salviati non istettero molto a presentarsi splendidi di cappe vermiglie; e tolto ambedue Carlo sotto le braccia, con molta solen-

nità lo condussero all' aula reale del primo piano del palazzo.

Quivi, parte delle pareti atterrando, avevano praticato una capace apertura, dove metteva capo un ponte magnifico, ornato di alloro, di mirto, e con fronde verdissime di ogni ragione, decoroso per fasciature d' oro, e per le armi alternate dell' Imperatore e del Pontefice, il quale percorrendo meglio che duecento braccia di cammino conduceva al tempio di S. Petronio insensibilmente digradando; a mezzo il ponte parata di splendidi arazzi, illuminata da mille torchi sorgeva una capella dedicata alla B. Vergine fra le Torri.

Uscendo dalla reggia per la indicata apertura, primo a toccare il ponte fu un drappello numerosissimo di giovanetti nobili, i quali e per la dovizia delle vesti, e per la bellezza dei volti mettevano in tutti maraviglia e contento.

Succedevano ai giovanetti, gentiluomini e cavalieri di varj ordini equestri, ognuno vestito alla sua foggia, e decorato delle varie insegne dell' ordine a cui apparteneva; poi venivano baroni, conti, marchesi, duchi, principi del sacro romano impero, e i primari ufficiali della corte di Carlo. Poco dopo, singolare a vedersi, compariva una immensa caterva di araldi abbigliati con fogge svariatissime, spediti per assistere alla solennità della incoronazione, non pure dai regni di

Aragona, Navarra, Napoli, Sicilia, Granata, dalla Borgogna, dalla Germania, e da molti principali provincie e castelli appartenenti a Carlo, ma ed anche da re e principi stranieri, come di Francia, Inghilterra, Scozia, Portogallo, Ungheria, Polonia, Boemia, Austria, Savoja, ed altri infiniti. Passati questi sopravvennero i maggiordomi della corte di Carlo portanti la mazza d'argento in segno della propria dignità; ai quali teneva dietro Adriano sire di Croy, signore di Rodi, maggiordomo maggiore tenendo alzata la sua mazza di mole assai più grande delle altre. Immediatamente subentrano coll' ordine, che sarà per noi riferito, i principi, cui incombeva l' ufficio di recare gli arnesi all' incoronamento necessarj. Primo di tutti l' illustrissimo principe Bonifazio Paleologo, marchese di Monferrato; veste una cappa di seta di color vermiglio, sovr' essa un manto di porpora; gran parte delle spalle e del petto gli cuopre una pelliccia di candidissimi armellini. Lasciamo senza descriverli i molti ornamenti d' oro e di gemme, che davano bagliore in chiunque li contemplava; ma non possiamo trattenerci dal rammentare la corona marchesale con ingegno maraviglioso lavorata, insigne per gemme d' inestimabile valore. Nella mano destra egli porta lo scettro d' oro. Viene secondo lo strenuissimo e magnificentissimo Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino, non meno di gemme splendido e d' oro,

del Paleologo, che porta levato lo stocco imperiale d' infinita ricchezza. Seguita terzo il valoroso principe Filippo dei duchi palatini del Reno, e di Baviera, doviziosamente ornato della corona e della porpora ducali, il quale sostiene il mondo dorato. Finalmente succede il potentissimo Carlo, duca di Savoja, anch' egli vestito della porpora ducale, e incoronato di una corona che fu pregiata meglio di cento mila ducati; a lui spettava portare con ambe le mani le due corone reale e imperiale. — Ecco Carlo : — la gioia soverchia lo tinge co' colori medesimi della paura; ha il volto pallido, le labbra pavonazze, gli occhi spenti, e' sembra un condannato tratto a giustiziarsi. I cardinali diaconi avvolti di un ampio piviale, col capo coperto di mitria gli stanno a' fianchi, il conte Enrico di Nassau gli sorregge dietro la coda del reale paludamento. Secondo l' ordine e prerogative loro seguono gli oratori di Francia, Inghilterra, Scozia, Portogallo, Ungheria, Boemia, Polonia, del duca di Ferrara, Veneziani, Genovesi, Sanesi, Lucchesi, Fiorentini, e di altri non pochi. In ultimo luogo i consiglieri e i segretarj del consiglio di Cesare, separati dalle altre turbe sorvegnenti, da una mano di cavalieri armati di corazze d' oro e di mazze d' arme dal manico d'argento.

Giunto Carlo nella sacra cappella, il cardinale di Tortosa, commesso a tale ufficio mediante un breve

del sommo Pontefice, letto dal vescovo di Malta, cominciò a salmeggiare le preci opportune alla solennità: concluse le orazioni, gl' illustri conti di Nassau, e di Lanoja custodi del corpo di Cesare, presero a spogliarlo nel petto e per le spalle di ogni sua veste, sicchè gli nudarono tutto il braccio destro, e gran parte del seno. Allora il cardinale di Tortosa non senza aggiungere altre efficacissime preghiere gli unse le coste, e tutto il braccio col olio sacrosanto dei catecumeni. Il reverendo padre Guglielmo Vandanesse, vescovo di Leon, le parti unte con un candido bisso gli asciuga. Ciò fatto, tornano a vestirlo con una cappa reale di teletta di argento, con un manto velloso di porpora svariata di oro, e finalmente con una stola lunghissima, o vogliamo dire sarrocchino di bianchi ermellini. Condotto ai gradini dell' altare dai cardinali Salviati, e Ridolfi il cardinale di Tortosa prima gli cinse la spada, la quale avendo Cesare tratta, tre volte vibrò nell' aria, e tre declinò a terra, poi riposatala alquanto sul braccio sinistro tornò ad acconciarla nel fodero. Siffatta cerimonia mandata a fine, Carlo si prostra davanti l' altare, e il cardinale di Tortosa, sempre recitando orazioni adattate all' uopo, ora gli consegna lo scettro, ora il globo, ora finalmente gl' impone sul capo la corona di ferro, ad alta voce proclamandolo re di Lombardia.

« Re di Lombardia! gridarono i vicini, — re di

Lombardia—risposero i lontani : » e tanto e siffatto urlo riempì l'aere, che pareva andassero subbissati il cielo e la terra. I popoli alle parole aggiunsero il batter forte dei piedi, onde si levò un denso nuvolo di polvere, e la terra prese sembianza di un vulcano che fuma : dai terrazzi, dai balconi, di sopra i tetti si vedevano donne, cavalieri, popolani, gente in somma di ogni maniera, sventolare pennoncelli di colore, fazzoletti bianchi, rami d' alloro o di mirto : — lungo i muri dei palazzi, dagli architravi delle porte e finestre, intorno ai fusti, su per i capitelli delle colonne si spiccavano figure a guisa di cariatidi viventi, le quali agitavano le braccia in segno di allegrezza.

Uno spirito gentile, tra tanta congerie di uomini, i desiderj, la speranza, e l' alito della vita aveva posto nell' immaginare la tribolata sua patria potente e felice : contemplando adesso tanto consenso di universale esultanza, dubitò di sè; per un momento i suoi terrori ebbe vani, onde di nuovo sollevò lo sguardo per ben conoscere se straniero veramente o Italiano fosse l' avventuroso coronato a re di Lombardia : e lo considerando pur troppo straniero, pensò tra sè : — ecco, come gli Abderitani, oggi un popolo intero è diventato pazzo furioso; quando egli avrà ricuperato il bene dell' intelletto, si troverà schiavo. La mano, che un' ora prima applaudiva al signore straniero, un' ora dopo

sarà grave di catene. — E gemendo si coperse il volto per piangere lagrime solitarie sopra i destini della sua patria. O Luigi Alamanni, se tu ai tempi nostri avessi vissuto, sapresti che ben altramente i popoli applaudono alla morte dei re! La fiera del popolo non ha lacrima; — ella urla, sia che traggano in alto Carlo Magno a coronargli la testa, sia che vi traggano Luigi Capeto per mozzargliela dal busto!

Gli archibusieri alemanni e spagnuoli in numero di ottomila spararono gli archibusi, i bombardieri quanti poterono rinvenire a Bologna, e trasportar di fuori sagri, falconetti, colubrine, smerigli, e simili altre artiglierie costumate a quei tempi; onde, secondo che narra Cornelio Agrippa in quel suo stile ampolloso parve che: « Giove avesse dato la « via a ciò che di più fragoroso custodiva nei suoi « tesori di fulmini e di tuoni. — » Le campane frementi si lanciavano per l' aria, come cavalli inferociti; da un punto all' altro temevano di vedere scaturire la fiamma dai legni e dal ferro confricati in quella portentosa oscillazione: — ahi! bronzi un tempo chiamati sacri, dacchè il vostro ufficio dimenticaste di laudare Dio, convocare il popolo al tempio, raccogliere il clero, piangere i morti, cacciare la pestilenza, onorare le feste dei santi (1),

(1) L' *Extravagante unica* di Giovanni XXII° riduce gli ufficj della campana a questi contenuti nei seguenti versi barbari:

Laudo Deum verum, plebem voco, congrego clerum:
Defunctos ploro, pestem fugo, festa decoro.

dacchè, dico, il vostro ufficio dimenticaste, o spregiaste, la vostra voce si spande pei piani, e per le valli solitaria, come la voce di S. Giovanni nel deserto, chiama, ma nessuno risponde, imperciocchè la voce che ha celebrato l' esaltazione del tiranno, e le sue stragi, non può glorificare il nome del Signore, il Santo dei Santi; e non pertanto anche voi potreste rigenerarvi; in questa lunga giornata di tenebre e di servitù abbiamo tutti peccato, — uomini e cose, — compiangiamoci dunque, e pentiamoci tutti: scendete dalle vostre torri, fondetevi in cannoni, portate nel vostro seno la morte allo straniero; — allora purificate da questo battesimo di fuoco, quando tornerete a squillare i popoli accorreranno, siccome consapevoli, che voi li chiamate per esaltare la gloria di un Dio, che protegge i liberatori della patria.

Intanto per altra parte il Pontefice s' indirizzava con la sua compagnia al tempio di S. Petronio. Precedevano a due a due i camerari, gli ostiari, i segretari apostolici; seguivano dodici dottori dell' antica università di Bologna, or dianzi da Cesare insigniti con ordine cavalleresco, e con la dignità di conti palatini. Quindi otto patrizi della città in abito senatorio, e poco appresso il rettore della Università decoroso per vesti purpuree. E gli uni dopo gli altri seguitavano il potestà avviluppato in un lucco di teletta di oro, i giudici di Rota, e

cinquantatre tra vescovi e arcivescovi venerabili pei loro manti pontificali. Secondo l' ordine delle speciali prerogative venivano i cardinali Medici, Grimaldi, Gaddi, di Mantova, Pisani, Santa Croce; Cornaro, Grimani, di Perugia, di Ravenna, Campeggio, Anconitano, di Santiquattro, di Siena, e Farnese, ognuno dei quali portava la mitra, e procedeva ornato di piviali doviziosissimi. Subentravano i magnifici conti Ludovico Rangone, e il signore Lorenzo Cibo, entrambi gonfalonieri di santa chiesa, armati di tutte armi. Finalmente assistito dagli eminentissimi cardinali Cesarini, Cesi, e Cibo, compariva Clemente VII° nello splendore della sua pompa pontificia, avvolte le membra nel famoso piviale, di cui i lembi si congiungono sul petto mediante il bottone, non so se io mi dica più celebre a cagione del lavoro di Benvenuto Cellini, o del diamante una volta appartenuto a Carlo il Temerario duca di Borgogna (1). — Guardate il vicario di Cristo! Al successore di chi andava a piedi, e le più volte scalzo, ora per poca magnificenza cavalcare o mula o pallafreno, facendosi trasportare sopra un pulpito sulle spalle di otto servitori a guisa di somieri, dimostra come da gran tempo il padre dei fedeli tenga gli uomini in concetto di bestie. — Egli non può sostenere

(1) *V.* in fine del cap., nota (*a*).

il pallido raggio del sole di febbrajo, e con un ampio baldacchino di seta il capo difende, e la persona. — I santi, dei quali egli si dice ministro, non temerono riarsa dal sole di Siria la fronte per predicare alle turbe, ed annunziare vicino il regno dei Cieli. Dietro alla cattedra pontificia si affollava una torma di abbati, protonotari, prelati, gentiluomini, i quali il più delle volte non sono uomini gentili, e gente altra infinita di simil ragione. Penetrati nel tempio ognuno si dispose, conservando il grado, che gli spettava, nel coro, o davanti l' altar maggiore, e diedero salmeggiando immediatamente principio all' ufficio da loro chiamato terza; conchiuso il quale i cardinali cominciando dal seniore Alessandro Farnese, che poi fu papa col nome di Paolo III°, padre di Pierluigi, l' infame stupratore di Cosimo Gheri vescovo di Fano (1), ossequiarono a Clemente la consueta obbedienza baciandogli le mani; — gli arcivescovi, e i vescovi fecero lo stesso, se non che il Papa, invece di porgere al bacio loro la destra, presentava i piedi. Orgogliosa impudenza da un lato, di cui non abbiamo esempio, tranne nelle oscene cerimonie del sabato, dove la favola narra convenire le streghe a fare omaggio al demonio in forma di becco, umiliazione dall' altro della quale pur troppe occorrono ricordanze nelle storie degli uomini.

(1) Varchi, *Stor*, l. ult.

Ma torniamo all' altro, dico a Carlo di Gand.— Per tutti i santi del paradiso, ch' è questo mai? Quale strana fantasia lo ha preso? Ella è una cosa da concitare a riso, non che altri, S. Bartolommeo, quando lo scorticavano vivo. Carlo il re della Spagna, delle Indie, di Germania, d' Italia, Carlo adesso comparisce vestito da canonico; così è: gli significarono non potere essere eletto imperatore dei Romani, dove prima non avesse consentito ad ascriversi tra i canonici di S. Pietro! Egli dubitò un momento non lo togliessero a scherno, e fu per dire a monsignore Ariosto vescovo di Berutti, che glie ne esponeva la necessità: — va via, marrano (1), o ti faccio precipitare dal ponte! Ma poichè il vescovo sosteneva senza mutare sembiante quella sua bieca guardatura, povero di consiglio, stretto dal tempo, si lasciò vincere, sicchè in un punto spogliato dei regali abbigliamenti, fu rivestito della toga, del roccetto e della mozzetta secondo il costume dei canonici. — Oh Roma, le tue percosse sia che il mondo offendessero, o il pensiero, erano pur gravi una volta! — In questo stato, non so se io mi dica più compassionevole, o ridicolo lo condussero nel tempio di S. Petronio i due mentovati cardi-

(1) Marrano, parola spagnuola rimasta nella nostra lingua, significava in origine un Ebreo, che ostentava in palese di essersi convertito al cristianesimo, ed esercitava in segreto l' antica sua religione.

nali, ai quali se ne aggiunsero altri due, i seniori fra l' ordine dei vescovi, cioè di Santiquattro, Lorenzo dei Pucci, il quale sosteneva tutte le cose, comunque iniquissime, non disdire al Pontefice (1), e l' Anconitano. Appena ebbe posto piede nel tempio con terribile fragore precipitò il ponte per la lunghezza di forse venti passi; la gente ammucchiata forte percosse sul terreno; alcuni ne riportarono sconce ferite; altri col sangue vi lasciorono la vita.

Spesso mi avvenne considerare, come in queste feste che i principi danno ai popoli, vi si mescoli dentro un mal genio, e le faccia pagare a questi ultimi a prezzo di sangue, sia per rammentar loro che non devono ridere, sia piuttosto, come credo, che la gioia la quale muove dai re, non possa comparire vermiglia, se non si tinge col rosso del sangue.

I cardinali tenendo in mezzo Carlo, come fiera in guinzaglio, lo menarono a piè dei gradini della cattedra del Pontefice, e quivi stettero. Clemente gli abbassò uno sguardo dall' alto, e non potè reprimere un moto dei labbri in contemplando l' Augusto Cesare in veste da canonico; il quale sguardo, e il quale moto di labbri avendo troppo bene compreso Carlo V°, senti ribollirsi dentro l' orgoglio del sangue

(1) Varchi, *Stor.*, l. 12.

spagnuolo, gli occhi mandarono faville, e una idea gli traversò trucissima l' intelletto, di afferrare cioè per le gambe il Pontefice, rovesciarlo dal trono, dalle chiome strappargli il triregno, ed imponendolo sopra il suo capo gridare: — Io sono il re dei re.

Ma sollevando di nuovo la faccia vide, o gli parve vedere il sembiante del Papa così pieno della divinità da lui rappresentata, che sentì sconfortarsi dentro dal rimorso quasi avesse meditato un parricidio.

Di subito lo trassero nella cappella dedicata a S. Gregorio, dove lo avvolsero nell' ammitto, nel camice, e nella dalmatica, e sopra gli posero il manto imperiale di ricami, e di gemme gravissimo, sicchè non avrebbe potuto di leggieri sostenerlo, se il conte di Nassau da tergo, i vescovi di Bari, del Palatinato, di Brescia, e di Caria, nel regno di Leon, dai lati non ne avessero sorretto i lembi; in questo modo abbigliato lo fecero andare fino a mezzo del tempio, dov' è la rota di porfido, quivi tre volte benedetto si accostò all' altare maggiore, costruito ad imagine dell' altare di S. Pietro in Roma. Prostrato sopra un pulvinare dorato, colà rimase, finchè non ebbero cantate le litanie dei santi; allora due nuovi cardinali, cioè Campeggio, primo dei preti, e Cibo, primo dei diaconi, lo condussero in un altra cappella consacrata a S. Maurizio.

Qui dal cardinale Alessandro Farnese, primo dei cardinali vescovi, e decano del sacro collegio, gli furono rinnuovate le unzioni per le coste, per le spalle, e pel braccio destro coll' olio del crisma, e il vescovo di Caria lo asciugò. La quale cerimonia essendo condotta a fine, i cardinali Salviati e Ridolfi lo tolsero di nuovo, e lo menarono a fare riverenza al Pontefice. Questi allora scendendo dalla cattedra sublime, si accostò agli altari, e diede cominciamento alla messa solenne: poichè egli ebbe ad alta voce intuonato per Cesare l' introito, Carlo si fece presso agli altari, dove abbracciò e baciò Clemente su la guancia e sul petto. Gli tennero dietro i principi commessi all' ufficio di portare le insegne dell' impero, e con varie cerimonie le depositarono sopra la santa mensa. Ciò eseguito, Cesare e i principi tornano ai seggi loro apparecchiati nel coro, imperciocchè il trono imperiale, in cui doveva egli sedersi dopo la incoronazione, sorgeva a destra della cattedra pontificia *in cornu epistolæ* dell' altare maggiore. Avanzata, che fu la messa fino alla lettura della epistola canonica, la quale Giavanni Alberini suddiacono apostolico cantò in latino, e Braccio Martelli camerario di S. Santità in greco, i cardinali Ridolfi e Salviati addussero per la terza volta Carlo al cospetto del Papa. Qui si rinnuovarono presso o poco le medesime solennità di sopra descritte. Il vescovo di Pistoia prese dall' al-

tare la spada e la porse al cardinale diacono, questi al Pontefice, il quale trattala fuori del fodero, la benedisse prima, e poi la depose nelle mani di Cesare, trasferendogli i diritti della guerra con queste parole da lui latinamente profferite: « Prendi la spada santa, dono di Dio, adoprala a disperdere i nemici del popolo del Dio d'Israele! »

Se un membro del popolo miserabile d'Israele, — un Ebreo — si fosse adesso presentato all' Imperatore, e gli avesse detto: — Difendimi, perchè questo Pontefice mi ha ridotto in condizione peggiore dei cani, e tra me e lui non esiste altro vincolo, tranne quello del porre ch' ei fa una volta l' anno il piede sul collo (1) ai miei rabbini, certo il figlio del Dio d' Israel sarebbe stato ridotto in così minuti brani, che nissuno poi avrebbe potuto, non che altro, rinvenirne la traccia. Il Dio d' Israel non è più il Dio di Palestina, — neppure il Dio degli Apostoli; il Dio d' Israel ha ripiegato le tende dalle sue antiche dimore, e le piantò in Roma presso il palazzo del Vaticano; — egli è il Dio dei preti. — I Fiorentini, da cui nacque Michelangiolo, che dopo tanto spazio di tempo sentì, ed effigiò quel terribile legis-

(1) Nella processione del Venerdì santo il primo rabbino accompagnato da altri Ebrei aspettava il Papa presso l'arco di Costantino, se non erro, dove piegava il collo sotto il piede pontificio. Ignoro se il costume duri tuttavia. Nel secolo passato mi assicurano, che si praticava.

latore degli Ebrei — Moisè — i Fiorentini, che per pubblico partito si elessero Cristo principe della repubblica, erano i nemici del popolo d'Israel, gli avversarj, per l' esterminio dei quali il Padre dei fedeli dava la spada santa all' Imperatore. O sacerdoti quanto fareste ridere, se non aveste fatto piangere cotanto!

E Cesare nudò il ferro, e tre volte ne percosse l'aria, ed altrettante ne declinò la punta verso il suolo, — forse per dimostrare, ch' egli intendeva sulla terra dominare, e nel cielo. Strinse lo scettro, pegno di fede, e di una virtù che non aveva, nella mano destra, nella manca il Papa gli pose il mondo in simbolo della facoltà, ch' egli gli dava per governarlo.

Queste consegne di tutto, o parte del mondo operate dai sommi Pontefici, siccome efficacissime nel diritto, non furono sempre, o quasi mai, praticabili in fatto. Chi può contenderne loro la facoltà? Dio esiste signore del creato, il Papa vive in Roma vicario di Dio nel mondo, dunque il Papa può disporre di quanto in esso si comprende. Questo sillogismo ha la sua premessa, la sua minore, la sua consequenza; a me pare tutto, e in ogni sua parte perfetto. La luna, il sole, le stelle, le comete, poichè non sono contenute in questa terra, rimangono escluse; le altre cose tutte senza eccezione di sorte stanno sottoposte al Papa, tanto il Lappone, come

il Patagono, l'abitante del Kamciatka, come quello della Terra del Fuoco: — ma questi non udirono mai favellare di lui, nessuno annunziava loro il regno dei Cieli, non conoscono il Dio del Papa di Roma. E che importa se non lo conoscono? Peggio per loro, andranno dannati nell' inferno, ma non per questo rimarranno men fermi i diritti della S. Sede Romana. Se così non fosse si chiamerebbe ella cattolica, che significa universale? Dove la cosa non istesse per l' appunto, come io la diceva, avrebbe potuto Martino V°, concedere ai re del Portogallo tutte le terre, che loro riuscisse di scuoprire dal capo Boiador alle Indie? Ed Alessandro VI°, il Papa di santa memoria, avrebbe potuto con la famosa sua bolla tirare la linea da un polo all' altro, e concedere ogni paese scoperto dalla parte di occidente agli Spagnuoli, l' altro da oriente ai Portoghesi? Uno scrittore eretico osserva come non occorresse alla mente del santo Pontefice il pensiero, che ciascuno seguitando dal suo lato la continuazione delle scoperte, potevano un giorno ritrovarsi a contatto, a rinnuovare agli antipodi la questione di proprietà (1). L' eretico ha torto, perchè non sa essere i sommi Pontefici, siccome ispirati dallo spirito santo, infallibili.

Finalmente il santo padre gli cinse le chiome

(1) Washington Irving, *Storia di Crist. Colombo*, l. 5.

della corona imperiale. Carlo allora, giusta le formalità, si prostrava curvandosi al bacio dei piedi santi. Era però convenuto, che il Papa non gli lascierebbe compir l' atto, e rilevatolo a mezzo lo avrebbe stretto tra le braccia, e baciato nel volto. Ma come resistere alla compiacenza di vedersi innanzi prostrato un signore di tante provincie? Non tutti i giorni si trovano imperatori da rinnuovare cotesto ossequio; e poi Clemente, lo aveva già detto, si sarebbe rialzato il sacerdozio, quanto abbassato l' impero. Si dimenticava pertanto del convenuto; il coronato stette lunga pezza nell' attitudine dello schiavo, in quel punto la corona gli pesò sul capo non altrimenti che fosse una montagna; allora gli parve che il mondo, poc' anzi da lui sorretto nella mano, adesso di tutto il suo peso gli gravitasse sul corpo; — come il serpente della Scrittura si nudrì di cenere, e la sentì amara,—senza misura amara, sicchè il suo cervello compresso dal pentimento, dalla umiliazione, e dalla rabbia stillò una goccia di sudore, la quale, come quella dell' anima dannata dello scolare apparsa al suo maestro di filosofia, secondo che racconta frate Jacopo Passavanti nello Specchio della vera Penitenza, avrebbe da una parte all' altra traforato con insanabile piaga i piedi del Pontefice, se per avventura vi fosse sopra caduta (1).

(1) *V.* in fine del cap., nota (*b*).

Ciò che riferiscono intorno alla proprietà letifera dello sguardo di alcuni animali, e' vuolsi tenere per favola, imperciocchè il basilisco non abbia guardato mai in maniera più truce di quello, che facesse Carlo al Pontefice, quando si fu rialzato; ma non gli concessero tempo di profferire parola; le reti dei successori di S. Pietro avviluppano con tanto prepotente vigore, quando uomo v' incappa, che nè impeto d' ira, o profondità di consiglio vagliono a romperle: — lo tolsero in mezzo, lo salutarono imperatore con tanta luce di ceri ardenti, con tanto fumo d' incenso; con tanto fragore di voci lo confusero, che egli stordito, immemore di sè per poco stette, che non cadesse sul pavimento; sentiva suo malgrado strascinarsi; soffriva le angoscie dell' uomo vicino ad annegare, che vede approssimare la morte, e non può aiutarsi.

O signore, e signori qui convenuti per farmi il piacere di sentir questa storia, che non oso chiamare la bella, perchè spesso fa piangere me, che la racconto, o ridere di un riso tristo, il quale mi ha guastato il cuore, e la bocca, non so se io v' abbia detto, e se nol dissi, ve lo dico adesso, la cattedra del Pontefice, e il trono imperiale per velluti cremesini, per frange d' oro, per pulvinari, per baldacchini mirabilissimi essere stati eretti alla destra dell' altare *in cornu epistolæ*. Ora avvenne, mentre queste cose succedevano, che un personaggio di

alto affare del seguito dell' Imperatore si accostasse a certa colonna sostenente l'arco della cappella. Dalla parte interna rasentavano la colonna i balaustri che racchiudevano il recinto dove si celebrava la funzione; dalla parte esterna scendeva alquanto, e si posava nella sua base. Il personaggio, gli usi di corte non sapesse o non curasse, o qualche forte pensiero gli tenesse occupata la mente, con le braccia sotto le ascelle, una gamba soprammessa all'altra toccava con l'omero sinistro la colonna; — erano le sue membra per robustezza singolari, — quadre le spalle, — il collo rigido e grosso, — sicchè a vederlo pareva l'Ercole Farnese appoggiato alla sua clava. Gli anni di lui giungevano forse ai sessanta; — vestiva un abito schietto di velluto nero, spartito a strisce di seta celeste, con manto, calze e scarpe del medesimo colore: nella sua gioventù la bellezza si era compiaciuta per certo di ornargli il sembiante; — le cure, gli anni, e le fatiche adesso glielo avevano reso severo. Foltissima la capigliatura gli cuopriva la testa; dalle tempie però era calvo, e quivi la pelle compariva più pallida per via della continua pressione dell'elmo. — I suoi capelli non rassomigliavano all' argento per la bianchezza soltanto, sibbene ancora per una certa consistenza metallica, di cui sembravano dotati; e le masse della barba eziandio giù per le mascelle e pel mento gli scendevano come scolpite. I venti

delle tempeste, il sole ardente, le pioggie avevano percosso quel volto; nè avendolo potuto vincere, gli erano ormai diventate amiche: teneva il labbro inferiore non poco sporgente in fuori, atto che suole imprimere l'abitudine dell' impero. — Adesso quel suo volto accennava il conato dello spirito, il quale tenta richiamare una memoria smarrita, o si sforza di rompere il velo del tempo per leggere nei futuri destini. Aveva in somma l'espressione del poeta che invoca dalla sua musa un concetto, che varrà poi a scuotere le anime di maraviglia e di terrore, l' espressione del guerriero, che dall' alto della montagna dardeggia lo sguardo sulla pianura per afferrare il momento della vittoria. I suoi occhi stavano fissi nei troni imperiale e pontificio, — e il raggio nascente dagli ori e dalle gemme si riverberava per modo nelle sue pupille profonde, che un fuoco interno, ardente in mezzo al cervello pareva che le accendesse.

All' improvviso una voce gli percuote le orecchie: Ardisci! — Muovi un passo, ed occupa quei seggi vuoti. —

A lui parve il suo genio avergli bisbigliato coteste parole; — e come se fosse stato il concetto di cui andava in traccia, senza mutare attitudine si rimase a considerare se ciò potesse riuscirgli, e il come e il quando. Poichè si fu trattenuto alquanto in cosiffatta disamina, la voce stessa più forte mor-

morò : Ardisci! — Occupa i seggi vuoti : — un passo, e basta.—

Si scosse all' avvertimento, — si guardò attorno a guisa di leone, non vide nessuno; — uno sgomento ineffabile lo travagliava, quando volgendo la testa dalla parte opposta della colonna vide di contro a sè nella medesima posa atteggiato un uomo da lui singolarmente riverito e avuto in pregio.

« Sei tu Alamanni? »

« — Messere Doria, sono io... »

« — Dimmi, Luigi, come vanno le cose della patria? »

« — Il mal la preme, e la spaventa il peggio... »

« —Ostinati che siete! ma perchè non accordaste con Cesare, quando ve lo consigliai a Barcellona? Perchè non aderisti ai miei conforti a Genova? — Avreste allora conservata parte della libertà, la quale adesso avrete a piangere interamente perduta... »

« —Prima, perchè, se le cose van male, non sono già disperate per questo; — nè abbiamo deposto tutta speranza di vincere. Un' altra volta un imperatore vide le mura di Fiorenza, le vide, ma non l' espugnò... »

« — Oh! allora non adoperavano come ora le artiglierie, che in un tempo determinato disfanno le più solide torri: — ogni più arduo impedimento rendono piano agli arditi assalitori... »

« — Sì, ma ora, come allora, dietro le mura diroccate stanno altri muri,—più gagliardi, — i petti dei cittadini... »

« — Dio vi protegga, Luigi, così vi conceda le sorti favorevoli, com' io ve le temo contrarie. »

« — Ad ogni modo i padri hanno creduto miglior partito essere tirannide intera, che non la mezza servitù; imperciocchè a questa a mano a mano si adattino le anime degli uomini; ed essendo della nostra natura abituarci a tutto quanto non riesce insopportabile, la mezza libertà di bisogno si converte in desiderio, poi in languida speranza, finalmente ogni vigore si spenge, e la patria si addormenta al suono delle catene; nella tirannide intera v' ha un fremito implacabile, una guerra a morte tra l' oppressore e l' oppresso; — tra il tiranno e lo schiavo patto unico la morte; il tradimento virtù; studio la strage; un popolo incatenato può con le lacrime dell' ira, con i ruggiti della rabbia consumare le catene, — comunque di ferro, — un popolo assonnato non romperà i suoi ceppi, — comunque di rose... »

« —La tirannide, Luigi, può far piangere ai popoli un tal pianto, che gli anni non vagliano ad asciugarlo, può di tal piaga ferirlo, che gli anni si consumino invano a sanarla. La tirannide semina il deserto, e la morte. Sentisti tu mai muovere rumore nei campi santi? »

« — Io ho udito fremer l' ossa negli avelli; — e i Greci a Maratona... »

« — Tu se' poeta; — io poi educato nella esperienza delle armi, e dei governi; conosco a prova gli stati non reggersi con siffatti entusiasmi; — alle armi conviene opporre le armi; le parole, quando inferociscono i soldati, buone; senza i soldati, siccome sempre infelici, le più volte ancora ridicole. Io quando dal ponte della mia galera, il guardo teso sul mare, scorgo da lontano le vele nemiche, già non conforto i miei compagni rammentando la virtù latina, le glorie liguri; e' non m' intenderebbero; addito loro le galere, e dico: « Prodi uomini, voi lo vedete, il nemico ci stringe; il vento ha in fil di rota, e a noi riesce impossibile la fuga; nè voi d'altronde avete fuggito fin qui. — L' armata avversa supera di un terzo la nostra, ma la nostra è munita senza pari, governata da voi, capitanata da me Andrea Doria soprannominato *buona fortuna*. Su via apparecchiate le armi: — vincendo, nostre diventeranno le ricche spoglie, nostri i riscatti dei prigioni, la gloria nostra; perdendo, diventeremo poveri, e infami per aggiunta. » Ella è più agevol cosa all' uomo, che se ne sta a sedere, di rizzarsi in piedi, che non all' altro, il quale giace supino. Male fece la tua città ad avventurare così grossa posta; io per me penso che ne vada della morte o della vita... »

« — Ormai, messer Andrea, cosa fatta capo ha, come disse Mosca Lamberti: e voi in ogni modo potreste provvedere... »

« — E come, Luigi, come? »

« — Francia è vuota di sangue e di danari. L'Imperatore stringono la riforma, e il Turco. Il Papa si assomiglia agli antichi cadaveri conservati nei sotterranei, i quali si sciolgono in polvere, tostochè li abbia tocchi la luce. — Italia! — Italia! — La regina dei popoli: — la donna coronata di torri, ora di spine... Ardisci... ti stanno presso i due seggi vuoti; — un passo, e basta. »

« — E' pare un passo: — ma egli è un abisso: — io ho molto bene considerata la bisogna, ed ho meco stesso disaminato, se le mie gambe erano potenti a sì gran salto; non venne anche il tempo. Adesso vi perirei, e meco perirebbero le speranze. Per un passo mosso invano davanti, conviene darne cento all' indietro... »

« — Se voi soccombete, nessun uomo potrà pareggiarvi nella fama; se vincete, la terra non contiene creatura da paragonarsi con voi. »

« — A me non piacciono queste virtù di sacrifizio; mia divisa è il trionfo. Altri si contenti uscire dal mondo bello di fama e di sciagura: — io voglio vincere. Nè mi consolerebbe della caduta, dovessi pure precipitando imporre il mio nome ad un mare. »

« — A voi, come ad Icaro, non giungono nuove

le vie del firmamento; — i venti vi hanno mille volte trasportato il nome di Andrea Doria. »

« — Quindi io di tanto più temo la fortuna avversa, quanto fin quì mi si mostrava favorevole. La fortuna, siccome donna, ama i giovani; ed io son vecchio, Luigi. Agli anni miei ben possono concepirsi gli alti concetti, ma il tempo e il vigore per condurli a fine... »

« — Cominciate, Andrea: — non è poi così povera questa nostra patria di anime generose, da rimanere insensibili ai nobili esempj... »

« — Non oso, repugno dal mettere in avventura l' ultima spanna di terra, dove la Speranza può gettare la sua ancora: non mi parrà serva affatto l' Italia, finchè io lasci Genova, come una porta aperta alla libertà. Finchè l' uomo libero trovi da posare il piede per aggiustare il suo dardo contro la tirannide, ogni momento della sua vita potrebbe essere l' ultimo... »

« — Messere Andrea, i poeti hanno nell' anima gran parte di Dio... »

« — Lo dicono. »

« — Prova ne sia che io adesso leggo i pensieri più riposti del vostro cuore, nè la carne che lo fascia m' impedisce più di quello che fosse acqua limpidissima di una fonte o di un lago. »

« — E che cosa vi leggi? »

« — Vi leggo che a te piace parere più ch' esser

grande; che il misero pensiero di famiglia s' insinua tra i concepimenti magnanimi di cittadino, e l' impedisce di spandersi. La patria, piuttosto che amare, non odi; la desideri grande, perchè Giannettino e gli altri tuoi nepoti della sua grandezza partecipino; non ardisci avventurare il bene acquistato, perchè te lo sei fatto tuo... »

« — Per Dio! se non fossimo qui dinanzi gli altari... »

« — Mi uccideresti, — e non per questo avresti ragione... »

« — Luigi, io non voglio sdegnarmi con te. — Le tue parole non mi recano oltraggio; — il tuo cervello perdona al tuo cuore; — mi conoscerai, quando il tempo avrà umiliata o spenta la fronte che adesso si corona. »

« — Pessimo è, a parer mio, quel consiglio che conta la morte altrui, non la vita propria. Questo desiderio di morte è come una palla che gli uomini si rimandano dall' uno all' altro tra loro: — chi le darà l' ultimo colpo? No, lasciami, io ti dirò tutta intera la verità... »

« — Va via importuno: i popoli mi hanno innalzato una statua, come a liberatore della patria...(1)»

(1) E gli fu fatto in piazza per pubblico editto una statua di marmo con questa iscrizione:

ANDREÆ. AURÆ. CIVI. OPTIMO. FELICISSIMO.
VINDICI. ATQUE. AUCTORI. PUBLICÆ.
LIBERTATIS. S. P. L. J. POSUERE.

Segni, *Storie*, l. 2.

« — Quei popoli stessi la ridurranno in mortai per pestarvi il sale; — forse un giorno il popolo la getterà a terra, e la tirannide che ti conoscerà traverso il manto dei secoli, la riporrà sulla base, come simulacro consacrato ad un parente. Tu hai desiderato la statua, piuttostochè desiderato di meritarla. Attila ordinò si gittasse sul fuoco un poema, e per poco stette non vi facesse gettare il poeta Marullo, perchè lo aveva eguagliato ai Numi immortali. Tu bevi l' adulazione a grandi sorsi, come tazze di vino, e come il vino, ti ha tolto il senno. Un cittadino che amasse la patria libera davvero, non avrebbe consentito che i suoi concittadini si prostituissero ad atti convenienti soltanto fra schiavi e fra re... »

« — Alamanni! — »

« — Silenzio! Tu hai cessato d' esser grande, e la tua voce non ha più potenza di ricercarmi il cuore. Addio: — l' estreme parole furono favellate tra noi; — la medesima plaga del cielo non cuoprirà più le teste dell' Alamanni e del Doria. L' ultima stella è caduta, l' ultima corda si è rotta. — Io gemerò, finchè abbia vita, sulla perduta tua fama. Dopo Cammillo Romano, a nessuno fu dato essere più grande di te. Vorrei lasciarti, e non posso. — Ah! Doria, salva la patria. — Addio: — io ti getto in pegno di un' amicizia, che spira, la scelta di farti il più grande o il più infame degl' Italiani. Abbatti la statua, e sii contento che la tua memoria viva nella nostra

anima; rendi alla patria le navi con le quali la salvasti, e con le quali, volendo, potresti nuovamente ridurla schiava (1); — o se pur vuoi continuare a governarle, dirigine il corso contro ai barbari: — barbari io chiamo tutti gli stranieri in Italia. — Le Alpi passete, e il mare, tornerò ad appellarli Cristiani... »

« — E la fede giurata all' Imperatore? »

« — La devi prima di tutti al tuo paese. — E al Cristianissimo non l' avevi giurata? E non per questo ti trattenevi dall' abbandonarlo. — Se il re Francesco scambiavi con Carlo, ti guadagnasti il nome di traditore... se l' uno e l' altro per la patria tu lasci, o felice o infelice, gli uomini altari t' innalzeranno, e preghiere... »

E fu fatto silenzio.

« — Luigi! dopo un breve spazio di tempo esclamò il Doria, ma non ottenne risposta. — Luigi! Luigi! » replicò frettoloso, come se forte gli premesse di comunicargli un arcano.

Luigi si era pianamente di colà rimosso, lasciandogli la tremenda alternativa di essere grande od infame.

(1) Le discordie tra la plebe, e i nobili danno agio ad alcuna famiglia d' innalzarsi: le fazioni Fregose e Adorne spente; i Francesi cacciati da Savona. Doria liberatore; ma cotesta libertà è ridicola; cambiando capo, la costituzione rimane la stessa; nobili dovrebbero essere uguali davanti la legge, le distinzioni al merito, ed alla virtù. Doria renda le navi, con le quali la salvò, e con le quali può ridurla serva.

Foglietta, *della Repubbl. di Genova*, l. 1, p. 60.

Andrea Doria fu egli grande od infame? Io non posso giudicarlo. Dirò soltanto, che la profezia dell' Alamanni si avverava. Il popolo rovesciò la sua statua, il tiranno sopra l' antica base la restituiva (1). Nè si conobbe l' Alamanni, in questo solo, profeta (2).

« — Viva Carlo V° imperatore dei Romani, signor del mondo! Viva Augusto! Viva Cesare! »

Queste grida discordi ed assordanti tolsero il Doria dalla sua preoccupazione: — guardò di nuovo gli scanni pontificio e imperiale, e vide Carlo e Clemente starvi nell' orgoglio della potenza loro intronizzati.

L' ufficio della messa continuando cantano preghiere, con le quali invece di supplicare Iddio e i suoi santi per tutte le creature, li supplicano per

(1) La statua del Doria era abbattuta nel 1797, dai repubblicani: la rialzò Napoleone. Carlo Botta, al l. 22 della *Storia d' Italia*, declama: « Comandò si restituisse la statua di Andrea « Doria: questo affronto mancava ad Andrea, atterrato dai Giaco- « bini, rinalzato da Napoleone! » Il popolo comprese per avventura il Doria meglio di questo storico.

(2) Luigi Alamanni, nella satira 12, cantando di Venezia, diceva:

Se non cangi pensier, l' un secol solo
Non conterà sopra il millesim' anno
Tua libertà, che va fuggendo a volo.

La fortuna verificò la profezia; la elezione del primo doge fu fatta nel 797... Venezia cessò d' esser libera nel 1796, cioè un anno prima, che la predizione del poeta spirasse.

un uomo solo, per Carlo di Gand. Agli angioli, ai troni, agli arcangioli, alle potenze, ai cherubini, alle vergini, ai martiri, ed alla rimanente corte celeste non si dice più: *Orate pro nobis;* sibbene: *Vos adjuvate illum.* E' sarebbe stata una cosa gioconda vedere come in quel punto, Dio esclusivamente occupato per Carlo, il mondo si governasse senza di lui. E se, come pare, il nostro globo continuò a vivere in pace con gli altri, il sole non cessò di scaldare, la terra di produrre, il mare di volgere l' eterne sue onde... uno scrupolo comincia a penetrarmi nello spirito, che mi farò chiarire dal reverendo mio padre confessore... un sant' uomo in verità.

Recitato l' Evangelo, cantato il simbolo Niceno della fede cristiana, pervennero all' offertorio. L' Imperatore le vesti imperiali depositando, rimasto con la tonacella dalmatica si accostò all' altare, e depositò la sua offerta ai piedi del Pontefice: — trenta monete d' oro del valore di scudi dieci l' una; — trecento ducati! — Veramente questa donazione non giunse alla dovizia di quelle di Costantino, e di Carlomagno! — Il Papa la guardò sorridendo. I ricchi prelati della corte romana torsero la bocca in segno di disprezzo; — a Carlo avarissimo, siccome rapacissimo, sembrò aver dato anche troppo. I suoi cortegiani per onestare la miseria dell' atto inventarono avere egli il costume

di offrire ogni anno tante monete di dieci ducati l' una, quanti si fossero gli anni della sua vita, ed in quel giorno appunto annoverarne trenta.

All' *Agnus Dei* e' fu mestieri, che egli si accostasse al Pontefice, e di nuovo lo baciasse sopra la destra guancia, e sul petto. Almeno Giuda, — con tutto che Giuda, — baciò una volta sola, e si appiccò per disperazione; — ora anche la sua fama si oscura.

Carlo e Clemente adesso genuflessi aspettano il sacramento della eucarestia. Il cardinal Cibo (quel desso a cui Filippo Strozzi lasciò il suo sangue, perchè se ne saziasse) (1), sollevando la patena, mostra al popolo il santo corpo di Cristo : — il cardinal de Cesi, presolo dalle mani di lui, lo porta al Pontefice, e questi si ciba in copia del pane sacramentato; l' anima, e più le viscere conforta col vino generoso che il sangue gli rappresenta del suo Redentore, il quale nessuna vita sagrificò, tranne la sua. Tra pochi mesi il vicario di questo Dio, egli medesimo Clemente, comanderà che ogni giorno il pane si estremi e l' acqua a frate Benedetto da

(1) Prego D. Giovanni di Luna, Castellano, che mandi a torre del mio sangue dopo la mia morte, e ne faccia fare un migliaccio, mandandolo a Cibo cardinale affine che si satii in morte di quello che satiare non si è potuto in vita, perchè altro grado non gli manca per arrivare al ponteficato, al che esso tanto disonestamente aspira.

Testamento di Filippo Strozzi.

Fojano, e a lui agonizzante contenderà la breve particola del mistico pane, per paura che vaglia anche di un minuto a prolungargli la vita (1). Oh! come è degno tempio della Divinità il seno di cosiffatto papa!

E poi si accinse a comunicare l' Imperatore; — il conte di Nassau, e il sire di Croy tenendo i lembi di un pannolino magnificamente ricamato lo stendono davanti il suo volto. Il Pontefice sorge, e aspetta che gli porgano l'ostia. Carlo solleva inquieto gli sguardi, e accenna al vescovo di Caria del regno di Leon: — questi pure gli rispose col guardo, ed egli allora apre la bocca per cibare il corpo di Cristo. —Qual cosa mai significava quel cenno? Significava che Cesare stesse sicuro; avere il vescovo, suo fidato, assistito alla composizione dell' ostia per vedere che nessuna altra materia vi si mescolasse dalla farina in fuori; imperciocchè, Carlo sapesse Roberto re di Sicilia essere stato avvelenato nell' ostia, e di pari morte rimasto spento l'imperatore Enrico VII° per le mani del reverendo Bernardo da Montepulciano, frate di S. Domenico Guzman, di cui Iddio riposi le ossa secondo i suoi meriti!

Nè altro adesso mi occorre descrivere di questa messa tranne la fine. Carlo dai suoi ceremonieri am-

(1) Varchi, *Stor.*, l. 12.

maestrato doversi in simili bisogne mostrare, anche non avendola, larghezza, combattuto da un lato dall'orgoglio spagnuolo, dall'altro dalla miseria tedesca, pensò un bel tratto, e fu di versare a piene mani titoli, e onori tra i suoi familiari; — piovvero a un tratto baroni, conti, marchesi, e duchi, che tante forse non furono le cavallette mandate da Moisè a disertare l'Egitto. — Oh! la bella cosa sarebbe, se anche noi potessimo pagare a titoli coloro i quali ci rendono servigio: io per me non dubiterei di conferire una croce di santo Stefano papa e martire, il mese per salario al mio servo; — potrei dargli di meno?

Il Papa però non volle rimaner vinto, ed in quel punto s'istituiva tra loro una gara di beneficenze; — sicchè quando asceso sui gradini più sublimi dell'altare si volse al popolo, e lo benedisse, aggiunse le parole: « Concediamo a tutti intiera remissione di tutti i peccati, e indulgenza plenaria per quattrocento anni! »

Se i popoli rimanessero tolti fuori di sè per l'allegrezza non è da raccontarsi; ed io, che dopo tanta distanza e tempo m' immagino quanto gaudio nei cuori loro dovesse emanare dall' aspetto imperiale, e dalla indulgenza di quattro cento anni, non posso trattenere dolcissime lacrime di tenerezza. Potessi almeno render partecipi i miei nobili lettori, in benemerenza dell' avermi seguitato fin qui, dei

tesori inestimabili profusi dal sommo Pontefice a chi sa quanti paltonieri, e plebei!

Fuori del tempio il popolo urlava, insaniva, fremeva a guisa di baccante scapigliata. Perchè nessuna scintilla d'intelletto gli balenasse su l'anima, qui è pane, qui copia di vino, camangiari, e giullari. Sopra una colonna di marmo stava l'aquila imperiale, « Che per più divorar due becchi porta, » come un giorno cantò l'Alamanni, la quale da uno dei suoi becchi versava vino rosso, dall'altro vin bianco, e giù intorno alla base della colonna vedevi prostesi uomini deturpati da oscena ubbriachezza. Sicchè l'Alamanni a cotesto spettacolo ebbe a dire: — Ecco l'aquila imperiale rende in un giorno ai popoli italiani il sangue, che loro bevve in tanti anni, le lacrime, che fece loro versare; — ma gliele rende stemperate nel veleno della stupidità (1).

Ahi! popolo, io, che ho viscere di umanità, e sono parte di te, conosco le tue miserie, e le compiango. Bevi, procurati un sonno uguale alla morte; la tue gioie consistono nel non sentire i tuoi dolori. Ora tu sei condotto in piazza, come un orso ammansito per dilettare i tuoi sovrani padroni. Dalle finestre, dai terrazzi ordina ti sieno gittati pani e

(1) In quel secolo credevano esistessero veleni capaci a produrre la pazzia.

Eustach. Rud., l. 4, *De Morb. occult.*, c. 6 et seq.

vivande. — Potessi cibarti per un anno, e approvvigionarti lo stomaco, come una cittadella che teme l'assedio, saresti mezzo infelice, ma domani l'insolito cibo ti recherà molestia, forse anche la morte.— Feste, forni, e forche, ecco la somma dei paterni argomenti, con i quali ti governano i tuoi signori. Domani tornerai a logorarti nelle consuete officine, a bagnare di sudore i solchi dei campi; quivi travagliati da mattina a sera, e l'opera delle tue mani, il sudore della tua fronte devotamente consegna ai re e sacerdoti tuoi. Questi ti lascieranno la vita, ti lascieranno un pane, il cielo che ti cuopre, il sole che ti scalda... non basta? Via, ti lascieranno tanto spazio di terra da riporvi dentro le tue ossa, perchè non le rodano i cani. Bada, non ti esca di mente che ora ingombri la piazza meno per sollazzar te, che per divertire i tuoi principi. Rallegrati, ma non ispaventarli; nella tua esultanza empi talora l'aere con tale un grido di frenesia, che agghiaccia il cuore al tiranno, ond'egli battendosi la fronte accorre tutto pallido al balcone, per vedere se balli o se fai strage delle sue lance spazzate. Anche le Menadi armate di faci, trascorrendo pei boschi sacri, mettevano spavento: però furono distrutte, i misteri loro aboliti. Non obliare, uomini armati, delatori, ed armi ricingere i luoghi, dove i tuoi principi ti chiamano a festa in quella guisa, ch'è fama, ai capi delle mense dei re di Babilonia stes-

sero sagittari con archi tesi a trafiggere chiunque osasse di levare la faccia. Infatti Antonio da Leva armato di tutt'arme siede in luogo sublime per farti al bisogno fulminare da venti bombarde, e da ottomila archibusieri pronti ad un moto della sua mano. Ahi! popolo, quel tuo riso mi angustia il cuore; e' mi pare il riso convulso dell'uomo il quale, posata la testa sul ceppo, aspetta la mannaia che cada...

In ristoro di ciò, il re dell'armi chiamato Borgogna getta pugni di monete con l'effigie dell'Imperatore da un lato, e le colonne col motto *plus ultra* dall'altro. — Prendi quella moneta: — domani, o popolo, quando il tuo padrone te ne chiederà due, tu potrai rendere in questa maniera meno grave il tuo danno (1).

Intanto Carlo si affretta con presti passi alle porte del tempio; la mal'aria ch'emana dai sacerdoti, gli aveva messa addosso la quartana della superstizione; sperava dissiperebbe il cielo aperto quel fascino: il Papa temeva, ed aborriva; gli avrebbe in cuor suo fatto mozzare la testa, e non osava soste-

(1) Papa Clemente trovandosi senza danaro, e senza reputazione, si partì tutto malcontento agli trentuno, e lasciò i Bolognesi non troppo bene soddisfatti per un taglione che aveva loro posto; i quali però, avendo in tanta frequenza di principi e di prelati vendute carissime eziandio quelle cose le quali erano soliti in altri tempi, non che dare a buona derrata gettar via, avevano oltre il solito ripieno la loro città di contanti.

Varchi, *Stor.*, l. 11.

nerne lo sguardo; le prime idee di venerazione al capo della Chiesa, al padre dei fedeli, al vicario di Cristo gli ritornavano alla mente angustiandolo: così gli sorgevano nell'anima altissimi concetti, i quali poi non sapendo svilupparsi dalla caligine dell'antica ignoranza, gl'impedirono di riuscire, come altramente sarebbe stato, l'uomo più grande del suo secolo.

Il subdolo sacerdote presentì le ire di quello spirito orgoglioso, e vi aveva posta opportuna avvertenza. Finchè ambedue stavano agli altari, poteva dubitarsi l'Imperatore avesse reso omaggio al vicario di Cristo, non già a Clemente dei Medici. Fuori degli altari gli ossequj sarebbero stati più, che al vicario di Cristo, resi a Clemente. Però ell'era cosa disagevole ottenerli; si provvide all'inganno. Varcate di pochi passi le porte del tempio di S. Petronio, uno scudiero armato raffrena per le redini un bianco cavallo, inquieto, ardente, dovizioso di gualdrappa, di frontale, e di ogni altro arnese consueto; cotesta non pareva cavalcatura del Pontefice, solito a procedere in lettiga, o montato sopra mula o pallafreno. Carlo di aria impaziente, e di luce, desideroso di rinfrescarsi il sangue nel bello aspetto del ciel sereno, perocchè un ciel sereno d'Italia, in qualunque stagione sia di per se stesso una festa, e infonda un conforto nel cuore, che indarno speri da gioie terrene. Carlo stese pronte le mani

per acconciare alquanto, siccome avviene ai cavalieri, la gualdrappa e le staffe, — e quindi balzare in arcione.

Ma lo fermava pel braccio il Pontefice, e in suono di umiltà gli diceva:

« Non farlo, figliuol mio, e Imperatore invitto, mi basta la umanità che fin qui mi hai dimostrato... »

Carlo lo guardava attonito; — all' improvviso non comprendeva; — poi si accorse esser quello il cavallo del Pontefice, ed egli avere per errore umiliata la dignità imperiale fino a far mostra di volergli tenere la staffa; vinto da ineffabile angoscia, aperse le labbra tremanti, e favellò:

« Veramente alla persona vostra... »

« — La nostra persona, interruppe il Pontefice, di per se stessa è nulla, ma poichè ella rappresenta il Creatore di tutte le cose, forza è che le creature ci si curvino dinanzi... » E con giovanil leggerezza salito sul destriero, salutava della mano l' Imperatore, e da lui con lo immenso suo seguito si dipartiva.

I partigiani di Roma, i quali videro da lontano quell' atto, esultarono immaginando rinnovarsi i bei tempi di papa Gregorio e di papa Innocenzo. Tanto vero è, che spesse volte l' odio e l' amore, più che d' altro, dipendono dal modo di guardare alla lontana.

Carlo punge il suo nobil corsiero; la corona imperiale sì lo molesta che talora gli prorompono le lacrime dagli occhi. Una mano di Bolognesi, Angelo Ranunzio, Giulio Cesarino, il marchese dell' Anguillara, il Rangone, il Cibo, ed altri infiniti portano bandiere e gonfaloni con le chiavi, con l'aquila, rossi, bianchi, gialli e neri, e gli sventolano al cospetto dell' Imperatore. Alla fantasia accesa di Carlo sembravano un turbine di spettri dei suoi antenati, che gli s'avvolgessero intorno alla testa, e l' onta fatta alla memoria loro lamentassero, la viltà sua gli rampognassero. Il trambusto delle voci e dei gridi, il frastuono degli istrumenti ed il suo nome ricorrente tra mezzo, urlato in tutti i suoni, lo atterrivano, come se l' inferno si fosse scatenato per dirgli vituperio.

Allora aborrì i campi aperti, il sole, la gloria terrena, e sospirò un asilo tranquillo, comunque ignorato, — allora desiderò la cocolla di frate scambiare col suo manto imperiale. La sua dimora vide avvicinarglisi coll' anelito del marinaro, il quale dopo un viaggio pieno di tempeste e di pericoli saluta la riva; — vi pose appena il piede, che senza aspettare la solita accompagnatura, ogni qualunque cerimonia mettendo da parte, salì veloce, e licenziati gli altri, si chiuse nella sua sala privata insieme con l' astrologo Agrippa. Qui, libero da ogni sguardo molesto, spogliò le vesti imperiali e

le sacerdotali, di cui lo avevano inviluppato, e tempestando le gittò in questo e in quel lato, e... «Al corpo di Dio! diceva in suono di lamento, come la camicia di Nesso hanno stillato il sangue nelle mie vene.»

Quindi le mani cacciando alla corona se la tolse impetuosamente, e la balestrò di contro alla parete; molti capelli essendo attorti per le punte e pel cerchio, egli se li strappò con acuto dolore, e prorompendo in un urlo disperato, ambe le mani portò di nuovo alla testa, esclamando:

« Ah! mi ha portato via il cranio e il cervello. — Agrippa vieni qua, guarda diligentemente, — per certo avvelenarono la corona... »

Agrippa guardò, e vide che la corona gravissima gli aveva intorno alla fronte inciso un solco profondo in mezzo, di color di piombo, digradante ai lati in vermiglio accesso.

« Stia pur lieta la Maestà vostra; io l' assecuro che non è veleno. »

« Per Sant' Jacopo di Gallizia! esclama l'Imperatore, sentendo forte bussare alle porte, — chi è che osa sturbarmi? »

« Maestá! — con tale una voce, che più che ad altro, si assomigliava per la paura al belare della pecora, rispose il sire di Croy, novellamente promosso al grado di conte: — il banchetto è apprestato; — non manca che la sacra Maestà vostra per dare acqua alle mani... »

« — Aspettino! io non ho fame. — E poi di nuovo volgendosi all' Agrippa continuava : — O dunque che cosa è ella? »

« — Il sangue acceso; — l' anima esaltata dall' insolito giubbilo... »

« — Giubbilo! Hai tu mai incontrato uomo di plebe più avvilito di me? Hai tu veduto quali modi ostenti meco — imperatore e re —, cotesta schiatta di mercanti? Avevamo tra noi convenuto ch' io facessi l' atto del prostrarmi, ed egli mi avrebbe rilevato a mezzo... invece mi ha dimenticato ai suoi piedi... ha bevuto un lungo sorso di gioia del suo trionfo, e della mia stupidità. — Ora tutta l' acqua dell' Oceano non varrà a lavarmi dalla fronte macchia siffatta : — Dammi l' elmetto, Agrippa : — cuopri la mia vergogna sotto il ferro del guerriero : — mi abbisogna vincere almeno dieci battaglie per diventare soffribile a me stesso : — io, vedi, mi disprezzo, e dispero ormai, questa mia testa possa contenere il disegno di dominare sul mondo, dacchè ha toccato i piedi d' un uomo. — E tu, Agrippa, mi hai dunque deluso, quando traevi l' oroscopo? Così si avverano i tuoi presagj? Se' tu l' ingannatore, — o la tua scienza è bugiarda?... »

« — Non proseguite, sacra Corona, o le stelle si vestiranno a lutto per angoscia. Se volete dominare sul mondo, cominciate a dominare sopra voi stesso, nè consentite che l' ira vi tragga a maledire

la scienza del re Salomone, la scienza divina. — A dovere era tratto l'oroscopo; — i cieli non mentiscono; — la vostra carriera luminosa è tutta descritta lassù nel cospetto eterno: — noi per avventura male lo applicammo, e questo punto che noi reputavamo rappresentato dalla congiunzione della vostra stella con Giove, forse lo rappresentava il breve scontro col tardo pianeta di Saturno. E poi voi stesso non contemplaste la vostra stella? »

« Sì certo: — io la vidi... ma adesso più dei miei conquisti futuri, più assai dei miei trionfi passati forte mi stringe un desiderio intenso... un'agonia...»

« — Di che cosa, Maestà? Non istanno nelle vostre mani il bene e il male? Ad ogni vostro pensiero non potete aggiungere il fulmine della vostra potenza per volerlo eseguito? »

« — Potente come sono, in questo non posso nulla, perchè io faccio impedimento a me stesso. — Se quando tenni questo papa prigione, lo avessi fatto rinchiudere in una gabbia, ed esporlo in ludibrio ai popoli!... ma ora io l' ho innalzato, alla faccia del mondo ho sancito la sua autorità... gli posi in mano le verghe per flagellarmi. »

« — Io conosco il mezzo alla vendetta. »

« Ah! io ti darei un ducato; — riprese Cesare, e per poco non gli gettava le braccia al collo; — in qual parte di cielo lo leggevi? Spiegalo... io ti ascolterò senza curare nè di fame, nè di sonno. »

« — Non l'ho letto nel cielo: — sibbene nell' inferno. »

« — Nell' inferno, Agrippa? »

« — Non vi atterrite, Maestà, — voleva dire nel cuore dell' uomo. — Sapete voi, che Clemente prima di esser papa fu Giulio figlio bastardo di Giuliano dei Medici trucidato nella congiura dei Pazzi? »

« — Pur troppo lo so... »

« — Sapete voi come Lione X° su i primi mesi del suo pontificato lo eleggesse cardinale? »

« — Anche questo sapevamo. »

« — Ma voi non saprete, i canoni della Chiesa sotto pena di nullità impedire che i figli nati da illegittimo connubio sieno promossi alla dignità dell' episcopato; — voi non saprete come per ovviare a siffatto impedimento s' inducessero falsi testimoni, i quali la grazia umana alla verità preponendo, deposero, la madre della quale era stato generato, innanziche ammettesse agli abbracciamenti suoi il padre Giuliano, avere avuto da lui fede segreta di deventarle marito (1). »

« — Prosegui. »

« — E, non saprete neppure, come al pontificato ascendesse con manifesta simonia, perocchè suoni universale la fama, ch' ei lo comperasse mediante

(1) Guicciardini, *Stor.*, l. 12.

una cedola segretissimamente firmata di sua mano, con la quale si obbligava di conferire al cardinale Colonna la vice cancelleria, e il sontuoso palazzo fabbricato dal cardinale di S. Giorgio (1)... »

« — Dunque? »

« — Ed alla Maestà vostra importa ancora moltissimo comporre le differenze dei Luterani, le quali, come offendono il papato, così un giorno potrebbero offendere anche voi. — Io penso che non vogliate andare tanto pel sottile intorno alle tesi di frà Martino: — la bisogna sta di porre un calcio in gola a Giovanfederigo duca di Sassonia, al landgravio Filippo, e a papa Clemente; — tutto ciò conseguirete in un punto. »

« — E in qual modo? Spacciati: — come S. Lorenzo mi pare di starmi sopra la brace... »

« — Convocando un concilio ecumenico. — Quivi sarà deposto Clemente come bastardo, e simoniaco, esoso all' universale; quivi perderanno la reputazione Giovanfrancesco, e Filippo, alcune pretensioni concedendo, alcuni pretendenti guadagnando (2). Che ve ne sembra, sacra corona? »

Carlo non lo ascoltava più; — accostandosi alla porta chiamò Adriano di Croy, e gli disse:

« Sire conte: — mandate ad annunziare la pre-

(1) Guicciardini, *Stor.*, l. 15.

(2) Varchi, *Stor.*, l. 12.

senza della nostra augusta persona : — voi accompagnateci con le debite cerimonie al convito. »

« Sacra Maestà? Sacra Maestà? » — correndogli dietro gridava Cornelio Agrippa.

« — A che chiamate? cavaliere. »

« — E il ducato? »

« — Oh! un ducato non si ha mica per le mani, come un consiglio. — Abbiamo promesso conferirvelo, e lo avrete : — però non ci siamo prescritti spazio determinato di tempo... sperate... lo avrete... sarete consolato. »

Cesare incamminandosi al banchetto, queste diverse parole si facevano a mano a mano più languide, e meno distinte, come la gratitudine dei re all' avvenante, che si dilunga dal benefizio.

NOTE.

(*a*) L'histoire des trois gros diamans pris à Granson mérite d'être rapportée, et la renommée qu'ils ont eue, l'espèce de vanité attachée à leur possession, témoigneront quelle était la splendeur de ces princes de Bourgogne, dont les dépouilles se sont distribuées entre les rois, qui se les sont enviées et disputées à prix d'or.—Le plus beau, celui qui fut ramassé sous un chariot, fut revendu par le curé de Montagne à un homme de Berne au prix de *trois* écus; plus tard un autre Bernois, nommé Barthélemi May, riche marchand, qui faisait le commerce avec l'Italie, offrit à Guillaume de Diesbach un présent de *quatre cents* ducats, en reconnaissance de ce qu'il lui avait fait acheter ce diamant pour *cinq mille* ducats. En 1482, les Génois l'achetèrent *sept mille* ducats, et le revendirent le *double* à Louis Sforce le More, duc de Milan. Après la chute de la maison de Sforce le diamant passa en la possession du pape Jules II pour *vingt mille* ducats. La grosseur est égale à la moitié d'une noix. Il orne la tiare du pape, etc. (Barante, *Storia dei Duchi di Borgogna*, t. 21.) Egli erra : — quel diamante orna il bottone del piviale del Papa. V. *Vita di Benvenuto Cellini.*

(*b*) Leggesi, che a Parigi fu uno maestro, che si chiamava ser Lò, il quale insegnava loica, e filosofia, e avea molti scolari. Intervenne, che uno de' suoi scolari, tra gli altri, arguto, e sottile in disputare, ma superbo, e vizioso di sua vita, morì. E dopo alquanti dì, essendo il maestro levato di notte allo studio, questo scolajo morto gli apparì : il quale il maestro riconoscendo, non sanza paura domandò quello, che di lui era. Rispuose, che era dannato. E domandandolo il maestro, se le pene dello 'nferno erano gravi, come si dicea, rispuose, che infinitamente maggiori, e che colla lingua non si potrebbono contare; ma ch' egli glie ne mostrerebbe alcuno saggio. « Vedi tu, diss' egli, questa cappa

piena di soffismi, della quale io pajo vestito? questa mi grava e pesa più, che se io avessi la maggiore torre di Parigi, o la maggiore montagna del mondo in su le spalle, e mai non la potrò porre giù. E questa pena m' è data dalla divina giustizia per la vanagloria, ch' i' ebbi del parermi sapere più che gli altri e spezialmente di sapere fare sottili soffismi, cioè argomenti, di sapere vincere altrui disputando. E però questa cappa della mia pena n' è tutta piena; perocchè sempre mi stanno davanti agli occhi a mia confusione. » E levando alto la cappa, che era aperta dinanzi, disse : » Vedi tu il fodero di questa cappa? tutto è bracia e fiamma d' ardente fuoco pennace, il quale sanza veruna lena mi divampa, e arde. E questa pena m' è data per lo peccato disonesto della carne, del quale fui nella vita mia viziato, e continuailo infino alla morte sanza pentimento, o proponimento di rimanermene. Onde conciossiacosachè io perseverassi nel peccato sanza termine, e sanza fine; e averei voluto più vivere per più potere peccare : degnamente la divina giustizia m' ha dannato e tormentando, mi punisce sanza termine e sanza fine. E o me lasso, che ora intendo quello, che occupato nel piacere del peccato e inteso a' sottili soffismi della loica non intesi, mentrechè vivetti nella carne : cioè, perchè ragione si dea dalla divina giustizia la pena dello 'nferno sanza fine all' uomo per lo peccato mortale. E acciocchè la mia venuta a te sia con alcuno utile, e ammaestramento di te, rendendoti cambio di molti ammaestramenti, che desti a me, porgimi la mano tua, bel maestro.» La quale il maestro porgendo, lo scolajo scosse il dito della sua mano, che ardea, in su la palma del maestro, dove cadde una piccola goccia di sudore, e forò la mano dall' uno lato all' altro con molto duolo e pena, come fosse stata una saetta focosa, e aguta. « Ora hai il saggio delle pene dello 'nferno, » disse lo scolajo; e urlando con dolorosi guai sparì. Il maestro rimase con grande afflizione e tormento per la mano forata, et arsa : nè mai si trovò medicina, che quella piaga curasse : ma infino alla morte rimase così forata : donde molti presono utile ammaestra-

mento di correzione. E il maestro compunto, tra per la paurosa visione, e per lo duolo, temendo di non andare a quelle orribili pene, delle quali aveva il seggio, diliberò d' abbandonare la scuola e il mondo. Onde in questo pensiero fece due versi, i quali entrando la mattina vegnente in iscuola davanti a' suoi scuolari, dicendo la visione, e mostrando la mano forata e arsa, ispuose, e disse :

Linquo coax ranis, cra corvis, vanaque vanis
Ad loycam pergo, quæ mortis non timet ergo.

« Io lascio alle rane il gracidare e a' corbi il crocitare, le cose vane del mondo agli uomini vani : e io me vado a tal loica, che non teme la conclusione della morte; cioè alla santa religione. » E così abbandonando ogni cosa, si fece religioso, santamente vivendo infino alla morte. »

—Passavanti, *idem distinz.* 3. c. 2°.

CAPITOLO QUINTO.

E' vi fu un tratto una donna lombarda,
Che credeva, che il Papa non fosse uomo,
Ma un drago, una montagna, una bombarda.
E vedendolo andare a vespro in Duomo
Si fece croce per la maraviglia:
Questo scrive uno storico da Como.
BERNI, *cap. in lode del Debito.*

E che il gran vecchio, onde t' apelli erede
Tiranneggiando in noi del ciel l' impero
Vergogna il prenda, ove talor ti vede.
ALAMANNI, *satira* 2,
parlando di Clemente VII°.

CLEMENTE papa ora se ne sta ridotto nella stanza più riposta del suo palazzo: ella era di forma ottagona con bellissime colonne di ordine ionico. Da' quattro lati vi fanno capo altrettante porte modinate con rara perfezione d' arte, e sì comune in quei tempi; gli altri sodi appariscono ornati di quadri rappresentanti martirj di santi, membra segate, capi fessi, lacerti spiccati, che infondono, piuttosto che reverenza, ribrezzo; — intorno all' architrave superiore s' innalza una parete chiamata dagli architetti tamburo, e sul tamburo una cupola ele-

gante foggiata su le forme immaginate dal divino Brunellesco.

Clemente posa in un' ampia sedia decorosa di velluto cremesino, e per bollettoni dorati : un pulvinare di velluto sottostà ai suoi piedi ; ha dinanzi una tavola ricoperta di velluto ; — sopra la tavola un Cristo effigiato con tanta maestria, che par, che spiri ; — e un messale in gran parte lavorato dal Cellini per le cisellature esterne, di cui va ornato.

Il Papa, deposta la pompa degli abiti pontificali ; veste la cappa rossa, la mozzetta, o sarrocchino di velluto soppannato di pelli bianche, come neve ;— il capo ha coperto di un berretto, che i preti chiaman callotta, di velluto anch' esso, e soppannato di pelle. Gli occhi tiene fissi sopra il messale, ma come gli occhi già non vi teneva fissa la mente. Quel messale ad ogni pagina aveva una cartapecora maravigliosamente miniata rappresentante un passo del Vangelo, che ricorreva in quel giorno. La cartapecora in quel punto aperta davanti Clemente mostrava Gesù Cristo nell' orto di Getsemani sudante sangue, rifinito da incomprensibile angoscia supplicare al Padre, che rimuovesse dalle sue labbra il calice della passione ; — se poi non si potesse altrimenti avrebbe fatto la sua volontà. Come un Dio offeso sè a se stesso sagrificasse per placarsi non s' intende : valeva meglio senza tanti andirivieni

perdonare; e risparmiare a sè il dolore, agli uomini il delitto. Dove per lo contrario cotesto fatto deva spiegarsi nel senso di un padre, il quale per amore dei suoi figliuoli non aborre dai martirj e dalla morte, allora la storia si volge al cuore piena di tenerezza.

Ma la mente del Papa era lontana da cotesta immagine di sacrifizio; — egli fu nei suoi tempi delle cose umane speculatore arguto, nelle bisogne di stato diligente, assiduo; — nel deliberare grave, nel deliberato costante; — più che d' altro si pasceva di ambizione, la quale non potè mai, per impedimento di fortuna, saziare a suo talento, e quando pure lo avesse potuto non sarebbe per questo rimasta in lui la libidine di desiderare il bene degli altri. — A tante e siffatte qualità degne d' impero mancò animo pronto, audacia, e costanza nell' eseguire, —e mancò eziandio (ma questa non credo sia qualità, non che necessaria, utile ai potenti della terra) misericordia del prossimo :—ebbe viscere di granito.

La umiliazione di Carlo (sebbene contro la sua natura, la quale consisteva nel simulare, e nel dissimulare stupendamente, non avesse potuto trattenere un sorriso nel vederselo così prostrato dinanzi) non gli piacque, come trionfo, sibbene come mezzo di aumentare la sua autorità : — pensava adesso a enire la piaga di quell' anima superba; del concilio

pur troppo, quantunque di cosa lontana, temeva: — più del concilio egli dubitava Cesare non fosse per rendergli contrario il lodo, pel quale aveva compromesso in lui insieme col duca d'Este intorno alla reversione del ducato di Ferrara alla Sedia Apostolica; — a queste, e a ben altre cose egli pensava, ed attendeva a ristorare le maglie della rete di S. Pietro consumate dagli anni, o dalla incredulità, con un filo di violenza, e di frode.

Dietro la sedia stava in piedi un uomo immobile, cosicchè lo avresti tolto per una apparizione dell'altro mondo; con la destra stringeva un pomo della spalliera, la manca abbandonava lungo il fianco; — era pallido, di capelli nerissimi, abbigliato di nero; — quella sua fronte non compariva pacata, ma stanca dai lunghi combattimenti morali: — la quiete delle nuvole condensate nel cielo durante una notte di estate, quando non soffia un alito, e il demonio delle tempeste incatenato non può cacciarsele vertiginose davanti ai danni della terra.

« Giovanni! — senza mutare attitudine, e neppure volgere la pupilla dal punto dove stava fissata, cominciò il Papa, — molto abbiamo fatto per voi... »

« — Beatissimo padre... »

« — Non c'interrompete: — siate con noi più orecchi, meno lingua che potete: — molto abbiamo fatto per voi, e ciò vi rammentiamo sol-

tanto, perchè possiamo fare cose molto maggiori. Cavalcherete al campo sotto la nostra pa... sotto Fiorenza. »

Gli occhi del personaggio, chiamato Giovanni, corruscarono a guisa di baleno dall' orbita profonda.

« — Colà attenderete a notare diligentemente le cose che vedrete, inviandocene debita relazione per un cavallaro a posta a Roma, a Orvieto o a Bologna secondo che vi terremo avvisato. »

Tranne quello dei labbri il Papa non fece altro moto fin qui: — ora della mano chiusa sopra la tavola stendeva il dito pollice quasi per annoverare le diverse commissioni che conferiva a questo suo fidato.

« — Osservate sopra tutti Baccio Valori nostro commessario al campo; egli ama sè prima, con immensa distanza dopo la libertà, poi i Medici; — noi l' adoperiamo giovandoci il credito e l' autorità di lui; egli si pose ai nostri stipendj, perchè non si affida nello stato presente di Fiorenza, e non potendo guadagnare nulla col popolo, s'industria avvantaggiarsi con chi intende dominarlo: — forse chi sa un giorno renderà alla nostra stirpe il danaro che ci cava di sotto con la sua testa per cambio della moneta (1). Per ora temiamo non voglia

(1) Egli ebbe la testa mozza da Cosimo I°. *V.* passim.

navigare con ogni vento, e tenere il piede in due staffe... Spiatelo... se vedete ch' ei pone più corde al suo arco, avvertiteci in tempo, onde anche noi possiamo mettergliene al collo una sola. »

E qui spiegava l'indice. Vi raccomandiamo in seguito il principe di Orange; se avesse ingegno, quanta egli accoglie mala fede e valore, noi saremmo a mal partito davvero. Ma cotesta è stoffa di cui la trama sente di ribaldo, l' ordito del pecorone. Egli intende a grandi cose; — al conte Rosso di Bevignano ha dato ordine non consegni Arezzo ad anima viva; inoltre gli confidò in segretezza volersi istituire re d' Italia, o almeno re di Toscana, sposare la duchessina Caterina, e comporsi in qualche modo dopo aver messo il becco all' oca con lo Imperatore, e con noi: — il conte in secretezza lo ha confidato a quanti lo vollero e non lo vollero sapere: se noi temessimo troppo di lui, a quest' ora avrebbe un altro generale l' esercito, gli avelli della sua famiglia un altro morto... Non pertanto badatelo. — Noi confidiamo meglio sul capitano dei nostri nemici che non su quello del nostro proprio esercito... »

« — Il Signor Malatesta Baglioni!... »

« — Egli stesso, Giovanni. Vivi col tuo nemico oggi, come se dovesse diventarti amico domani; vivi oggi con l' amico, come se domani dovesse riuscirti nemico. Ma di lui in seguito: — ora per procedere con ordine udite e riponete in mente. »

A questo punto stendeva il medio, e poi continuava: « Importa moltissimo che veggiate di trovar modo ad appiccare qualche pratica con i cittadini: — eccovi il filo onde svolgiate agevolmente la matassa; prendete questo segno, e a chiunque vi porterà il compagno potrete dare piena fede. Monsignore da Carpi già e Giovanbattista Negrini vi appianavano il sentiero; voi avete ingegno quanto basta per non aggiungere troppe parole. In Fiorenza troverete di tre sorte fazioni, palleschi, ottimati, e arrabiati. Ai primi voi prometterete poco, noi manterremo meno, primo perchè e' presumono farci ricuperare la città, quando non hanno potuto impedire che noi la perdiamo; e siccome intendono vendercela, pagandoli secondo quelle ingorde loro voglie, a noi non basterebbe, non che Fiorenza, Roma; poi guardati molti, moltissimi sostenuti, come sospetti, non possono affaticarsi senza danno manifesto della cosa in prò nostro: terzo finalmente, tutto quello potranno fare, faranno senza incitamento, costretti dalla condizione in che e' si trovano: — dal governo popolare nulla hanno a sperare: — di mutar parte non è più tempo: mutando, dall' infamia in fuori, non possono guadagnare altro: — quindi ci si manterranno fedeli... — Con gli arrabbiati perderete l' opera e il consiglio: — costoro a suo tempo convertiremo con le mannaie. Perchè cosa ha detto Gesù Cristo no-

stro divino Redentore? Ogni albero che non fa buon frutto vien tagliato e gittato al fuoco. — Rimane la parte del Capponi, o vogliam dire ottimati: questi il tiranno odiavano, non la tirannide, e la mia famiglia cacciarono per far grande la propria; — ma più del principato detestano la repubblica, ed ora, che esperimentano sotto il governo democratico essere diventati incresciosi all' universale, e confusi con l' onda del popolo, non dubito, che sieno per porgervi ascolto, imperciocchè l' uomo più volentieri si accomoda a servire un solo, e dominare su cento, che a non servire e a non dominare nessuno...» — Ora stende l' annulare, e continua: « Nè meno vi raccomandiamo Zanobi Bartolini, uomo superbo, amante della libertà, ma di sè più assai: guadagnarlo è impossibile, ingannarlo difficile; qui conviene adoperare l' estremo dell' arte. Questi uomini di acuto intelletto presentano quasi sempre un lato da poter essere offesi, e consiste nello stimare sè troppo, — troppo poco altrui: — fingerete che noi ci abbandoniamo nelle sue braccia, che vogliamo in tutto e per tutto rimetterci in lui, che la libertà intendiamo aver ad esser salva, arbitro egli a dettarne i regolamenti, provvedere alle sicurezze; null' altro desiderare noi oltre quello che si concede a qualunque cittadino non omicida, non ladro, di vivere cioè e morire nel dolce luogo dove sortimmo la vita.» — Spiegò tutta la mano, e riprese: «Fuor

di modo gioverà la parte cappona rendere amica al signor Malatesta. Quantunque quei giovani nobili abbiano ridotta in pezzi la nostra statua, noi perdoneremo loro per averci ammazzato di cera, purchè si curvino ad adorarci di carne. »

« — Beatissimo padre, il mondo conosce la saviezza vostra; e certo quello mi dite del signor Malatesta, muove da profondo consiglio. Pure se la mia audacia non vi offende, Santità, avete quanto basta pensato alla scelleraggine di costui? »

« — Ella è una cosa questa, di cui farà i conti col Diavolo a suo tempo. A noi anche giova la sua nequizia. E poi imparate gli uomini non essere nè del tutto buoni, nè cattivi affatto; — basta sapere adoperarli; — qui sta l' arte. E così come voi, e noi lo reputiamo scellerato, credereste, Giovanni, che un giorno una intera popolazione supplicasse la Regina del cielo per la salute di lui, e conseguita la grazia, consacrasse una tavola votiva a Maria consolatrice (1)? »

« — Il popolo di Dio, per quello, che lamentano

(1) Le genti di Coluzzone offersero un solenne ringraziamento alla Madonna per la guarigione del Malatesta, tornato a casa ferito nel 1512. Una tavola esprime il fatto, di presente conservata dai sig. conti Baglioni. Malatesta sta in letto adagiato. Dirimpetto è la Vergine fra le nuvole, Gesù in grembo circondato da serafini, cherubini, ecc., prostrato a terra un coro di ventiquattro donne in atto di pregare. Inoltre vi si legge questa epigrafe:

COLUZONIS. INCOLÆ. DIVÆ. MARIÆ. CONSOLATRICI. OB. MALATESTAM. BALIONUM. PRINCIPEM. BENEMERITUM. E. MEDIA. MORTE. RESTITUTUM. AD. VITAM. DUM. VULNERA. LAUDEM. PERPETUAM. PARITURA. TULIT.

i profeti non edificò altari negli alti luoghi, e vi adorò Moloc? Ma se la fama è vera il glorioso pontefice Leone X° vostro cugino, or corrono dieci anni, non fece strangolare in castello Gianpagolo padre del Malatesta? Non ha egli da vendicare il sangue di suo padre sopra la vostra famiglia? »

« — Certo beneficj nuovi non tolgono di mezzo ingiurie vecchie; — ora però a tale è condotto Malatesta, che mantenendocisi avverso la vendetta perderebbe, e gli stati; delle due cose, siccome savio, accomodandosi ai tempi, renunzierà ad una, — e sarà la vendetta della morte paterna : noi faremo in modo, che il giorno per questa non arrivi mai. »

« — Renunzierà alla vendetta!...—Egli è indegno del nome italiano; l'inferno dovrà apprestare nuovi tormenti per lui. »

« — Voi volete dire, il Cielo aprirà alla sua anima i tesori delle sue beatitudini? »

« — A Malatesta? »

« — Certo che sì. — Rinunziare alla vendetta è opera meritoria; — Rinunziarvi a causa della maggiore esaltazione della Chiesa è opera anche più meritoria; —non bastando questo noi gli concederemo indulgenza plenaria per le colpe commesse, e per quelle che commetterà. — Andate ad aprire la porta... »

Si era fatto sentire un batter lieve ad una delle

quattro porte della stanza; ma così sul subito non riusciva, tranne a coloro che n' erano pratici conoscere a quale avessero bussato; sicchè Giovanni Bandini non sapeva come eseguire il comando del Papa. — Questi accortosi dell' esitanza di lui alzò la mano, e gli additò la destra porta avanti di sè. Il Bandino apriva.

Dalla porta uscì un nuovo personaggio, e le imposte gli si chiusero come per moto proprio senza rumore alle spalle.

Egli aveva la veste, non la sembianza di cappuccino; — Si gittò giù sopra le spalle il cappuccio esclamando con ardita voce, che singolarmente contrastava al mistero col quale era stato introdotto:

« In fè di Dio avrei molto meglio tolta sul capo una partigiana, che questo cappuccio di frate. — E' mi pare, che mi abbia spento quel po' d' intelletto che v' era rimasto dentro... »

Il nuovo venuto era un capitano perugino, anima dannata di Malatesta Baglioni; si chiamava Cencio, per sopronnome Guercio: alto della persona, ed ajutante; di volto ignobile, di colore giallastro, intorno agli occhi un cerchio tra il verde e il violetto, increspato d' infinite rughe in segno di lascivia, e forse anche cagionate da quel continuo stringere dei muscoli visuali, che l' uomo fa nei climi di mezzo-giorno per le sue costumanze costretto a consumare la vita nei campi aperti inondati

dal sole. Il soprannome accennava un difetto di lui; quando la pupilla destra fissava in un punto determinato, deviava la manca in molto sconcia maniera; quando la manca andava al segno, sbalestrava la destra. Abietto come uno schiavo, arrogante come un compagno ai misfatti d' un principe, insopportabile come un plebeo che reputa l' opera sua necessaria.—Così almeno ce lo descrivono le memorie dei tempi.

Un raggio di luce piombando dalle finestre superiori circondava la persona del pontefice. La gravità del volto, la magnificenza delle vesti, la solennità dell' attitudine, santificate, per così dire, da quel raggio solitario, lo rendevano venerabile. — Il petulante soldato si accostò nel modo che si usa fra antichi famigliari, e non fece atto nessuno di reverenza o di ossequio. Clemente allora stese la mano quasi per vietargli s' innoltrasse più avanti, ma egli glie la prese, e forte stringendola esclamò:

« Che Dio vi conceda il buon giorno e il buon anno, messer lo Pontefice. Voi mi parete, con buon rispetto vostro, Lazzaro resuscitato; state lieto, che presto riavrete Fiorenza; se non sollevate l' animo davvero prima di tornare a Roma, ve ne andrete a scesi (1)... » e così continuava.

(1) Modo basso, che significa morire.

Il Papa ritirò la mano, e le guance per vergogna gli diventarono vermiglie. Poco fà un imperatore prostrato gli baciava i piedi, adesso un masnadiere gli stringe la mano non altrimenti che fosse un fratello in ribalderia, o femmina di mal affare. Così è: chi si compiace andare per vie fangose, non deve dolersi se s' imbratta i sandali; — e fin dalle età rimote Dante insegnava: « In chiesa starci con i santi, in taverna co' ghiottoni. »

« Santità, che vi par' egli? vi ho servito a dovere? Avrei voluto riporre i rocchetti d' oro che mi furono consegnati per ordine vostro, nel forziere di qualche magnificenza di ambasciatore, ma e' non mi riuscì mai di penetrare di notte nella loro stanza; — e poi, vedete, io non mi sapeva risolvere a perdere que' bei rocchetti d' oro; ho propriamente violentato la mia natura; in fè di Dio non vi venga in capo un' altra volta di comandare a un soldato, che si disfaccia di così ricca roba. Se si fosse trattato levargliela... oh! allora la bisogna era diversa; di questo me ne intendo più di voi, Santità; e avrei loro tolto anche il cuore senza che se ne accorgessero. —Comunque sia vi ho contentato.—Voi avreste veduto come quel pecorone del Rucellai rimase trasognato, quando gli trovarono i rocchetti d' oro dentro la valigia; e fu una bella burla... una burla papale in verità. — Io dei rocchetti non ne ritenni pur uno; — ci potete credere, com' è vero, che

noi siamo qui; — ci posso giurare sul Sacramento. — Vostra Santità, che comprende il sagrifizio, — lo sforzo, — vorrà ricompensare da par suo la mia virtù. »

Il volto del papa non dimostrava nessuna delle interne passioni; e non pertanto un pensiero di sangue gli traversava l' anima; quel giorno era l' ultimo pel masnadiere, se la restante sua vita non avesse dovuto adoperarsi nel tradimento in favore di papa Clemente.

Il Papa fu, non gli bastando rendere i suoi concittadini infelici, ma nel suo perfido consiglio li volendo anche infami, che meditò l' oltraggio di far nascondere i rocchetti d' oro nelle valigie degli ambasciatori, e come frodatori di gabelle vituperarli alle porte di Bologna. I ricordi del tempo raccontano essersi indotto a simile turpitudine pei mali conforti di Baccio Valori. La giustizia divina vedremo un giorno premiarlo secondo i meriti suoi con un guiderdone di sangue; ora i Medici esaltano l' empio cittadino. — Alla distruzione della patria egli invigila commessario del Papa nel campo : — cammina per la tua via. Dio non paga il sabato; intanto i Medici ti porgono la sinistra con una borsa di danaro, tu non vedi la destra; tempo verrà che ti daranno anche quella, e armata di una scure sul capo. — Però il fatto riuscì diverso dal come lo avevano immaginato. I soldati apparecchiati all' on-

ta onorarono gli ambasciatori; il popolo concitato all' insulto, accortosi dell' inganno, applaude alla venuta loro meglio non avesse fatto a Carlo V°. — E il Papa, che aveva raccolto quel fango senza poter giungere i suoi concittadini nel volto, si rimase con le mani imbrattate.

« Orsù via, interruppe Clemente a gran pena frenando l' impeto dell' ira, e nondimeno favella con parole sommesse, e gli angoli della bocca dilata quasi ad un sorriso: — soldato, adempi la tua commissione; — affrettati a dirci, perchè il nostro tempo ci è caro, se il tuo signore Malatesta risovvenendosi alfine di essere figlio e suddito della Sedia Apostolica, si delibera abbandonare le parti dei ribelli che ha tolto a sostenere. S' egli vuol farlo, sì il faccia, e in breve; dacchè, consenta o repugni, poco importa alla somma delle cose, la quale sta nell' arbitrio nostro; noi ci volgiamo a lui sol perchè ci punge paterna cura di vederlo rientrare nel grembo di santa Chiesa, la quale come madre amorevole le andate ingiurie dimenticando gli tende le braccia; — perchè vogliamo risparmiare l' effusione del sangue cristiano; — perchè non rimanga guasta la terra... »

« — Papa Clemente, voi siete nato vestito; — a Malatesta tarda uscir di Fiorenza, quanto a voi tarda di entrarvi; ed anzi quando presi commiato da lui mi richiamò addietro, e mi raccomandò si-

gnificarvi..., aspettate un poco che mi rammenti per l'appunto, come mi ha incombensato dirvi... ecco così: — Cencio farai in modo di persuadere a sua Santità, che il giorno più bello della mia vita sarà quello, in cui, mercè l'opera del suo servo Baglioni, tornerà la sua famiglia ad albergare il palazzo dei suoi maggiori... »

Clemente in questo punto tradì se stesso, balzò in piedi, proruppe in dimostrazioni di allegrezza, e mal sapendo cosa si facesse, si trasse dal dito l'anello pontificale, e lo pose in quello del masnadiero. Cencio, come colui che astutissimo era, se lo ripose diligentemente nella cintola. Il Papa fissandolo dentro gli occhi, interrogò:

« Guarda dall' ingannarmi. Io ti farei mettere in pezzi anche nel tempio di Cristo in Gerusalemme! Tu non mentisci? »

« — In fè di Dio, e' vi par' egli, che vorrei commettere un tanto peccato? Forse non so, che per ogni menzogna conviene penare sette anni nel purgatorio? O che credete l'anima non prema anche a noi?... Però il pericolo è grande, e vi abbisogna mercede proporzionata. — Sul prezzo ci accomoderemo di leggieri; sul modo del pagamento con maggiore difficoltà... »

« — Desideri Malatesta; — si sforzi a desiderare, — noi qualunque sua voglia faremo piena. Ama la salute dell' anima? — noi gli apriremo le porte

del paradiso, senza che pur di volo tocchi il purgatorio. »

« — Anche questo buono, ma or si domanda,— e con la mano il masnadiero faceva atto di pesare qualche cosa, — or si domanda... via... meno spirituale guiderdone... »

« — Ben lo sapevamo noi che senza prezzo nulla si compra : — esponi il patto. »

« — Prima di tutto il signor Malatesta vuol sangue. »

« — Sangue? — Di chi sangue? »

« — Di Sforza e Baccio Baglioni, seguaci, complici, ed aderenti loro : ormai pretende che voi non li abbiate a ricovrare sotto il manto della Chiesa : mandateli in pace; ognuno abbandonate nelle braccia di Dio. Sorga tra loro arbitra la giustizia della spada... »

« — Avanti. »

« — Tutti i capitani e soldati, tanto a piè quanto a cavallo, delle terre della Chiesa, che abbiano militato allo stipendio dei Fiorentini col signor Malatesta, sieno perdonati; i beni lasciati stare : se presi adesso restituiti senza spendio di sorte alcuna. »

« — Ancora. »

« — Il signor Malatesta con qualsivoglia grado e dignità, e con suoi parenti, seguaci, complici e aderenti possa a suo beneplacito liberamente tor-

nare a Perugia, e quivi commorare in buona grazia di sua Santità. »

«—Questo non era mestieri domandare;—ben lo aspettavamo noi: — la presenza del signor Baglioni onora il dominio della Chiesa. »

«—Sia rimesso il bando al capitano Prospero della Cornia per l'omicidio di Ieronimo degli Oddi, e suoi figliuoli. »

« — Il Figlio di Dio, riprese il Papa additando il Cristo, perdonò a coloro che lo sospesero in croce, — a santa Chiesa sua sposa imitare gli esempj divini è soave; chieda il capitano Prospero col cuore pentito perdono del misfatto al Cielo, noi lo abbiamo perdonato... »

«—Si conceda indulto al conte Sforza da Scarpeto pe' malefizi commessi, e gli sieno restituite le possessioni. »

« — Abbia l'indulto, e i beni. »

«—La Santità vostra conceda pieno, ed assoluto dominio al signor Malatesta di Nocera colla valle Topina, Bevagna, Tunigiana, Castellabono col titolo di duca; Rota Castelli, e la metà di Chiusi libero; —un vescovato di diecimila scudi d'entrata l'anno per lo nepote; — la figlia del duca di Camerino per Ridolfo suo figliuolo; — e finalmente componga a suo favore le differenze pei castelli con gli Orvietani. »

« — Avanti. »

« —Per lui non ho a chieder più nulla.—Se nella vostra larghezza voleste donare anche a me qualche beneficio... meglio dei vostri abbati sapremmo governare una Badìa... ed io, vedete, sono stanco dei travagli del campo, — e sento, che il Cielo mi chiama alla vita contemplativa... »

Il Papa rammentandosi allora di avergli nella prima caldezza del sangue donato un anello di troppo grande valore, e se ne pentendo adesso punto dall' avarizia, della richiesta di Cencio immaginava fare suo prò, e quindi rispondeva :

« A questo avevamo pensato noi : — sta per pacificarsi l' Italia, e ci conviene provvedere allo stato dei leali uomini che militarono in vantaggio della Chiesa : anzi, ora che ci ricorre in mente, e' ci pare che tu faresti bene a restituirci l' anello. — Egli è troppo piccolo dono ai meriti tuoi. — Per una volta che renderai adesso, ti ristoreremo in futuro dieci volte cento. Ancora avverti che te lo potrebbero trovare indosso, e farti capitare male, ben conoscendosi alla forma come appartenente a vescovo o a prelato. »

« Deh! padre santo, fingendo devozione favella Cencio, lasciate che per salute dell' anima mia non me ne scompagni; io mi accorgo dovere esistere in lui una virtù mirifica da salvare da incantagioni, e malìe; ed io ho tanto paura del demonio, che mi par di morire al solo sentirmelo rammentare da-

vanti! — Che mi faccia capitar male non dubitate, io lo terrò celato, nè me lo torranno vivo, e quando sarò morto voi sentite, che peggio non può accadermi. »

« —Bene sia. Torna tosto al tuo signor Malatesta, e raccomandagli si affretti; — avrà piena la mercede secondo le sue inchieste, e a noi spetta concedergliela anche maggiore: egli ci parve umile troppo, e rimesso; si affidi alla larghezza medicea. Al nepote potremmo anche concedere il cappello rosso. — A lui... il gonfaloniere di santa Chiesa conta circa settant' anni; egli, se giunge, non sorpassa i quarantacinque... »

« —Malatesta vi prega che la Santità vostra, così per ricordo, si degni porre il nome qui sotto questa cedola... »

« —Di gran cuore. » —E il Papa firmò senza pure guardarla.

« — Poi mi disse ancora: Cencio, bada, il proverbio spagnuolo insegna: parole e penne il vento le porta via, —la promessa grave sfonda la carta dove sta segnata... sicchè procura aver tanto in mano che mi assicuri. — Io, ben mi accorgo, sono un mal destro negoziatore; e queste cose non ve le dovrei dire, o dirvele in maniera più soave; ma per me, quando si può andare per la piana fuggo l'erta e la scesa. — I patti chiari piacciono a Dio, e agli uomini... »

« — Ah! Malatesta pretende sicurezze? »

« — Le pretende!.. nò, le desidera. Siccome è un bel novellatore, costui sovente ha costume di raccontarmi che male hanno dipinto i pittori il Tempo in sembianza di vecchio con la falce in mano; e dovevano invece immaginarlo giovane, e poderoso con una granata, con la quale dì e notte infaticabilmente spazza stelle, spazza dii, spazza vite, amori, odj, gratitudine, e tutto spazza, e fattone mucchio lo getta dentro una riviera, che si schiama l' oblìo... »

« — Digli, che rimarrà a Fiorenza con la sua gente, finchè io non abbia adempito ai trattati. Accostati! guarda quest' uomo in faccia. »

« — L' ho guardato. »

« — Bada non dimenticarne il sembiante. »

« — State sicuro; — non potrei dimenticarlo volendo, ha qualche cosa in volto, che mi rammenta il mio signore Malatesta. »

La fronte di Giovanni Bandini diventò livida: le sue labbra tremarono.

« — Questi verrà in campo nostro commessario segreto; — il tuo signore, e tu stesso manterrete le pratiche con lui: — secondo che l' occasione vi si offra, corrisponderete insieme intorno alle cose a sapersi necessarie. — Or va... va con Dio. »

« Messer lo Pontefice, statemi sano, » riprende Cencio, e fa atto di stringergli la destra. Cle-

mente la tira a sè con disdegno, e l'altro senza pure accorgersene, continua: « A rivederci, e non in pellicceria, come disse la volpe alla sorella: a rivederci per darci tempone, e bere un gotto alla memoria della libertà di Fiorenza. »

Il Pontefice tendendo il braccio comanda:

« Giovanni; date commiato a questo capitano. »

« — Mi pajon mille anni di farmi frate; — la barbuta comincia a pesarmi sulle tempie; oh! la bella vita, ch' è la vita da abbate... »

« Soldato! — esclama Clemente richiamando indietro Cencio, — vorresti mutare l' anello, che noi ti donammo, con mille ducati d' oro del sole; — tu ci miglioreresti di un terzo. »

« — Che è, che fa a me il terzo? Forse io conservo per intendimento mondano l' anello che toccò il dito della vostra Beatitudine! Io me lo tengo caro, perchè mi preservi dalle tentazioni del demonio, e dal peccare più oltre; — i miei peccati mortali, vedete, sono più di sette... »

« — Or dunque vattene. »

Giovanni Bandini posto ch' ebbe fuori della stanza costui, e chiuso diligentemente le porte tornò indietro, e disse:

« Incomportabili cose a quei ribaldi concedeste, Santità. »

« — Non rammentate voi il consiglio di Guido da Montefeltro a papa Bonifazio ottavo? — Lunga

promessa coll' attender corto, — vi farà trionfar nell' alto seggio (1). »

« — I benefizj dunque? »

« — Lui ordinerò diacono, Malatesta suddiacono, quando il demonio celebrerà la messa. »

Ed ambidue tornarono nell' attitudine prima. Dopo un silenzio non breve fu inteso pianamente percuotere ad una delle quattro porte. Il papa visibilmente trasalì, e comandò al Bandino andasse ad aprire, dicendo:

« Ecco gli Oratori fiorentini. »

Mentre andava il Bandino, egli curvò più del solito le spalle, — il messale si trasse davanti, — accomodò il Cristo; — poi stette in sembianza impassibile ad aspettare.

Si apersero le porte, e comparvero Niccolo Capponi, Luigi Soderini, Jacopo Guicciardini, e Andreuolo di messer Otto Niccolini, Oratori del comune di Fiorenza. — Giunti appena, che furono al cospetto del Pontefice si prostrarono al bacio degli santi piedi, ma Clemente rilevandoli con la voce, e co' gesti favellava:

« Alzatevi, messer Niccolò, e voi messere Andreuolo, sù via, messeri Luigi, e Jacopo sedetevi. L' Imperatore ha da curvarsi al cospetto nostro, e baciarci i piedi; — voi poi siete parenti, cono-

(1) Dante, *Inferno*.

scenti, amici, tutti figliuoli della medesima madre. — Messer Niccolò, che cosa fanno Piero e Filippo vostri? Venite, parliamo di Fiorenza nostra in famiglia. A quale stato la povera città si trova condotta? »

« Dentro, rispose severo messer Niccolò, non si patisce diffetto nè di animo nè di vettovaglia nè d'armi: — fuori i barbari caccati ai nostri danni, tagliano le viti, ardono gli ulivi, le case distruggono, i popoli uccidono o sperdono. — Tanta e sì grande ingiuria appena potrebbe cagionare il terremoto; più poca ne farà il giorno finale; — dappertutto seminano il deserto (1)... »

« — O Fiorenza mia, dove ti meneranno questi sconsigliati? Vediamo, fratelli, di trovar modo a salvarla dalla rovina. — Accordiamoci a cacciar via i barbari, che la divorano... queste immani bestie che dalla voce, e dall'aspetto in fuori nessuna parte hanno di uomo, come scriveva la buona anima del nostro messer Niccolò (2)... »

(1) Qua sono venuti certi da Melano, e da Cremona, che hanno fatto tale relazione degli Imperiali, così Spagnuoli, come Tedeschi, che non ci è nessuno, che non volesse piuttosto il diavolo, che loro.

Lettera di Francesco Vettori a N. Machiavelli.

(2) Liberate diuturna cura Italiam, exstirpate has immanes belluas quæ hominis, præter faciem et vocem, nihil habent.

Lettere di Niccolò Machiavelli, parlando degli Imperiali.

« Padre santo, fuori di misura piacevole riesce allo spirito contristato, riprese a dire il Capponi, l' intendere la buona mente della Santità vostra verso la patria comune. Brevi i patti della pace, e consentanei al giusto. La libertà si conservi, si restituisca il dominio, del presente reggimento nulla s' innuovi. »

« Libertà! interruppe il Pontefice a mano a mano infervorandosi nel dire : e parvi libertà questa, dove senza cagione parte de' cittadini s' imprigionano, molti più si perseguitano, alcuni si mettono crudelissimamente a morte? Paionvi modi civili ardere il palazzo Salviati a Montughi, ardere il nostro a Careggi, proporre di spianare l' altro in Fiorenza, e farvi una piazza in vituperio della casa Medici chiamata dei Muli? Onesto ed ordinato vivere è quello della città, dove i più tristi senza pena penetrano nei tempj di Dio, le immagini votive dei miei maggiori riducono in pezzi, me tamburano, e vogliono dichiarare ribelle, me vicario di Cristo appiccano in casa Cosimino (1)? Una mano di ribaldi è prevalsa, e tirannicamente vi governa; nissuna signoria più grave di quella dello schiavo diventato padrone. Almeno nei tumulti dei Ciompi

(1) Vettorio di Buonaccorso Ghiberti nepote di Lorenzo di Bartoluccio, il quale lavorò le porte di bronzo di S. Giovanni, dipinse nella facciata della casa Medici in via Larga papa Clemente in abito pontificale, e col triregno in testa su la scala delle

sorse un Michele Lando, uomo di cuore retto, di cui lo spirito camminava nelle vie del Signore. Or chi vi regge? Un Francesco Carduccio, un fallito, un uomo che cerca far suo prò dell' altrui, che i beni dei servi di Dio sacrilegamente vende per abbandonarvi un giorno, sazio dell' oro e del sangue di voi! — Sconsigliati! Sconsigliati! Ravvedetevi una volta! »

« — Beatitudine, questo modo di vivere piace all' universale. Allora, qual cosa rimane al semplice cittadino? O accomodarsi al volere dei più, o torre bando volontario dalla patria. Chiunque pretende imporre un reggimento nuovo al suo paese, e sia pur migliore del vecchio, contro alla volontà dei cittadini, — quegli è tiranno... »

« Or bene, messer Niccolò, riprende il Pontefice, fate piena balìa, adunate il parlamento, e stiamoci a quanto delibererà il popolo. »

«—Popolo sì, non plebe: la plebe vedemmo sempre corriva ai proprj danni; voi conoscete il ricordo posto nella sala della Signoria: « Che chi cerca di « fare il parlamento; — cerca torti di mano il reg- « gimento? »

forche; Niccolò della Magna a guisa di giustiziere gli dava la pinta, Jacopo Salviati a uso di battuto gli teneva la tavoluccia sugli occhi, e l' Imperatore a sedere con una spada ignuda in mano che in sulla punta aveva scritto queste parole: *Amice, ad quid venisti?*

Varchi, *Stor.*, t. 3, p. 281.

« — Non ci aspettavamo da voi udire citati, o messer Niccolò, i barbari versi dell' apostata Savonarola... »

« — Dite piuttosto del martire della libertà. »

« — Su questo proposito non favelliamo. Or dunque proponeteci voi una forma di governo, per la quale i miei parenti tornando in Fiorenza stieno sicuri, che non verranno loro troncati i sonni da un ferro nel cuore; per la quale non temano, che un giorno le proprie ossa, e quelle dei loro padri sieno tolte dalle antiche sepolture, e date miserabile pasto alla fame dei cani. »

« — Siffatte abbominazioni non abbiamo commesso... »

« No? — sempre incalzando continua il pontefice, sarebbe questo il primo sangue dei Medici, che bagna il terreno della patria? La prima volta questa che una madre di nostra casa piange sopra i figliuoli trucidati? — Mio padre Giuliano non giacque miseramente trafitto nel santuario? L' inclito zio Lorenzo non salvò a gran pena la vita dal pugnale nemico? Quanta mostrarono i Medici benevolenza ed amore ai Fiorentini, altrettanto questi li ricambiarono con rabbiosissimo odio. La storia della nostra famiglia è una serie di benefizj invano prodigati, di morti, di esilj e di confische immeritamente sofferte, crudelmente decretate. E voi stesso, messer Niccolò, diteci qual cosa guada-

gnaste voi *con questo ingrato popolo maligno?* In guiderdone delle vostre cure, degli ufficj penosi, dei travagli durati, per poco stette non vi mozzassero il capo. »

« — Santità, quando mi elessero Gonfaloniere, mi proibirono espressamente mantenere corrisponze particolari co' signori stranieri; mandando lettere a vostra Beatitudine, e da lei ricevendole con tutto che io lo facessi per bene, non disobbediva meno all' ordine del popolo; egli poteva punirmi; — non volle; — mi rimandò dall' ufficio e in questo operò generosamente, non iniquamente.»

« — Or via, nobili uomini, ponetemi mente: io voglio abbia un regimento Fiorenza, che, senza offendere la libertà, uno della mia famiglia, o Ippolito o Alessandro, sia considerato come principale cittadino, voi altri ottimati della città gli componghiate un senato, il quale insieme con lui attenda alle pubbliche bisogne. Poichè le fortune e la virtù di per se stesse distinguono dalla povertà e dalla ignoranza, sanzioniamo con legge quanto apparisce necessità di natura. »

« — I padri nostri si legarono una volta, combatterono i *grandi*, e li vinsero: adesso noi degeneri dalla virtù paterna, vorremo a nostra posta istituirci *grandi*, e porre nella nostra terra il mal germe di prossima discordia?... »

Clemente soprastette alquanto prima di rispon-

dere, imperciocchè vedeva ogni arte riuscirgli meno; alfine tenendo la faccia dimessa a terra, favellò:

« Rimettetevi dunque nelle mie braccia: io mi comporterò con voi, non come sudditi ribelli, ma come figliuoli traviati. »

Jacopo Guicciardini, troppo diverso da Francesco l' istorico d' infame memoria, era svisceratissimo della libertà; — di animo audace, pronto di lingua; — lo avevan' aggiunto quarto all' ambascieria per opera dei Piagnoni o Arrabbiati, onde con la sua avventatezza temperasse la pacata natura degli altri. Fino a quel punto, di ciò caldamente supplicato dai compagni, taceva: adesso poi sentendosi divampare il sangue, l' ira prorompergli dai precordj, gridò:

« Sudditi ribelli! Alla croce di Dio da quando in qua voi siete re di Fiorenza, Giulio dei Medici? Cristo solo governa come principe la nostra città... »

« — Noi siamo vicario di Cristo. »

« Per proteggere, replica il Guicciardino, non per distruggere; per beneficare, non per uccidere. Cristo abita nei cieli; quella signoria che noi gli concediamo, egli prende. Sua legge è l' Evangelo, legge, che predica gli uomini liberi ed uguali. E voi osate chiamarvi vicario di Cristo! — mostrateci il mandato; — se stiamo all' opere, voi mi parete il vicario del... »

« Messere Jacopo! esclamarono i suoi compagni facendoglisi attorno, — e lo tiravano per le vesti, e con cento modi diversi s' ingegnavano di farlo tacere. — Acchetatevi per Dio! voi rovinerete la patria, e noi...»

« — Se a voi importa la vostra, quanto a me la mia vita, lasciatemi favellare. Alla patria non può avvenire peggio di quello che adesso le avviene. Le mie parole rimarranno, come testimonianza tra i posteri; e non sia detto, che mentre tanti liberi petti cimentano la vita in prò della patria nessuno tra noi sia stato valente ad esprimere generose parole. — Giulio dei Medici molti avete dedotto gravami contro la vostra terra, molte vi lasciai discorrere, e menzognere lodi in vantaggio della vostra famiglia. Or sappiate, la vostra casa essere stata tra noi, come l' insetto della nuova Spagna, il quale penetra nella pelle, sottile quanto una cruna d' ago, e poi s' ingrossa si che t' uccide (1). Tre volte in novantaquattro anni noi la cacciammo, perchè volle i suoi concittadini ridurre in servitù, la patria convertire in mensa, dove noi, i nostri figli, le facoltà nostre divorare. Meglio per noi, se

(1) Questo insetto è di Cuba, e si chiama *Nigua*. Un frate per farlo conoscere in Ispagna se lo inoculava, se non che prima di giungere a Cadice tanto s' ingrossò che aveva quasi divorato il frate. Però convenne gittarli in mare ambidue.—*Requiescant in pace.*

Viaggio all' isola di Cuba di Eug. Ney.

i padri nostri avessero avuto più crudeltà nello spengerla affatto, o meno debolezza per richiamarla. Ogni anno la famiglia vostra ha svolto una spira per avvilupparci dentro, come fecero i serpenti di Laocoonte, e dei suoi figli. Lorenzo si usurpò la fama di grande, Lione eziandio: hanno eglino forse creato il proprio secolo? Nissuno uomo è potente a creare un secolo; — Dio solo lo crea, e la fortuna. Lorenzo, se ai letterati, e ai virtuosi sovvenne, ciò fu per libidine di fama, e con danari non suoi: — a Roma lo avrebbero condannato reo di peculato, — noi deboli, e stolti lo abbiamo salutato col nome di ottimo, liberalissimo. A che parlate di sangue? A che rinnuovate la memoria degli antichi delitti? Interrogate le tombe; e per ogni stilla di sangue dei Medici versato, sorgeranno spettri a presentarvi tazze colme del sangue loro sparso dai vostri maggiori. E per venire a noi, perchè adoperate adesso e lusinghe e ambagi e minaccie? Perchè vi sta immobile nella mente il fiero disegno di fare schiava la vostra patria infelice? Se alcuni giovani guastarono nell' Annunziata le statue della vostra famiglia, se la vostra immagine tolsero da S. Piero del Morone, qual colpa è nello stato? Forse un reggimento sta mallevadore per le azioni dei cittadini? Dove la sedia vostra apostolica pagasse pei delitti di coloro che vi seggono sopra, ora (tacendo degli altri) pei misfatti di Alessan-

dro VI° dove l' avrebbe condannata la giustizia di Dio? I signori Otto di Guardia ordinarono si atterrassero le vostre armi, e bene ordinarono, come quelle che non s' innalzavano a decoro della famiglia, ma in segno di principato. — I beni della Chiesa alienammo, poichè due vostre bolle o brevi ce ne somministravano facoltà (1). — E che? — Scrollate il capo? Forse mentisco io? Le bolle esistono, a menochè a voi non piaccia interpretarle efficaci ad alienare i beni ecclesiastici per combattere le guerre vostre; non già le nostre. — Rivelate, Giulio, l' animo vostro intero. Ormai non ingannate nessuno, nè uomini, nè santi. Voi intendete, assoluto signore dominare su Fiorenza. Voi vorreste le nostre teste gradini pel trono; e quindi le prime ad essere calpestate, quando salite. « Or bene « dunque sappiate, poichè la repubblica non ha « potuto impetrare mercede alcuna da voi per libe- « rarsi da sì gran danni che le fa attorno l' esercito « vostro, averci ella commesso di fare intendere « alla Santità vostra, essere in tutto deliberata a « sostenere la sua libertà fino alla morte. In tanto « giusta causa non trovando pietà appresso voi, « come si converrebbe a vicario di Cristo, ricorre « al trono di Dio, e lo supplica che, viste le ra-

(1) Varchi, *Stor.* l. 10. *V.* bellissima orazione di Lamberto Cambi in proposito.

« gioni dell' una parte e dell' altra, dia di noi quel
« giudizio che gli parrà giusto. Sappiamo che nella
« difesa che fa la città, la quale è pur vostra patria,
« difende in prima la libertà, dono largito da Dio
« ai mortali per lo più bello e più meraviglioso
» ch' egli mai conceda dopo la vita; dipoi vi si
« difende la religione, i figliuoli, la roba, cose
« sopra tutte carissime, le quali dal vostro eser-
« cito composto di barbare nazioni ci sono parte
« disperse, parte ammazzate, parte messe in pe-
« ricolo, senza scorgersi in voi non dico ombra
« di misericordia, anzi scorgendosi in voi ognora
« più una grandissima crudeltà contro di lei,
« nella quale nato, allevato, e per suo mezzo a
« così alto grado condotto vi siete. Dalla pietà
« di questa condotta in tante miserie, se non
« vi muovete, quale altra cosa vi muoverà a com-
« passione? Non posso rimettendomi nella memoria
« i crudi strazi ch' ella patisce contenere il pianto;
« e non dirompermi di tal maniera nelle lagrime
« che più non possa non dico parlare, ma sostenere
« questa infelicissima vita. E voi che dite tenere
« il luogo in terra del Redentore piissimo dell' u-
« niverso, non vi commuovete, e non comandate
« che si lasci stare quella patria innocente, che più
« non si affligga con tanta rovina (1)?... »

(1) Segni, *Stor.*, l. 3.

A tante e tanto gravi parole il Pontefice si era lasciato andare genuflesso davanti la immagine di Cristo, e quivi a braccia aperte, fingendo singhiozzare come preso da immenso dolore orava:

« O mio divino Redentore, senza mormorare mi sottopongo alla dura prova, con la quale intendi cimentare gli ultimi anni della mia vita. Ella è superiore però alla mia natura, sicchè vi soccombo sotto. A me la taccia di crudele? Non amo la mia patria io? Tiranno io, o coloro, che ridotta in pochi Arrabbiati la pubblica autorità, i meglio autorevoli cittadini bandirono, o imprigionarono... »

« Alzatevi! alzatevi! esclama il Guicciardino, tanto Dio non ingannerete voi. Oh! meglio, che pregare ipocritamente il divino Redentore a voi potenti della terra gioverebbe lealmente imitarlo... »

« Messere Jacopo, io ricevo col cuore umiliato la tribolazione, che l' Altissimo per la bocca vostra mi manda. In voi discerno uno strumento della volontà divina, e vi onoro. Quando pure non fosse così, questo mio Dio, che pregò pei suoi uccisori, perchè non sapevano quello si facessero, mi conforterebbe a pregare per voi, che non sapete quello che vi diciate. »

« — Non so quello ch' io mi dica! O papa Clemente trema, che quella effigie del Redentore non si animi per miracolo; temi quella lingua si sciolga, e riveli intiere le cupezze dell' animo tuo. Se Cristo

stacca di croce la sua destra inchiodata... trema... non la leverà per benedirti... »

« — Orsù, interrompe il Pontefice levandosi in piedi, — tregua alle parole; ormai ne profferimmo anche troppe. Jacopo, la vostra lingua è riottosa come le acque di un torrente. Voi ponete la vostra causa nelle mani di Dio, ed ancora io ve la pongo; discerna egli, e giudichi; — dacchè traemmo la spada, — la spada diffinisca la lite. »

« — Tu hai raccolto tutti i venti del settentrione per divellere dal tronco la fronda inaridita. Come Faraone, insuperbisci pei tuoi cavalli, per le tue molte milizie: — bada al mar Rosso! — Dio può rendere la fronda inaridita, tenace quanto la querce delle Alpi. Ai buoni è concesso dai colpi di fortuna appellare all' Eterno; — alle vittorie dei tristi esultano i dannati. Se talvolta un consiglio profondo esalta l' empio, ciò il fa perchè senta più fiero il dolore della rovina. Tranquilli, se non lieti, ci diamo in balìa degli eventi, perchè, vincendo, ci aspetta la fama di avventurosi e d' onorati; soccombendo alla impresa, il mondo ci chiamerà infelici ma onorati pur sempre. — Tu poi affacciati al futuro, ardisci con occhi aperti contemplare il tempo che viene... e di' qual cosa tu vedi?... Partiamo via, liberi uomini, da questa reggia, che non ci sobbissi sul capo, dacchè l' ira di Dio ci gravita sopra. — Fin qui le preghiere, e gli scongiuri furono carità patria,

adesso sarebbero turpitudine e miseria. Il David del Buonarroti si muoverà prima a difendervi, che il cuore di questo Filisteo si ammollisca. Venite a giurare nella chiesa di santa Maria del Fiore, di liberare la patria, o di seppellirci sotto le rovine di lei. »

E concitato da sdegno, da dolore e da impeto inestimabile, pone la mano sul battente della porta per uscire.

« Jacopo fermatevi, esclama il Papa; e udite le mie estreme parole. Sieno i Medici per autorità nello stato vostri compagni, non principi; componete di quarantotto famiglie un senato e in quello risieda il potere di governare... »

« — Se il mio antico genitore mi avesse proposta infamia e delitto siffato, io farei, che la scure del carnefice insanguinasse i suoi capelli bianchi. »

E senz' altre parole aggiungere usciva della sala.

« Voi, messer Niccolò, dotato come siete di più temperata natura, riprende Clemente, fate senno della mia offerta; — non vogliate delle cose l' estremo; — accomodatevi ai tempi; — dominiamo insieme. »

« — Le insinuazioni vostre mi suonano uguali a quelle che mosse Satano a Gesù Cristo, quando dal pinacolo del tempio gli mostrava i regni della terra: ufficio di cittadino è turarsi le orecchie, e fuggire dalle tentazioni. »

Profferiti cotesti accenti, Niccolò Capponi tiene dietro a Jacopo Guicciardini.

« — Dunque non mi riuscirà a farvi intendere ragione, ostinati e protervi? Messere Andreuolo, fatevi voi messaggero dei miei sensi agli ottimati... »

« — Dove un mio figlio sapessi ambasciatore di tanta nequizia, io gli andrei contro per spezzargli la testa alla parete. »

Ciò detto, il Niccolini scomparve.

« — Almeno voi, Soderini... »

« — Io vi scongiuro, papa Clemente, a spargervi le chiome di cenere, umiliarvi nel santuario, e domandare mercede davvero dei vostri peccati, se pure i vostri peccati non superano la misericordia infinita. »

E lasciò solo il Pontefice.

Papa Clemente per ben due volte con intensissima rabbia si morse le mani, ed esclamò:

« Il mondo mi diventa la torre di Babele; quando domando vizio incontro virtù, — quando abbisogno di virtù trovo vizio... Pur tanta vita mi avanza da operare in modo, che i vostri nepoti ricercando a vostri figli cosa significhi libertà, quelli additando loro le vostri dimore demolite, i vostri sepolcri scoperchiati, rispondano: La libertà significa morte, e rovina! »

FINE DEL TOMO PRIMO.

L' ASSEDIO

DI

IRENZE

CAPITOLI XXX

DI

SELMO GUALANDI.

TOMO PRIMO.

PARIGI

UDRY, du Louvre. ‖ TÉTOT FRÈRES, 43, passage des Panoramas.

LONDRA

ANDI, 20 BERNER'S STREET.

1836.

PARIGI. — STAMPATO DA CASIMIR,
rue de la Vieille-Monnaie, nº 12.